LO SCHERNO DE GLI DEI

Poema

DEL SIG. BRACCIOLINO DELL'API

Con l'aggiunta di sei Canti,

ET ALTRE RIME PIACEVOLI DELL'ISTESSO AVTORE.

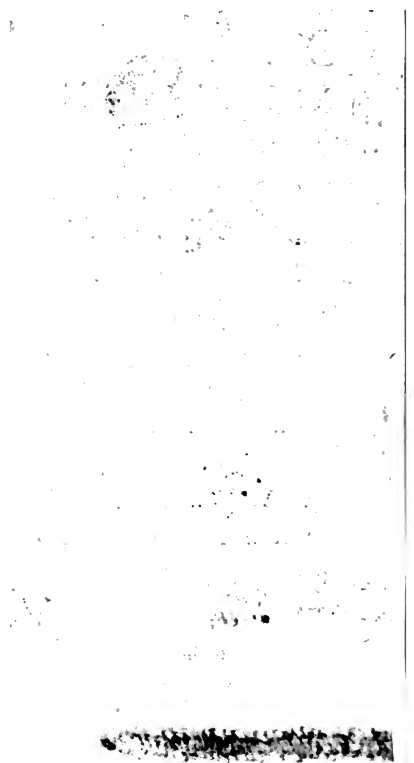
All'Illustrissimo, & Eccellentiss. Sig.

IL SIGNOR

D. ANTONIO BARBERINI

Nipote di Nostro Signore

PAPA VRBANO VIII

In Roma, Per il Mascardi. MDCXX...
Ad instanza di Giouanni Manelfi.
Con licenza de' Superiori.

Imprimatur, ſi videbitur Reuerendiſſ. P. Mag. Sacri Pal. Apoſt.

A. Epiſc. Hieracen. Viceſg.

Imprimatur,

Fr. Andreas Biſcionius Prędic. Gener. & Socius Reuerendiſs. Patris Fr. Nicolai Rodulfij Ordin. Prędicat. Sac. Apoſtol. Pal. Mag.

ILLVSTRISSIMO
ET ECCELLENTISS.^mo
SIGNORE,
ET PADRON COLENDISSIMO.

SOgliono i moderni Scrittori gloriarſi di portare nouità, e ſingolarità ne' loro ſcritti. Mà il Sig. Bracciolino dell' Api in queſta Opera è così lontano da ſimile pretenſione, che non ſolo non gl'attribuiſce la nouità, mà afferma di hauerla cõpoſta gran tempo fà; e ſi gloria, che ella ſia hormai vecchia; e riſtampata molte volte in Venetia, & in Firenze già ſono otto, ò noue anni, come appariſce da milleſimi delle medeſime ſtampe, e dalle licenze de Magiſtrati, e de gl'Inquiſitori. Se egli

habbia poi ſaputo accoppiare con lo ſtil graue il piaceuole, e ſe con facilità habbia eſpreſſo la viuacità de gli ſcherzi, giudici ne douranno eſſere i lettori; e meglio di ogni altro V.E. che ottimamente il può diſcernere. Non preſume egli già d'hauere coſtituito Poema Heroico in queſto Scherzo; nel quale ha ſemplicemente voluto porre in vilipendio i falſi Dei della Gentilità. E ſe tale componimento ſia di genere diuerſo dall'altrui, ò peggiore, ò migliore non ne fà caſo, non pretendendo punto di acquiſtarſene imitatori. Mà non vorrebbe già, che ſi credeſſe, che egli habbia imitato alcun viuente; non facēdogli biſogno di andare à tratti moſtrati, ne che queſti tali gli portino innanzi la torcia per caminar più ſicuro. Anzi ſe egli haueſſe

ueſſe potuto imaginare, che altri fuſſe per impiegarſi in ſimile Poema, egli ne hauerebbe ſenza dubbio laſciato libero il campo. Onde per diſcolpa ſua, non già per detratione altrui fà egli conto dell'anteriorità in tal genere di comporre, la quale non gli può giuſtamẽte eſſere reuocata in dubbio da alcuno de' noſtri tempi. E ſe vi è per auuentura chi afferma, ch'egli habbia ſtampato prima de gl'altri, e compoſto dipoi, deue concludentemente prouarlo; hauendo il Sig. Bracciolino la preſuntione in ſuo fauore. Si sà per ciaſcuno, che anco nelle ſcritture, ſopra le quali ſi controuerte ne i tribunali, ſi ha riguardo al giorno, nel quale ſono diuulgate, e ſino à quel pũto ſi ſtimano più toſto per bozze, ò per minute, che per ſcrit-

ture autentiche, e ben formate: e gl'Astrologi, i quali con ogni diligenza osseruano il tempo delle Geniture, considerano il punto dell'hora, nella quale viene il parto alla luce, & non di quella, in cui fù generato. Di quello spatio, nel quale si và formando la prole nel ventre materno auanti il nascimento, non si fà conto alcuno. E perche il medesimo indifferentemente si osserua nella publicatione de' libri, essendo notissimo, che lo Scherno fù stãpato già sono più di otto anni, l'Autore, ò altri per lui non hauerà per l'auuenire à prender briga di replicare à chi volesse mettere in dubbio l'euidenza di questo fatto. Sogliono di poi gli Scrittori raccomandare l'opere loro a quei SS. a' quali le dedicano, accioche siano

difese

difese non tanto dalle ingiurie del tempo, quanto dalle lingue malediche de gl'inuidiosi: dalla qual briga verrà liberata V. E. perche non pretende il Sig. Bracciolino di non potere errare anco nell'ope re, ch'egli con ogni industria si è ingegnato di ridurre à perfetione: & in esse si dichiara preparato à corregere gl'errori più tosto, che à difenderli. Ilche egli tanto più ageuolmẽte è per fare nello Scher no de gli Dei, doue non hebbe intentione di formar fauola, ne di darle vnità, ne di riguardare à gl'-Episodi, ne d'osseruare alcun precetto dell'arte; mà solamente di comporre per suo diporto e de gl'-amici, che priuatamẽte leggeuano queste piaceuolezze, senza aspettarne l'applauso publico. Onde hà nel comporre il presente Poema

† 6 lascia-

lasciato vscirsi dalla pēna ciò,che gli cadeua in pensiero, ne vi si è affaticato con l'vso della lima,che rende à finezza ogni componimē-to: parendogli, che ancora nella sua prima forma sēza la perfettione dell'vltima mano potesse piena mēte sodisfare al suo fine, che era solo vn domestico trattenimento. Perche nō hauerebbe gia mai cō-sentito,che si diuulgasse. Anzi si duole in estremo di chi fù il primo à consegnarlo alle stāpe senza suo consentimento; affermando, che molti luoghi sono in questa opera, che egli vorrebbe,e dourebbe hauer cancellati, ò corretti: essendo troppo gran differenza(come egli dice) dallo scriuere à se stesso,& à gl'amici, allo scriuere anco a' maleuoli,& a tutto il mondo. Io nondimeno dopo hauere non senza

qual-

qualche artifitio tolto dalle sue
mani la continuatione di questo
Poema, & aggiuntoui gl'Argomenti sopra ogni Canto, hò preso
ardire di cõsacrarlo à V.E. e benche dal proprio Autore sia giudicato imperfetto, sentẽdone io l'applauso vniuersale, che ne fà giuditio diuerso, non dubito punto di
non le dedicare opera, che singolarmente diletti, e che l'Autore nõ
sia anco fra le burle volendo, e dirò quasi non volendo, niente inferiore à se stesso; e sappia anco nelle piaceuolezze mostrarsi sauio,
nel riso accorto, e ne gli scherzi
prudente. Son certo, che egli non
potrà se non sommamente rallegrarsi nel vedere i suoi parti, arricchiti dello stimabilissimo patrocinio di V.E. & esposti alla luce con
gl'auspici delle chiarissime glorie
di

di lei, alla quale non potendo io per mancamento del proprio merito manifestare altrimenti la mia deuota osseruanza, hò riconosciuto per somma ventura l'hauere occasione di presentarle l'opere altrui accompagnate dalla mia deuotione. Mi assicuro, che ella gradirà volentieri questa offerta, scorgendosi in lei di continuo vna singolare benignità fra l'altre eminentissime virtù, che rendono riguardeuole la persona di V.E. alla quale con humilissima riuerenza m'inchino. Di Roma il 1. di Dicembre 1625.

Di V. E.

Humiliss. & deuotiss. ser.

Giulio Rospigliosi

TALIA MVSA BAIONA,

A gl'allegri, e buon compagni Lettori salute, e bel tempo.

NON può cauare intero gusto dalle Poesie chi non intende prima le origini loro; e per questa cagione hò pensato io di farui consapeuoli, prima che leggbiate questo Poema intitolato lo Scherno de gli Dei, di ciò che auuenuto sia in vn'abboccamento seguito tra Vrania, e mè, alcuni mesi addreto; onde poi fù cominciato il Poema, e seguitato oltre per fino à tredici Canti. Non era per l'addietro niuna domestichezza trà me, e la celeste Vrania, quantunque amendue siamo del medesimo coro delle

delle Muse; perciò che ella attendeua del continuo alle sue Spere, *& io alle mie* Scene; *ella à pensare alle cose alte per insegnarle a i dotti, & io à raccorre le attioni populari per ammaestrare gl'ignorãti; ella à farsi di mano in mano più estatica, & io di dì in dì più ridicola: ma pur venendomi ella vn giorno à visitare à casa mia, che è delle più basse del Monte di Parnaso, doue la sua è delle più alte, lietamente io l'accolsi; e presala così domesticamente per mano.*

Tha. *Hor che buon vento sia questo Signora mia, che hoggi vi spinge alla china?*

Vra. *Io vengo, se non vi è graue, à diportarmi alquanto con esso voi; e spero nelle piaceuolezze vostre, che sia per alleggerirmisi vna fiera doglia di testa, che mi tormẽta.*

Tha. *E' non bisogna studiar tanto, perche in ogni modo sappiate voi quanto vi pare, il Mondo vuol'esser*

ser sempre pien di buoi; e per insegnar loro è dauanzo la centesima parte del saper vostro.

Vra. *Ma hora, e altre volte quel che mi nuoce, non è lo studio: l'anno passato vennemi questo medesimo male, perch'io fantasticai trè giorni, procurando di sottrarre il corso della Luna dalla regola dell'Epatta, e non ne seppi mai venire à capo.*

Tha. *Et hoggi perche vi viene?*

Vra. *Perche io vorrei fare vn seruigio alla Città di Pistoia, e non mi riesce.*

Tha. *E qual'è egli questo seruigio?*

Vra. *Hanno quel Popolo spedito vn' Ambasciadore con Donzelli, e Trombetti à pregarmi, che io volessi leuar la lor Città di sotto l'Ascendente dello Scorpione, e tirarla innanzi trè, ò quattro passi, tanto ch'ella arriuasse alla Casa del Sagittario, doue spererebbe d'esser trattata molto meglio.*

Tha.

Tha. *E voi perche non l'bauete fatto?*

Vra. *Mi mossi per ciò; mà trouai, che quel maladetto Scorpione con le due bocche sue la stringeua sì forte, che non fù possibile cauarnela; anzi che nel tirarla io con forza, egli con la coda mi punse in vna mano, e bisognò ch'io corressi ad Esculapio per dell'olio contro Veleno.*

Tha. *La mano per questa cagione, e non la testa doler vi dourebbe.*

Vra. *Tù di'l vero: mà il fastidio, ch'io mi prendo, quando non mi riescono le cose à mio talento, mi offende'l capo, più d'alcuna altra parte; e per certo s'io non isuagassi tal'hora la mente dall'affissione de' suoi pensieri, m'ammalerei.*

Tha. *Et io se non m'ammalo per la grassezza, ò per troppo star bene, venendomi quell'infermità, che i Medici chiamano Atletica, non porto altro pericolo; e così tù Si-*

rocchia

rocchia mia, douresti prenderti manco pensieri, e come son io, ne riusciresti grassa, e fresca; doue all'incontro malinconica sempre e scolorata dalle tue proprie cogitationi ti lasci distruggere: e non per tanto fai tù maggior profitto ne' tuoi seguaci di quello, ch'io mi faccia ne' miei, perche essendo il fine comune di noi tutte noue il procurar l'immortalità della fama col mezzo delli studi, s'io ben riguardo al mio Plauto; così pouero, e strapazzone come egli era, e facendo il Mugnaio, è vissuto glorioso hormai presso à due mila anni, e Terentio pouero Liberto poco meno; doue i tuoi Tolomei non arriuano à gran pezza à questo segno.

Vra. *Mà come vuoi tù ch'io faccia, se à me fù data in sorte la cura delle cose Celesti? vuoi tù ch'io possa insieme ridere, e contemplare?*

Tha.

Tha. *E che sai tù di non hauerci questo garbo, che si richiede, se ancora non ti se' prouata? il riso i più delle volte auuiene, che oue si procura più, meno si guadagna, & alcuna volta non procurato ne viene abbondantissimo: e souuiemmi à questo proposito d'vn certo mio Istrione, che rappresentando in palco vna commedia apparata à mente, in vn luogo doue l'Autore haueua creduto di hauer concitato il riso senz'alcun dubbio, veniua egli à proferir queste parole riuolto al teatro. ma perch'io veggo, che voi ridete tutti (& allora non vi era pur vn' che ridesse.) Di che egli accortosi proruppe naturalmente in quest'altre parole: ò ridete, che la commedia non farà à proposito. & all'hora risero tutti, quando meno si credeua, e nessuno haueua riso, quando ciascuno haueua douuto ridere; si che vero, è, che l'arte e lo studio non arriuano*

uano

uano à poter'essere padroni del riso; & auuertesi che Cicerone Padre, e Maestro dell'arte, e dello studio del dire, in questa parte di promuouere il riso, ne a se medesimo satisfece, benche la tentasse più volte; nè da altri fù giudicato à se medesimo eguale: onde torno à conchiudere, che non hauendo tù mai prouato, se ti riesca l'esser ridicola, non dei disperartene mà quando tù mi replicassi, che ciascuno il suo genio conosce, e che tù il tuo conosci esser'auuerso, e repugnante al ridicolo; io ti direi, che questa parte tù la lasciassi à me, che pratica omai ci sono per lungo vso; e non puoi temere, che à mè non riesca felicemente, e seruirottene io.

Vra. *Adunque tù vorresti, che vna par mia, à guisa della Cornacchia, vestisse dell'altrui piume? oh bell'honore, ch'io ne riporterei.*

Tha. *Io potrei promettertì di nol*

ridire

ridire già mai, mà perche in ogni modo sò che tu non ne rimarresti quieta, propongoti vn'altro partito; & è, che noi facciamo questa sperienza à mezzo, & tessiamo à guisa di vna tela comune, doue le prime fila dell'ordito sieno tutte tue; sottili, alte, e celestiali; e quelle del ripieno saranno tutte mie, grossolane, allegre, e piaceuoli; e non potrai tù rammaricarti, ch'io mescoli ne' tuoi concetti il mio riso, perche d'accordo il faremo; e molto più da tè guadagnerò io per l'ordito, che tù da mè per il ripieno: e poi non siam' noi Sorelle, e Muse amendue? non si de' dunque frà noi guardarla così nel sottile.

Vra. *Non mi dispiace la proposta tua, e mi contento, che trà noi si faccia la tela à comune; che se bene il mio panno suol riuscire vn poco più fino del tuo, il tuo tien poi più caldo, è di maggior durata, e più resiste alla pioggia: mà*

chi

chi ſarà il teſſiero? a Empoli non trouerremo arteſice di Broccati, ne à Firenze d'Albagi.

Tha. *Laſciate à me la cura; che io ne hò per le mani vno, che ſia per appunto il caſo noſtro: teſſe coſtui à tutti i pettini, e fà vn menar di Calcole, che la grandine non cade sì preſta: à coſtui pochi anni addietro fece Clio noſtra compagna teſſer trentacinque braccia d'arazzi; & in eſſi rappreſentò la ſtoria del Perſiano, della ſconfitta datale da vn'Imperadore sù l'Eufrate: Et è per eſſer coſtui al propoſito noſtro, perche e per natura, e per arte è Teſſitore; e così può meſcolare ogni filato, e di ſeta, e di lino, e di lana. Mà a che ſubbio ti piacerà, che venga ordita la tela mia?*

Vra. *Al ſubbio narratiuo par meglio à mè; perciocche più largo ſpatio concede, e comodità maggiore di eſprimer ciò che ſi*

 vuole;

vuole; doue ne componimenti della Scena douendosi restringer la Fauola per entro vn giro di Sole, e non discoprirsi mai la persona del Poeta, riman la Tragedia, ò la Commedia, e per queste, e per altre sue leggi più pouera, e più ristretta: mà procedendo più oltre col discorso nostro; qual soggetto prenderemo noi da tessere insieme?

Tha. *Per quello, che tocca all'ordito tuo, altro che materie, e personaggi diuini intrometter non si possono; e per la parte mia altro che beffe, e scherni non ho io nel mio fondaco; onde acciocche ben composto riesca il mescolato nostro, è mestiero, che'l soggetto da prendersi sia lo* Schernire *gli Dei, se così ti pare. Ma non turbarti; non raccrespar le ciglia; fermati, intendiamoci prima.*

Vra. *Ne prima, ne poi, ne mai sarà vero, che per mio consentimento*

mento

mento gli Dei venghino Schernìti; & empia, e scelerata stimerei io tè, e qualunque altro, che mai si temerariamente ardisse pur di pensare, non che operare; come? se il Cielo si de'adorare, schernirlo? renderli beffe per sacrifici? e per incensi, e voti dispregi, e strapazzi? prima sotto i piè miei s'apra, e m'inghiotta la terra, Santa Religione ch'io ti calpesti, ò laceri le leggi tue.

ha. *E pure sei voluta incollorirti prima che intendermi. Io non dico, che si dispregi l'vnico, e vero Dio trino, & vno, che tu ben conosci esser il solo, e primo motore non pur delle Spere tue, mà di tutto quello, che si muoue: e da cui procede ogni vita, ogni bello, ogni buono: oimè, che di questo intorno à cui stanno lodando e tremando gl'Angeli, ardisse mai il pensier mio altro, che riuerire, adorare, e temere; anzi che per*

maggior gloria sua, & augumento del suo verace Culto, vorrei io raccorlo tutto, e riuolgerlo in lui; però che il Mondo stolto, & errante diuidendo, e partendo in cento, e mille rami l'adoratione, come fanno gl' eserciti per poter guazzare i fiumi, in vani ruscelleti diuertono, e consumano l'ampia ed alta vena della pietà, che à guisa del Nilo, vnica, e sola debbe correr diritta al mare infinito d'ogni bene Iddio ottimo massimo: non sia mai vero, che altro, che le sue lodi s'intessano nella tela nostra, che non men punto di tè vorrò io sempre esser della Religione osseruante, e propugnatrice; mà perche quasi scimia della Religione, e vestita del manto suo, si come Lupo di pelle d'Agnello, apparisce souente altrui la superstitione, che non è altro, che falso culto di falsi Dei, e stolto timore

della

della lor vana potenza, contra questa sua pernitiosa, e stolta maschera ho pensato io, che si ordisca la tela nostra, e si deridano i fauolosi, e falsi Dei; e mostrinsi gl'errori loro, e del volgo, ò che gli crede, ò che di lor fà conto, ò che pur gli nomina; e mostrando noi ricamate nel panno nostro, & al viuo ritratte le lasciuie, e le stoltitie, le rapacità, le buffonerie, e l'empietà loro, imparino le stolte genti à non lasciarsi più nè sedurre, nè ingannare, & à schernir più tosto con esso noi, Venere, Marte, e Gioue; che così si conuiene; e non tenerli più in nessun conto, ne pur nominarli. e se la ritrouatione del falso è del vero comprobatione, il riprouar gli Dei falsi, sarà vn' approuare maggiormente quell'vno, che è l'istessa verità; dico io bene? e tù hai più collora meco?

Vra. *Non più per certo, sorella mia;*

mia; e confesso che al principio della tua proposta ne rimasi ingannata; e mi contento, che la tela si faccia: mà ben vorrei, che noi andassimo prima discorrendo, se amendue li fini che al Poeta son richiesti, cioè il dilettare, e l'insegnare verranno conseguiti da noi; del dilettare io non dubito, perche sempre oue sia riso sia diletto; mà quale insegnamento, che gioui altrui si potrà egli cauare dallo Scherno? suol'esser lo Scherno effetto reo dell'alterigia, e del fasto, e non gioueuole a gl'ignoranti, che più tosto debbono esser corretti, che scherniti.

Tha. *L'vtilità, che dalla tela nostra risulterà, sarà come s'è detto lo scoprimento dell'errore; e chi dimostra altrui dou'è la fossa, assai gl'insegna a sfuggirla per non caderui: e con questo vn'altro giouamento, apporteremo noi al volgo, che quasi pargo-*

letti,

letti, e ſemplici infanti ſuggendo dalle balie loro il latte corrotto, merauiglia non è che s'infermino; & il giouamento ſarà, che noi curando le Balie, in vn medeſimo tempo l'vne, e gl'altri ſaneremo.

Vra. *Meglio vorrei io, che tu ti dichiaraſſi.*

Tha. *Et à ragione il dimandi; hor'attendi. Il pouero volgo ignorante, è appunto a guiſa di Bambino, che non sà, mà per natura hà inclinatione, e voglia d'imparare, e di nutricarſi del latte del ſapere; le Balie, che queſto latte porgono ſono i Poeti, & i Filoſofi: i Poeti porgono il latte più dolce, e più ageuole à prenderſi, e digerirſi; i Filoſofi poi, creſcendo gl'anni, ſomminiſtrano vn nutrimento più ſaldo: mà perche queſti Poeti per lo più fanno ſuggere a i poueri Bambini il latte corrotto, e queſte ſono le dottrine falſe,*

che

che insegnano, vtile grandissimo faremo à distorneli.

Vra. *E quali son queste false dottrine?*

Tha. *Le dottrine, ò li semi, ò gl'errori son questi; empiono i Poeti le carte di questi nomi Gioue, Saturno, Venere, e Marte, & attribuiscono loro potenze, e virtù celesti, le quali tanto è vero, che essi non hanno, quanto che ò son nomi senza soggetto, ò son Idoli, fintioni, e maschere, trouate, e mantenute dal Diauolo, antico auuersario della verità, per mantener sedutti, & ingannati i semplici; & i Poeti autorizzando quest'Idoli, col nominarli, di molto male sono stati cagione, imprimendo nelle rozze menti pernitiosa semenza di falsa Religione; e non deue giouare à loro in questo il dire, che l'hanno fatto per fintione, e per fauola, e però non debbono esser creduti:*

pri-

prima perche si potrebbe domandar loro, e perche dite voi quelle cose, che non vi deuono esser credute? s'elle non s'hanno à credere, à che dirle? e poi perche nelle cose della Religione non si scherza, non è lecito à loro il fingere: così parimente nelle scuole dello schermo è lecito lo schermire, e le spade di marra graue offesa non fanno; mà se lo Schermitor Maestro addirizzasse vna stoccata in vn occhio allo Scolare, e gle'l cauasse, sarebbe egli buon giuoco? madonna nò: perche il primo patto, che si faccia schermendo, è che vaglia à saluare il viso: e così poetando i Poeti nello schermo delle lor fintioni, debbono ricordarsi, che vale à saluar la Religione, la quale per esser delicatissima, ogni picco-la leuatura fa graue offesa. Hora se noi per tanto rappresentaremo nella tela nostra le scimonite follie de gli Dei fauolosi, ò piùtosto de'

Poe-

Poeti, che gli introducono, discrediteremo gl'vni, e gl'altri, in maniera, che gli vni perderanno ogni stima, e gl'altri forse da quì auanti volendo sparger di merauiglie i componimenti, non più da Venere, ò Marte le prenderanno; mà dà Dio vero, dà gl'Angeli, dà Santi suoi, e dall'anime Beate; onde solamente e verisimilmente posson procedere: che gli Dei, ò son Diauoli, ò non son nulla.

Vra. *Assai bene hai tù fin qui diuisato; & io non hò altro più che considerare intorno alla tela nostra, se non che quanto prima si tessa, & io pur hoggi porterotti parecchie gomitola del mio filo, acciochè s'ordisca; e tù intanto il tuo ripieno apparecchia.*

E *quì partitasi, il medesimo giorno tornò da mè con vna buona grembiata d'ordito; & io con esso, e col mio ripieno me ne venni à trouare il Tessiero, posai la carica, &*

egli

egli cominciando à rouiſtar per la Zana; oh che robba è queſta, mi diſſe; qui ſon meſcolate le Lancie con le Mannaie; e che vuoi tù che ſi faccia? che ſi teſſa, dico io; & egli; due tele, ò vna? vna ſoggiungo, vna sì, tù mi guardi, ſon io deſſa? rimane egli confuſo, e vedendo pure, che io così mi ſono incapata, ſtringeſi nelle ſpalle, e dice; lega l'Aſino doue vuole il Padrone, e ſe ſi ſcortica ſuo danno; e metteſi prima ad ordire, e poi à teſſere allegramente. Io quindi a pochi giorni tornando da lui, trouai che egli haueua teſſuto fino a tredici braccia di panno, allento'l ſubbio, e guardo, che fattura rieſce; piacemi, e mi pare aſſai diletteuole all'occhio, taſto la qualita della pannina, e ſentola di buona mano, e da durata; ſolamente m'accorgo, che alcuna volta il mio ripieno ricuopre troppo l'ordito d'Vrania; vorrebbe però eſſere dezzec-

dezzeccolata, e cimata: ma questa è poca briga, e si potrà far sempre, se così giudicheranno i Lettori, a i quali se la tela piacerà, potrò, ordinare al Tessiero, che seguiti anco a tesserne parecchie altre braccia, e sino a tanto, che essi mi venghino a dire non più.

* *
*

RAVA-

DELLO SCHERNO DE GLI DEI

Del Signor Bracciolino dell'Api.

ARGOMENTO.

Lo Sdegno al Dio dell'armi il petto accende,
Onde ei si muoue ad oltraggiar Vulcano;
E dalle sfere aurate in terra scende,
E cade in giù precipitoso al piano.
Bellona accorre alla contesa; e intende,
Come d'vn fior nascesse il suo Germano:
Ma finisce Vulcan l'alta quistione,
Conuertita la pala in vn bastone.

CANTO PRIMO.

I.

O, che fin'hor con la matita rossa,
E con la nera à disegnar mi misi
Le virtù de gli Heroi, l armi, e la possa,
Pochi ne celebrai, molti n'vccisi
Men' piacqui forse alla volgare, e grossa
Gente, perche seuero, vnqua non risi:
Me ne pento lettore, e vo mostrarti,
Chein palco io saprei far tutte le parti.

II.

Ma perche il capo mio, che di farfalle
S'è ingrauidato, a ſuo talento ſpregni;
Arte, che per diritto anguſto calle
Tant'anni, e tanti à poetar m'inſegni,
Laſcia,ch'io volga a i tuoi rigor le ſpalle,
E ſol natura a ſeguitar m'ingegni:
Ella, che fù della Chitarra mia
Sola, e prima maeſtra, vltima ſia.

III.

L'empia Gentilità, quando credea
Della Croce di Dio ſpegnere il grido,
Che d'hor' in hor chiariſſimo ſorgea
Per lo Popolo à lui diletto, e fido:
Nel ſacro monte alla Ciprigna Dea
Ereſſe vn tempio, anzi vn infame nido;
E l'arbore vital, che le dannoſe
Colpe ſottraſſe, in chiuſa tomba aſcoſe.

IV.

Et io, ch'al vero culto il ſacro Legno
Dianzi ritraſſi, hor la mia penna ſtanca
Poſar vorrei; ma tuttauia l'ingegno
L'impigrito deſio punge, e rinfranca;
E dice; ſcriui: alta cagion di ſdegno
Rimane, e queſto alla bell'opra manca:
Scriui de falſi Dei, ſprezza, e beffeggia:
E le fauole lor' danna, e dileggia.

E ſe

V.

e di Citerea, quel' Popolo empio,
L'errante culto al cieco Mondo aperse,
E tù, CHRISTO esaltando, vn giusto scépio
Fà dell'opre di lei, nel fango immerse;
Vedi, che desolò l'indegno tempio,
E le moli d'error franse, e disperse
Il gran Rè delle Stelle; hor la tua penna
Impari à dir ciò, ch'egli oprando accenna.

VI.

i che'l fuliginoso aspro consorte,
A tutti gl'altri Dei Venere ignuda
Mostrò frà le volubili ritorte
Della sua rete ingannatrice, e cruda;
Acciò che tutta la Celeste Corte
Lei col' sanguigno Dio più non deluda,
Discatena gl'Amanti; e quei disciolti
Parton' di quà, di là, tinti ne volti.

VII.

Sdegno, vn certo Dio, che pargoletto
Ne và senza giubbone, e senza calze,
E correrebbe, che non hà intelletto,
A rompicollo, ancor giù per le balze:
Ne si sente tal'hor' per suo dispetto
Dalle spine graffiar' le gambe scalze,
E porta audace in questo loco, e in quello,
L'acciaiolo, e la pietra, e'l zolfanello.

VIII.

Vassene à Marte, e pazzarello ardito,
Dell'orecchie superbe al manco buco;
Spira in gran quantità suo fiato vnito
Per vn baston forato di sambuco;
E presentali in man, contra'l marito
Della scornata Venere, vn' verduco,
Dicendo, e che dimori? a te s'aspetta
Acerba, ma giustissima vendetta.

IX.

Passa con questo ferro, apri, e trafiggi
Quel' delusor della tua diua bella,
Che in te spera vendetta, e tù l'afffiggi
Fin che l'vostro disnor non si cancella:
E se tosto nol fai; vanne, e rifriggi
Pur la spada, e'l pugnale, e la rotella;
Che riderà ciascuno; e chiameratti
Vn Marte di parole, e non di fatti.

X.

Quegli irritato all'hor' subito allaccia
Nell'elmo il capo, e nell'vsbergo il pett
La spada cinge, e'l graue scudo imbracci
E folgora per gl'occhi onta, e dispetto:
Ne pur fremendo, il torto Dio minacc
Ma batte il Ciel',che da due poli è rett
Col pie sonante, e gli contorce, e scote
L'ampio voltar delle superne rote.

Vedrà,

X I.

Vedrà, dice, vedrà quest'hirco infame,
Solleuator d'vn' mantice cadente,
Se quel sudicio suo, gonfio corame
Susciterà ver' mè ceneri spente.
Possa l'vsbergo mio cangiarsi in rame,
La spada in ghiaccio al maggior sole ardẽte
S'io non farò, che questo Zoppo impari
A pigliar Passerotti, e non miei pari.

X I I.

Facci dunque à me pur? cestole, e gabbie
A Marte? à furor miei pastoie, e reti?
Sangue, che di cotante aride sabbie
So uent'io spargo, à satollar le seti,
Tempera i miei furor, ch'io non arrabbie
Di sdegno, e spezzi in Ciel' tutti i pianeti.
E tutta via per la serrata buffa
Gonfia, freme, ribolle, auuampa, e sbuffa.

X I I I.

Gira le luci, e in quella spera, e in questa
Per entro alle celesti regioni,
Spirano gl'occhi suoi fiamma funesta
Di Saette, di Folgori, e di Tuoni:
Paiono appunto in torbida tempesta
Due gran' fanali di due Galeoni;
E per l'incendio lor', che'l Cielo scotta,
La via di latte diuentò ricotta.

XIV.

Dou'è, dice il tremendo, il fulminante,
Dou'è colui, che fà gli ſcherni à Marte?
Dou'è l'incorrigibile, arrogante,
Ch'adopra incontra mè l'ingegno, e l'arte
Hor'difendalo pure il Ciel tonante
Nella più chiuſa, e più ſicura parte;
Ch'io ne vò far con queſta inuitta mano,
Salſiccia di Bologna, ò di Milano.

XV.

Signor, dice lo Sdegno al Dio ſuperbo,
Quel zoppo incettator di limature,
Viſto da lunge il tuo ſembiante acerbo,
Sentì naſcerſi al cor'fredde paure:
E incontanente ſenza attender verbo,
Scefe da queſte parti eterne, e pure,
Giù nella terra, all'atra ſua fucina,
Verbi gratia di camera in cantina.

XVI.

Però ſe tu gli vuoi, com'è ben degno,
Cauar' della cotenna il pel' capocchio,
Scendine à quel'terreno, anguſto Regno,
E ſcortica coſtui com'vn'Ranocchio;
Marte s'accinge, e come vuol lo Sdegno,
Si ritira i calzon' ſopra'l ginocchio;
Poi leua vn ſalto, e come fuſſe gielo,
Sfondola in giù con la caduta il Cielo.

Per

XVII.

Per la buca da lui ſaltando fatta
Scend'egli, e paſſa, e ſe ne và veloce,
Doue giace la terra humile, e piatta,
E già preme le nubi il Dio feroce:
Cade la gran perſona diſadatta,
Et vna ne ſchiacciò, com'vna noce,
Onde ſconciòſſi, e versò l'acqua ſola,
Ch'era impregnata, à partorir gragnuola.

XVIII.

Scende poi dritto all'Iſola di Lenno,
Doue sà che Vulcano i chiodi ſcalda,
E doue l'armi ſue prima ſi fenno
Con tempra eletta, adamantina, e ſalda;
E già diſcerne obedienti al cenno
I Ciclopi innacquar la brace calda,
Tuffando in vna pila certe ſcope,
E l'incude ſpazzar, Bronte, e Sterope.

XIX.

Quando veggon' coſtor, che l'aria imbruna
Subitamente, e non è nube in Cielo
Ne'l Sole inecliſſar' puote ò la Luna
Con far di globi vn'interpoſto velo.
Leuano in sù della pupilla bruna
Lo ſtupefatto impoluerato pelo,
E reſtan tutti con ammiratione
A sì largo calar' d'vn' cornacchione.

XX.

Immagina lettor', ch'vn'Elefante
Sopra d'vn' Campanil, fuſſe montato,
E laſsù dal battaglio di Morgantè
Pria sbalordito, e poi precipitato.
Tale il ſanguigno Dio dal' Ciel'tonante
Tombolando ſcendea graue, & armato,
O forſe tal, mà con più ſcarſa mole,
Cadde dal carro il guidator del ſole.

XXI.

Batte la terra, e dalla ſua percoſſa
Tremano i monti, e mille miglia, e mille;
E corre à riurtar' l'onda commoſſa
Le riue lontaniſſime, e le ville:
Ne ringorgano i fiumi, e per la ſcoſſa
Mota ſi sbigottir' tutte l'Anguille,
Sonar' le valli, e ſenza hauer' chi fruchi,
Le Formicole tutte vſcir de buchi.

XXII.

Alla materaſſata, onde percuote
Marte la terra; il figlio di Giunone,
Ch'hor' hor' l'hauea sù le celeſti rote
Scoperto à gl'altri Dei nudo, e prigionè;
Fuggir' non vuole, e contraſtar non puote:
Mà piglia vna palata di carbone:
Di quel della fucina ardente, e roſſo,
E corre per gittarli il fuoco addoſſo.

Marte,

XXIII.

Marte, ch'era ſtarnato, e che l'vn' fianco
Li duole, ond'ei percoſſe, e ſene lagna,
Con la lingua tremante, e in volto bianco
Come doppo la neue vna montagna:
Ferma, grida, che fai? così quì ſtanco
Vuò tù arroſtirmi com'vna caſtagna?
Combatterò, ſe tù vorrai ben toſto,
Mà non potrò, ſe tù mi cuoci arroſto.

XXIV.

Soſtiene à queſto fauellar' la paſa
Vulcano, e non auuenta il ſuo carbone,
E dice à quello Dio, che dal Ciel cala
Con tante brauerie, ſtà sù poltrone.
Marte tremando all hor' quaſi s'ammala
E per paura, e per diſperatione:
Che non può ritrouar ſchermo che vaglia,
Se'l zoppo contra lui la brace ſcaglia.

XV.

In queſto dubbio, à paſſo queto, e lento
La Paura s'appreſſa al Dio Feroce,
Moſtro che riuolgea cent'occhi, e cento
Orecchie alzaua ad ogni moto, ò voce,
E dalle labbra ſue ſpiraua vn'vento
Gelido più d'ogni gelata foce:
L'orme tremanti ouunque paſſa imprime,
Dubbia, e confuſa ogni parola eſprime.

XXVI.

Con le braccia di neue il mostro afferra
Il Dio del quinto Ciel' si fieramente,
Ch'ei non può sciorsi,e gli incatena,e serra
Per ogni vena ogni suo spirto ardente:
Già'l vince,e'l preme,e'l cuor'già vinto at-
D'ombre insolite a lui,terrore algēte:(terra
S'agita il cuore à graui scosse, e tenta
Fuor del petto fuggir' ciò, che spauenta.

XXVII.

Quindi lo Sdegno alle stellanti rote
Torna, e cerca al suo foco altro soggetto,
Poiche per la paura homai non puote,
Habitar' più nell'aggiacciato petto.
Marte pien di terror, tutto si squote,
Per l'impalato fuoco, maladetto:
Lento lento si rizza, e lento lento
Cerca di ritirarsi à saluamento.

XXVIII.

Bellona all'hora, vna bizzarra Dea,
Che dello sbigottito era Sirocchia:
E'l giacco indosso, e l'elmo in capo hauea,
E vna labarda in cambio di conocchia,
Dal Cielo scende, e minacciante, e rea,
Scotendo'l capo com'vna pannocchia,
Per vn gomito piglia il suo germano,
E lo fà riuoltar' contro Vulcano.

Dicendo

XXIX.

Dicendo, ò bella cosa, il Dio dell'armi
Scender' dal Ciel' per fare vna quistione
E poi fuggirsi? vn'ignominia parmi
Da non lauarla mai ranno, ò sapone;
Io per te cominciauo à vergognarmi
Però discesi dal' souran' balcone,
E voglio in ogni modo, ò molto, ò poco
Che tù meni le man col Dio del foco.

XXX.

Marte risponde all'hor: come tù credi,
Per paura, ò viltà non mi ritiro;
Ch'al corpo, al sangue;il pesterei co' piedi,
E ridurrelo in forma di butiro:
Mà perche fabbricar picche, ne spiedi
Non sà se non costui, se ben rimiro,
E s'io l'vccido, al poco mio giuditio,
Cade'l mestier dell'arme in precipitio.

XXXI.

In oltre tu non sai, ch'egli è fratello
Nostro, e Venere sua nostra Cognata,
E toccherebbe à noi farle il mantello
Da vedoua modesta, e sconsolata;
E riuestire à brun' quel' ghiottoncello
D'Amore, e tutta quanta la brigata,
E saria d'vopo per nostro decoro
Spendere nella cera del mortoro.

XXXII.

Però più d'vn' rispetto al parentado
Vuol'ch'io riguardi, e non m'adiri seco,
E poi non hà costui titolo, ò grado
Di guerra, e viue inglorioso, e cieco:
E à coltellate fà tanto di rado
Ch'è mia vergogna, s'ei l'attacca meco,
E direbbe di mè la gente doppo:
O gran'vanto di Marte, hà vinto vn zoppo.

XXXIII.

Son' canzone coteste, ò mio germano,
Replica la sorella, e' ti bisogna
O combatter' con meco, ò con Vulcano;
Ch'io non vò in casa mia questa vergogna.
In là volgiti dunque, e metti mano:
Ch'ei sia nostro fratello, è tua menzogna,
Quest'è la prima volta ch'io ne senta
Muouer' parola, e credo che tu menta.

XXXIV.

Come ch'io menta? à me la madre stessa
Nostra l'hà detto, e dirò come e quando,
E tù quantunque braua, e dottoressa
Confessarai, ch'io non mi vò sognando;
Ascolta, e nota. All'hor, che mal commessa
Fù la vettura dell'andar girando
A Fetonte lassù con la carretta,
Ch'ei le rozze sferzò con troppa fretta:

Tù

XXXV.

Tù sai, che per voler certificarsi
Di chi nato egli fosse, il caso nacque
Che i suoi capelli affumicati, & arsi
Del Pò discese à rinfrescar nell'acque:
All'hor bramando anch'io palese farsi
L'origin' mia, cercar' lassù mi piacque
Non pur di mè, per lo Stellante Polo,
Ma di chi sia, qualunque Dio figliuolo.

XXXVI.

E trà le Stelle vna confusione
Trouai di parentadi strauagante:
Qual nasce d'aria, ò di pollutione;
Qual di spuma del mar, quando è sonante
Qual non hà Padre, e quale hà più persone
In somma è frà di lor vario, e incostante
Ogni lignaggio, e dubbio ogni natale;
Gli Dei bastardi, e'l Cielo vn Hospidale.

XXXVII.

Hor'io questo sentendo, à quattro mie
Guerriere trombe subito comando,
Che per tutte le piazze, e per le vie
Mandino intorno à gl'vditori vn bando.
Che chi saprà, dicendo l'hora, e'l die
Ch'io nacqui, e men'andrà certificando,
Venga a palazzo, e haurà per guiderdone
Vn' Asta, vna Corazza, e vn' Morione.

Nessun'

XXXVIII.

Nessun' compare; io me n'arrabbio, e rodo
Che rimango figliuol', ne sò di cui:
M'eleggerei d'hauer' per Padre vn'chiodo,
Purch'io sapessi di chi nato fui.
Giunone al fin' che vede in ogni modo
Ch'io vò sapere i chiusi arcani sui,
Pigliami per la mano, & in disparte
Dicemi, figlio mio, stà cheto Marte.

XXXIX.

Tù se'mio figlio, ma non già di Gioue,
Però stà cheto, e più non domandare.
Starò dich'io, mà dimmi quando, e doue
Mi generasti, e nulla à me celare,
Chi mi diè tanta forza à si gran' proue;
Chi mi diè'l nome, e chi fù mio Compare,
E chi fù mai colui tanto arrogante,
Che fece becco il genitor Tonante.

XL.

Delle Nuuole allhor' la Dea risponde;
Quando'l marito mio scosse la testa
E scaturì fuor delle chiome bionde
Minerua alle bell'opre intenta, e presta,
Anch'io m'incapriccij senza ch'altronde
Mi venga aiuto, e sia pigiata, e pesta,
Far vn figliuolo, e tutta vna mattina
Meno, e rimeno, e non fò mai farina.

Dice-

XLI.

Diceuano gli Dei: Giunone è pazza,
Vedi come nel manico tentenna,
E corrono à veder com'alla piazza
Correſi à veder' l'Oca in sù l'antenna,
Quando pur' colaſsù mentre ſtiamazza,
Saliſce vn'huom' leggier' più ch'vna penna,
Io, che nulla produce il capo, ò'l ſeno,
Mi fermo, e più non ponzo, e più non meno.

XLII.

E ripenſando à qualche nuoua ſtrada
Da poter partorir, ſenza marito,
Poiche laſsù nel'Cielo ogni contrada
Scorrendo in vano, à dimandar' m'aito,
E non veggio però, che mai m'accada
Trouar' riſpoſta à queſto mio queſito,
Laſcio le Stelle, e penſo à mano à mano
Andarmi à conſigliar' con l'Oceano.

XLIII.

Ch'egli per tante Naui foreſtiere
Che s'affondano in lui sà di gran' coſe,
E può queſto ſecreto anco ſapere,
Egli, ò i Tritoni, ò le ſue Ninfe ondoſe:
Ma per viaggio abbattomi à vedere
Flora gentil', sù certe piaggie herboſe,
Che diſponea per dilettarne l'occhio
De'gelſomin sù i gambi di finocchio.

Coſtei

XLIV.

Costei sentendo, ch'io veniua al Mondo
Per impregnar con sugo di parole,
Con vn'atto gentil' caro, e giocondo
M'accenna, e dice, che parlar' mi vuole,
Signora all'Oceano alto, e profondo
Non giungereste al tramontar' del Sole,
E non si troua nessuna hosteria
Da quì à là, per così lunga via.

XLV.

Ma se forse da lui qualche ricetta
Voi vorreste imparar' come s'impregni,
Io n'hò per buona sorte vna perfetta
Che bene adempirà vostri disegni.
Ma bisogna tener' la bocca stretta,
Che Gioue non lo sappia, e se ne sdegni;
E se voi mi giurate di star cheta,
Vi prometto far'io contenta, e lieta.

XLVI.

Giunone il suo mantello azzurro chiaro
Prende in vn lembo, e formalo in sembiāza
D'vn grandissimo orecchio di somaro,
E più di quattro dita anco n'auanza,
E giura di legarsi con l'acciaro
La lingua in bocca, in tacita costanza,
E non ne parlar' mai tanto, ne quanto,
Indi guasta l'orecchia, e spiega il manto.

All'-

XLVII.

All'hor' la bella, e gratiosa Flora
Assicurata per lo giuramento,
Voi douete saper, dice, signora
Che'l mio marito è quel benigno vento,
Che da termini d'Ercole vien fuora,
E porta il Ciel' sereno, e'l mar' d'argento,
Fauonio detto, & ei con me si giace
Ne campi Oleni, e ci godiamo in pace.

XLVIII.

Hor quiui alcuna volta, ei che ne viene
Per trastullarsi, e non hà pazienza,
Perch'egli è vento, e mai non si rattiene,
Ma viene, e và da Padoua a Fiorenza,
Per le pendici, e per le piagge amene,
Erra fecondator d'ogni semenza,
E lascia al vaneggiar' trà l'erbe, e fiori,
Hor quà, hor là, generatiui humori.

XLIX.

Et io però che mi fù dato in sorte
Il dominio de fiori, e ben' discerno
La virtù loro, e qual sia molle, ò forte
A pugnar' con la state, e qual' col'verno,
Qual' s'apra,ò chiuda all'ampie vie distorte,
Del Pianeta più bello al corso eterno,
E qual sempre girando, ou'ei si muoue,
Fisso vagheggiator' non miri altroue.

Frà

L.

Frà mille fiori, all'odorato impero
Ch'io ſoſtengo di lor', pronti, e ſoggetti,
Vn' ne germoglia, in loco ombroſo, e nero,
D'odor, che più ſoaue il ſenſo alletti,
Queſto'l marito mio pronto, e leggiero
Empie di miglior' fiati, e piu perfetti:
E li riman' per lungo tempo, ò Dea,
Virtù che in vn momento impregna, e crea.

L I.

Però ſe tù vorrai cogliendo il fiore
Ch'io tel'additerò, ſul'verde prato
Portelo in grembo, al ſuo poſſente odore
Subito haurai concetto, è generato,
E ſe vuoi partorir' maſchio valore
Il fiore accoſterai ſul deſtro lato,
E ſe femmina brami, il dritto fianco
Non tocco laſcia, e te l'appreſſa al manco.

L I I.

Hor' queſto vdendo immantinente muoue
Verſo quegli horti il deſioſo piede,
La ſorella magnanima di Gioue,
La vè ſoletta ingrauidar ſi crede:
Vien ſeco Flora, e già ſon' giunte doue
Rider frà l'erbe il vago fior ſi vede,
Lo riconoſce, e prontamente all'hora
Lo dimoſtra à Giunon' la bella Flora.

La

LIII.

La diua al fior la bianca mano ſtende
E tutto di rugiada, humido 'l ſente,
Muoue poſcia per corlo, e'l gambo prende
Che non ſi frange, à contraſtar poſſente:
Dura'l gambo oſtinato, e non s'arrende;
Ma'l ſuolo in vece, à quel tirar' conſente,
E dal fiore sbarbato vna radice
Pender poi vede, vn mezzo braccio, e dice.

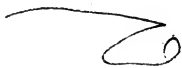
LIV.

E queſta, ò Flora mia, debb'ella entrare
Nella ricetta, che tu m'hai inſegnata?
Tutta, ſignora sì, laſciate ſtare
Che in eſſa è la virtù proportionata;
Anzi che'l fior' non vi potria giouare,
Se non fuſſi la barba, accompagnata;
Così detto, e riſpoſto, ella s'aſſide,
Prendeſi in man' quella radice, e ride.

LV.

E facendo toccarſela là doue
Le inſegna Flora, immantinente ò nuouo
Caſo, ò gran fatto, o merauiglie noue,
La gran' gallina partoriſce vn'vuouo,
E ſon'quell'io, creduto eſſer' di Gioue
Figlio, e con' l'armi nato eſſer mi trouo:
Che l'armi erano'l guſcio, all'hor' bambino
Madonna madre mi chiamò Martino.

Crebbi

L V I.

Crebbi poi doppo, e fui chiamato Marte
Brauo come ſi sà, ſenza ch'io'l dica,
E così t'hò narrato à parte à parte
Com'io nacqui trà l'erba, e trà l'ortica:
E quì tacqu'egli, e fù creduta in parte
La ſtoria ſua dalla Sorella amica,
Mà in parte riſa; e diſſe.ò mio fratello
Honorato figliuol' d'vn' Rauanello.

L V I I.

e i braui come tù, le lor' quiſtioni
Faceſſer' con la lingua, e non con l'armi,
O, quanti Caualier', quanti Campioni
Sarebber celebrati in bronzi, e'n marmi;
Ma in ſomma il fauellare è da poltroni,
E tù di tutti il Capitano parmi:
Mena dunque le man, la buffa cala;
La brace homai s'è fredda in sù la pala.

L V I I I.

Quel Zoppo all'hor', che trattenuto s'era
Tutto'l ſuo cicalar, col fuoco in mano,
E diſpettoſo, e con turbata cera,
Vuole attaccarla, e Marte ſtà lontano,
Prorompe; hor che facciam'? fino alla ſera
Debb' io ſtar' qui, per far quiſtione in vano?
Ribaldone, ò tù fuggi,ò tù l'appicca,
O ſe non vuoi combatter', vatti appicca.

Marte

L I X.

Marte risponde à lui, facciam' del pari:
Tù adoperi il fuoco, e'l fuoco scotta.
Combattin' con la brace i Carbonari,
E non la gente, che nell'arme è dotta;
Quindi trafitto'l cor' da i detti amari
Tira la brace via Vulcano allotta,
E dice; hor' si recida ogni parola,
Bastami incontro à tè la pala sola.

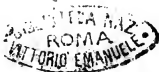
L X.

Che pala? il Dio del quinto Ciel soggiunge
Tù adoperi meco vn'arme d'asta,
Che della spada mia fere più lunge;
Troppo al mio brãdo il tuo badil sourasta
Vulcan' dal ferro il manico disgiunge,
E poi con esso à lui gl'homeri àttasta,
E finisce trà lor l'alta quistione
Conuertita la pala, in vn' bastone.

L X I.

Mà poi che fù la vincitrice mano
Stanca di bastonar' non satia ancora,
Alla fucina sua torna Vulcano,
E vanghe, e scuri, e roncole lauora,
E Bellona sudata, e'l suo Germano
Tornano al Cielo in poco più d'vn'hora,
E contaron' lassù, che fusse stato
Quelche fu bastonante, bastonato.

E che

LXII.

che Marte di man' tolto gl'hauea
La pala, e poſcia à lui le ſpalle rotte,
E laſsù leggiermente ſi credea
Queſta bugia trà le perſone indotte.
Ma Gioue, che tra sè nè ſorridea
E dicea nel' ſuo cor', genti merlotte;
Della ſtoria dubbioſa, e alquanto varia
Faceua far cento caſtelli in aria.

Il fine del primo Canto.

ARGO-

ARGOMENTO,

legnata Citerea con aspre note
Chiama Cupido, e lo minaccia, e sgrida;
E piena d'ira il prende, e lo percote,
Ond'ei spiega le penne al monte d'Ida.
Ella poi se n'affanna, e più non puote
Celare il pianto, e raffrenar le strida:
Cerca il figlio smarrito; e il carro aurato
Volge dal Cielo all'Appennin gelato.

CANTO SECONDO.

I.

TOSTO che fù dalla Pàura vinto
Lo Sdegno, e si fuggì dal fiero Marte,
Qual Capitan', che dall'assedio cinto
S'arrende al fine, alla contraria parte.
E da forza maggior, battuto, e sp.nto
Le rotte mura, abbandonando, parte:
Torn'egli al Cielo à riprouar' se'l foco
Arda con più fermezza, in altro loco.

E lassù

II.

E lassù visto il pargoletto arciero,
Amor' delle sue fiamme emulo antico,
Anzi di lui, con glorioso impero
Mai sempre inuitto, vincitor' nemico,
Nell'incontrarsi in lui, torbido, e fiero
Spira dal ciglio ardente, il guardo oblico:
E per nuocer' se può, vanne alla bella
Sua genitrice, e poi così fauella.

III.

Dhe Citerea contra'l crudel consorte,
Che si rara bellezza à scherno prende,
E volle dianzi à tutto'l Cielo esporte
Senz'alcun'vel, che ti ricopra, ò bende,
Non prender'ira, e non voler proporte,
Che deriui da lui, ciò che t'offende:
Mà con senno riguarda, e con ragione
Dell'effetto maluagio, alla cagione.

IV.

E trouerai, che per amarti il Zoppo
Consorte, ingelosito, i nodi ordisce,
E tè con l'amator', serra in vn groppo,
E poi stretti, e legati ambo schernisce,
E voi per riamarui amando troppo
Incautamente, all'vn l'altro s'vnisce,
E così d'ogni danno, e d'ogni errore
Non trouerrai cagion', altra ch'Amore.

Amor'

V.

Amor' dunque l'offeſa, Amor' lo ſcherno,
Amor'è quel', ch'ogni tuo mal produce,
Mentre acciecando il tuo vedere interno,
Poi mal accorta à vaneggiar' t'induce;
E per mercè del merito materno,
L'iniquo à queſto ſtratio, hor' ti conduce:
E tale è'l guiderdon', che queſto ingrato
Rende à chi l'hà nutrito, e generato.

VI.

E non dica'l furbetto; io tiro à caſo,
E non poſſo veder' ciò ch'io m'offenda.
Ch'ei fà le viſte di ſoffiarſi il naſo
Ben' cento volte, e manda sù la benda:
E sbarbatello appar',perch'ei và raſo,
Acciò che l'età ſua non ſi comprenda:
Mà gl'è da forche omai ſon' parecchi anni,
E nudo và, che s'è giocato i panni.

VII.

E non creſce, e non crepa il mariuolo,
Per la tanta malitia, che l'opprime,
Così pianta maluagia in fertil' ſuolo
Si torce abietta,e non và mai ſublime.
Mà tu'l comporti, perche t'è figliuolo,
E non penſi riſponderli alle rime,
Ti ſtà ben'ogni mal, crepa, & arrabbia;
Chi così vuole in ſomma, così habbia.

B Tacque

VIII.

Tacque ciò detto, el'amorosa Dea
Trafitta il sen' da queste sue parole,
Già già contro al figliuol, di sdegno ardea
Già già trouarlo, e gastigarlo vuole,
E'l bel volto di rose ella tingea
Come l'Aurora, all'appressar' del Sole,
E due, e tre volte, a maledir' l'Amore
Moss'ella dentro amareggiato il core.

IX.

Ma la maledition'aspra, & amara
Giunta à confin' della purpurea bocca,
Raddolcita da lei, soaue, e cara
Tosto diuien', che le due rose tocca,
Così Zeffiro pur', che'l Ciel rischiara,
Se d'occidente à noi gelido sbocca,
Per le piagge de fior' si rammollisce:
E se vento comincia, odor finisce.

X.

Ella che se n'auuede, in seno asconde
Le' dolci ingiurie; e la soaue colpa,
Tacita nel suo cor' volge, e transfonde
Nel figlio Amore, e lui pur' solo incolpa.
Chiamalo, e timidetto ei non risponde;
Mà s'arretra piangendo, e si discolpa.
Vien quà, dic'ella, ahi cattiuello, e quando
Ti chiamerò, tù non verrai volando?

Passa

X I.

Paſſa quà dico, ahi ritroſel' proteruo,
Nato per tribolar' lo ſtato mio,
Nemico di virtù, d' affetto ſeruo,
Al mal'volonteroſo, al ben' reſtio,
Tu ti fuggi da mè, pur come Ceruo
Che'l Lupo incontra in appreſſarſi al rio:
Vien' quà: che sì? fà ch'io t'appelli ancora;
Fà ch'io m'adiri più; fà pur dimora.

X I I.

Mà'l pauroſo fanciul', che della bella
Madre riguarda, all'adirato volto,
E ſpirar' vede all'vna, e l'altra ſtella
Trà i bei raggi d'amor, lo ſdegno accolto,
Teme lo ſguardo sì, ch'alla fauella
Non ardiſce vbidir', poco, ne molto,
E tanto più, quanto ſdegnar' la vede,
Per lo Cielo à fuggir, riuolge il piede.

X I I I.

Hor' la diſubidita al fuoco, fuoco
Accreſce, al ſuo diſdegno ira, e furore,
La materna pietà non hà più loco,
Ne in prò d'Amore, hauer prodotto Amore.
Fugge di là, di quà; la ſtrada, e il loco
Fuor' di loco, e di ſtrada, apre il timore,
E di ſaette ſcompigliate, e ſparte
Semina errando, ogni fuggita parte.

XIV.

Così qual'hor' tra cauoli, s'accorge
L'Asino, che di là viene'l padrone,
E da vicino al tergo suo, già scorge,
Che la rigida man' leua'l bastone,
Per l'orto errando, oue'l timor lo scorge,
Dimenticato omai d'esser poltrone,
Corre, e sparge'l terren' d'ambra, e zibetto
Alla carriera sua, tromba, e trombetto.

XV.

Segue rapida Amor', l'aggiunge, e prende
La bella madre, & ei raggiunto allhora,
Nel corso amendue l'ali, al volo stende,
Si che lento à seguir', Zeffiro fora,
Ma in van's'aita, e per'vscir' contende
Dalla materna man', libero fuora,
Ch'ella l'ha preso, e per lo manco piede
Stringe'l tallon' delle volanti prede.

XVI.

Volgesi Amor, con cento rote, e cento,
Per l'aria intorno, e si dibatte in vano,
Come sparuier', che per lo suo spauento
Girando và l'affrenatrice mano:
Strepitan' l'ali, e impetuoso il vento,
Per l'azzurro del Ciel, corre lontano,
Batte, rota, e s'aggira, al fin' s'arrende,
E dal braccio materno, immobil pende.

Col

XVII.

Col petto allhor', sù la ſua coſcia manca,
Venere il ferma, infrà le man' di latte,
E con la deſtra ſua, dal tergo all'anca,
L'innocente figliuol' batte, e ribatte:
Suona al picchio la palma, e non ſi ſtanca;
Stride, e ſuincola Amore, e ſi dibatte,
Tò quì, dic'ella, e ben'à mente il tieni,
Quand'io ti chiamo, vn'altra volta vieni.

XVIII.

Tò quì ſpuma d'error', tò quì furbetto,
Con quel baleſtro, quando tu lo ſcocchi,
Vn'altra volta, à riguardar' più retto
Vò che tù impari, e diſſerrarti gl'occhi,
Che non è ſaettare il cuor d'vn petto
Sueglier' nell'orto i gambi di finocchi,
Tò sù quì traditor', che'l proprio loco,
D'onde'l latte traheſti, empi di foco.

XIX.

Ma poich'alquanto hebbe ſofferto Amore
Della Dea genitrice i colpi, e l'ira,
E bagnatole il ſen' di caldo vmore,
Mentre in grembo di lei s'ange, e martira,
Quaſi carbon', che dal propinquo ardore
Prende al vento le fiamme, e'l foco ſpira,
S'accende anch'eſſo, e della Dea non meno
Tutto s'infiamma, al fier garzone il ſeno.

XX.

E ben' che pargoletto, ignudo, e cieco,
Tra se rammemorando esser' quel Dio,
Che le spere del Cielo, e'l mondo seco
Raggira, e quanto mai nacque, e morio,
Volgesi, e in atto dispettoso, e bieco,
La figliolanza sua posta in oblio,
Spiccasi acerbo, e le purpuree gote
Col pugno chiuso à Citerea percote.

XXI.

Così talhor' dal suo primiero latte,
Per addomesticar' tolto Leone,
Se chi'l nutrisce, amicamente'l batte,
Soffre il gastigo suo lunga stagione,
Ma se vengon' tal'hor' da lui disfatte,
D'amicitia le leggi, e di ragione,
Fiera anch'essa la fiera, arde, e minaccia
E'l cor' nel'petto, al suo custode aggiaccia.

XXII.

L'Arcier' di Gnido, vn' folgore tonante
Fatto per ira, il chiuso Ciel disserra
D'orribil' rombo, e se ne và volante
Sciolto, e lontan' dalla materna guerra,
Di quà scorre, e di là, dubio & errante:
Poi drizza il volo in ver' l'oscura terra;
Partesi, e più ne Ciel, ne madre pregia
Rosso di dietro, com'vna ciregia.

Nell'-

XXIII.

Nell'ali ſtretto, e con l'aurata fronte,
Volta all'ingiù, rapidamente paſſa
Verſo l'Ideo prodigioſo monte,
E le ſpere, e le nubi, à tergo laſſa:
Quiui tra l'ombre ſacre, altrui non conte,
Tacito ſcende in valle oſcura, e baſſa:
E quiui ei ſi celò, chiuſo, e remoto,
D'antica ſelua habitatore ignoto.

XXIV.

E quiui in compagnia di Paſtorelli,
Scherzando in frà di lor', sù l'herba freſca
Vince in due giuochi, e ſceglieſi i più belli
Quarantaquattro noccioli di peſca.
Poi metteſi à ſbucciar' de' ramuſcelli
Tanti che vn' Zufoletto li rieſca,
E tutto dì pigliando il Cielo à gabbo,
Suona la Gamba, e'l Berrettin' del babbo.

XXV.

L'ira intanto à Ciprigna, e quale ſdegno
Se non di vetro in cor' di madre alberga?
Via ſe ne và, ſenza reſtarne ſegno,
Qual nube ſuol, che l'Aquilon' diſperga:
Poi ripenſando al ſuo diletto pegno,
Che percoſſo da lei, voltò le terga,
D'hauerlo offeſo ella ſi duole, e pente,
E'l caſtigo di lui, nel cor' ſi ſente.

B 4 Indi

XXVI.

Indi per la pietà del caro figlio ,
Che da lei fuggitiuo errando vola,
E ſenza compagnia, ſenza conſiglio ,
Dal materno voler' parte, e' s'inuola,
Nel cor' dolente, e con turbato ciglio,
Di quà ſcorre, e di là miſera, e ſola ,
Studiando i paſſi,e'n queſta parte,e'n quella
Del pargoletto ſuo chiede nouella .

XXVII.

Deh per ventura, ouunque và dimanda ,
Sarebbe egli di quì paſſato Amore ?
Che cercato hò di lui per ogni banda
Tutta la ſpera mia, dentro, e di fuore ,
Ne per qualunque mai prego, ò dimanda,
Veſtigio appar' del ſuo nouello errore ,
Deh , chi l'hà viſto,il ſuo ſentier m'additi;
E'l caro figlio à ritrouar' m'aiti .

XXVIII.

Ne ſia chi me l'inuoli, ò me l'aſconda
Per timor', ch'io lo ſferzi, ò lo percota,
Ch'io vi giuro per lui, che più ch' all'onda
Di Stige , all'ardor ſuo ſon'io deuota ,
Più ch'alla chioma mia ſottile, e bionda,
Più che al girar della mia terza rota :
Giuro, ch'ei non harà nel ritrouarlo ,
Caſtigo altro da mè, fuor' che baciarlo .

Deh

XXIX.

Deh chi l'hà visto, à mè nol celi omai,
Che in ogni modo il celerà per poco,
Che ben', che nube al sol contenda i rai,
Conuiene al fin', che gli consenta il loco,
E così Amor' non si potrà già mai
Tanto occultar', che non trapeli il foco:
Non può celarsi, e dica pur chi vuole,
Per qualunque velame, Amor', ne Sole.

XXX.

Mà per dar'vn'esempio ancor' più chiaro,
Onde capaci sian' gl'huomini indotti;
L'Amore è fatto, come col cucchiaro
Quando si piglia alcun' boccon', che scotti:
Che se la lingua tua non è d'acciaro,
Poco varrà, che brontoli, e borbotti,
E l'alitare, e'l dimenar' t'aiuti;
Che pur forza sarà, che tù lo sputi.

XXXI.

Ma doue hoimè, così soletto, e nudo
Sarà questo fanciul, fuggendo corso?
Deh non lassù, doue spietato e crudo
Il Leon'arde, e non tramonta l'Orso;
Che fra tanti animali, e quale scudo
Dall'vnghia haurebbe, ò dal vorace morso?
Piena di bestie altrui, nocente e fiera,
Tropp'oimè, troppo è quella ottaua spera.

XXXII.

Lassù per canto (e pigliasi all'asciutto)
Cãmina'l Granchio,& hà due bocche in frõ
E sibila il Dragon' liuido, e brutto, (te;
E'l Centauro crudel scende dal monte;
E lo Scorpion', che è velenoso tutto,
Fà della torta coda vn mezzo ponte;
E saltan per le balze, e frà gli stecchi
Capre, cagnacci, e buoi, montoni, e becchi.

XXXIII.

Deh, che saria del pargoletto infante,
Se da me fuggitiuo, ignudo, e solo
Fra tanti mostri, e tante bestie, e tante,
Salito ei fosse a terminare il volo?
Ne men vorrei, che senza legge errante
Dirizzando le penne all'imo suolo,
Fuss'ei disceso alla primiera loggia,
Ad albergar', doue Diana alloggia.

XXXIV.

Perch'essendo costei fredda, e inhumana,
Morria di ghiaccio in gelida magione,
Nol vestendo però di quella lana,
Che in braccio guadagnò d'Endimione:
Poi si corruccia, e le par cosa strana,
Se meco viensi à trastullare Adone;
Mà così và; le più ritrose, e schiue
Nel apparenze lor', son più lasciue.

Ne

XXXV.

Ne men vorrei, che del Cillenio nume
Discesoei fusse alla magion seconda;
Che di suo proprio natural' costume
Pur troppo Amor' d'ogni malitia abbonda;
Ma se sia sorto alla magion' del lume,
Ch'il terzo giro mio volge, e circonda;
Fanciullo, e cieco, e senza esser guidato,
Da i Caualli del Sol' sarà stiacciato.

XXXVI.

E se di Marte al quinto Ciel salito
Più alto fusse, haurei pur dubbio al seno,
Che amendue non prendesse il mio marito,
Com'ei fece di mè, ne più, ne meno.
Da Gioue egli saria ben custodito
Nel Ciel, ch'è più benigno, e più sereno;
Ma sarebb'egli intorno all'aurea sede,
A frugoni ogni dì con Ganimede.

XXXVII.

Ma se per mia disauentura asceso
Alla settima spera, oimè, fus's'egli;
Misera mè, che'l fiero braccio steso
Gl'haurà subito il vecchio entro i capegli;
E come suole, à diuorare inteso
Tutti i bambini, e più quanto più begli;
Amore a Dio, ch'ei se l'haurà inghiottito
Proprio com'vn boccon' di pan bollito.

XXXVIII.

Ahi fuenturata me, che fe gl'è vero,
Che come gl'altri pargoletti Dei
Deuorato habbia il vecchio il nudo arciero
Deuorato hà con effo i pregi miei .
Veftiti Citerea pur fempre à nero ;
Che fian' fempre i tuoi dì, lugubri, e rei:
Mifera, e che varrà la mia bellezza ,
Se beltà, fenz'Amor', nulla s'apprezza .

XXXIX.

Che farà più quefta mia luce d'oro,
Vltima, e prima à comparire in Cielo,
Se'l fuo pregio fia morto, e'l fuo teforo ;
Vedoua, e mefta entro'l notturno velo ?
E l'altre Stelle, oue folean trà loro
Drizzar gl'afpetti in amorofo zelo ,
Perduto Amor dalle lor parti eftreme,
Correan crude à dar di cozzo infieme.

XL.

E con l'auuerfe, e fcompigliate Stelle
Gl'elementi confufi, ecco le forme
Alle materie lor, fatte rubelle ;
E d'ogni operation' guafte le forme ;
E tornar l'vniuerfo, e le fue belle
Diftintioni, vn guazzabuglio informe ;
E'l mio batter'Amor fuor di ragione ,
Stato farà di tanto mal cagione .

Così

XLI.

Così si lagna, e si querela appunto,
Come di Marzo alcuna volta suole
Vna candida Gatta, che'l pan vnto
Per dolor lascia, & assaggiar nol vuole,
Perche vn' mucino suo non ben disgiunto
Dal latte, e sua festosa, amata prole,
Gl'è stato tolto, e miagolando al vento,
Empie i tegoli, e'l Ciel, del suo lamento,

XLII.

Hor' così mentre Venere si lagna
Cercando'l figlio, il genitor la sente,
E vede, ch'ella và senza compagna,
Disconsolata Tortora dolente;
Et ei da certi suoi si discompagna,
Che con le belle vi vuol' poca gente;
E molto importa, il sà chi l'ha prouato,
A ritrouarle in publico, ò in priuato.

XLIII.

Soletto il genitor la figlia appella,
Che dolore ha di lei, non che pietade;
Et essa a quella cognita fauella
Riuolge'l piè per le più corte strade;
Giunge affannata sì, ma però bella;
Anzi mantice è'l duol, della beltade;
Gioue la destra in arriuar le pose
Alle labbra dolcissime di rose.

E poi

XLIV.

E poi che'l bel corallo inferiore
Strinse, e lasciò subitamente, & esso
Dolce battendo il suo superiore,
Sonò soaue, in ritornarli appresso;
Incominciò pien di paterno amore.
Figlia il non s'adirar' non è concesso;
Che in vn momento a guisa di baleno
L'ira s'accende, e ci riscalda il seno.

XLV.

Ma chi si lascia trasportar da lei,
Dentro a quel balenar, tosto conuiene,
Che tra fulmini, e tuoni ardenti, e rei,
Seguiti a danno suo, nembo di pene.
Hor' quello in tè, ne lamentar ten' dei,
Ch'auuenir suole, al tuo disdegno auuiene;
Che tù vinta da lui, castighi il figlio,
Et ei lunge da tè fugga in esiglio.

XLVI.

Castigare adirato è graue fallo;
Che'l castigo è giustitia; e l'adirato
Corre senza ragion' com'vn Cauallo
Senza ritegno, quando gl'è sfrenato.
Però prima, che mettere a cauallo
Il figlio tuo, che non haueua errato,
Camminar conuenia con lenti passi,
Et aspettar, che la collora passi.

XLVII.

Non Amor nò, non dar la colpa à lui,
Perch'ei non fù, che ti conduſſe auuinta
Dentro alla rete, à far vederti altrui;
Mà la laſciuia tua, vi t'hà ſoſpinta,
Prendilo in pace, il dico qui fra nui,
Con altri altra cagion ſarà dipinta:
Però doueui tù del pizzicore
Caſtigar' te medeſma, e non Amore.

XLVIII.

Tù ſai pur' quante volte io te l'hò detto,
Non t'impacciar con gente d'arme o figlia,
Laſcia queſto tuo Dio pien di diſpetto,
Che troppo à tuo diſnor ſe ne bisbiglia;
E non hanno creanza ne riſpetto
Queſti ſoldati, e ſciolgonſi la briglia;
Ridicendo le coſe diſoneſte,
Del canchero peggiori, e della peſte.

XLIX.

Quant'era me', che tù t'haueſſi tolto
Vn huom' di mezza età, ſauio, e diſcreto;
Che ſenza ciuettar poco ne molto,
Hauria ſaputo, e godere, e ſtar' cheto;
Mà dimmi Citerea, leua sù'l volto,
Se quando io te lo biaſmo, anzi ti vieto
Di praticar con queſto malcalzone,
Te n'haueſſi affibbiato vn' moſtaccione.

Oimè

L.

Oimè quai grida, e quai querele haurefti
Di mè tu moſſe, e pur ti ſon'io padre,
Come di quel fanciul', che tu batteſti
Bella ſei tù, ma troppo acerba madre;
Che dianzi hò ſentit'io, che tu li deſti,
Fin' di quaſsù l'aſpre percoſſe, & adre;
Troppo,oimè,troppo à lui nocenti,e graui,
Nutrito di penſier dolci, e ſoaui.

L I.

Mà s'io riguardo alla cagion del fatto (ſto,
Più dentro alquãto:hor'che diſdegno è que
Che'l tuo figliuolo à verberar' t'hà tratto,
Ond'ei n'habbia à fuggir, liuido, e peſto?
Queſto bel corpo tuo, ſe n'è detratto
L'habito, che l'aſconde altrui moleſto,
Fà come appunto in oriente ſuole
Per le nuuole rotte, aprirſi il ſole.

L I I.

Però pens'io, che per maggior' tua loda
T'habbia'l marito tuo ſcoperta ignuda,
Per far'veder ſenza velame, ò froda,
Quanto rara beltà nel letto ei chiuda;
Di quai delitie auuenturoſo ei goda,
E dal' mirarti, ogn'altro Dio conchiuda,
Beato eſſer'ei ſol' mentre s'auueggia,
Che neſſun'altro i ſuoi piacer pareggia.

E più

L I I I.

E più dirò, ch'io nel mirarti all'hora
Così candida, e cara à merauiglia,
Che mai ſi ben non t'hauea viſta ancora,
Con sì fatto piacer fiſſai le ciglia,
Ch'io non sò ben', ciò che ſeguito fora,
A fede, à fe, ſe tù non m'eri figlia.
Solleua à queſto dir', Venere il viſo
Lieta nel' padre, e ne lampeggia vn riſo.

L I V.

Indi con vn ſuo dolce atto natio,
Ritroſetto per vezzo, oimè, ſoggiunge;
Tù meco burli, e'l pargoletto mio,
Fugitiuo, e ſmarrito erra da lunge;
Dimmene ſe nè ſai; tempra il deſio,
Che troppo acerbamente il cor mi punge,
Dimmi doue ricouri, oue ſi ſpatij
Che in vece oimè di conſolar', mi ſtratij.

L V.

Metti, riſponde allhor', l'animo in pace,
Raſciuga gl'occhi, e raſſerena il volto;
Che'l portator dell'amoroſa face
Teco ritorneraſſi, ond'ei s'è tolto;
E fia nelle tue braccia il tuo fugace
Dopo lungo cercar' da tè raccolto
Con diletto maggior', quant'è più caro
Il ſapor' dolce, à chi guſtò l'amaro.

Soppor-

L V I.

Sopporterai, ben'è ragione, alquanto
Prima à cercarlo; e conuerrà, che poggi
Per dura scala, e faticosa intanto,
Per arriuar', doue'l contento alloggi;
Che la gioia non hà se non il pianto
Per primo fondamento, in cui s'appoggi;
Hor'preparati adunque, e non più in Cielo,
Ma in terra scendi à soffrir caldo, e gielo.

L V I I.

Perche laggiù, nella terrena massa
La tua diletta, e fugitiua prole
Per entro à qualche selua ombrosa, e bassa
Nascosa sia, se rimpiattar' si vuole;
Che quassù per lo Ciel' per tutto passa,
Il tutto scopre in vn'occhiata il Sole,
Il qual, come sai tù figliuola mia,
Tira prouision per far la spia.

L V I I I.

Però del tuo fanciullo ei m'hauria dato,
Se fusse in Cielo, omai qualche contezza.
E quì tace il tonante. Allhor'commiato
Da lui prende la Dea della bellezza;
E frettolosa al suo bel Carro aurato
Le Colombe menò per la cauezza;
Poi l'vna, e l'altra al torto giogo lega,
Monta sul Carro, e in giù le rote piega.

Sferza

L I X.

Sferza i candidi augelli, e quei trahendo
Di sfera in sfera il lucido timone,
L'immutabil seren vanno fendendo,
Presti più che balen, che in aria tuone,
Così vapor' che se ne và fuggendo
Di Stella in guisa, in feruida stagione,
D'oro imprime la notte, e scorre, e passa;
Ne vestigio di sè correndo lassa.

L X.

Rapidissima varca, e poi che giunge
Omai si presso alla terrena mole;
Che la varietà, per esser lunge,
Più non si cela, e la distingue il sole.
Mira la bella Italia, e sferza, e punge
Più le Colombe sue, ch'ella non suole,
Per terminar' l'aereo suo cammino
Sopra'l seluoso, e gelido Appennino.

L X I.

Lieta scende dal Carro, e i bianchi augelli
Per l'aperte pendici à pascer manda,
E quegli in prima à i lucidi ruscelli
Corron per gelatissima beuanda;
Indi per solitari monticelli
Fra l'erbetta, che'l suol tenera manda,
Beccan' fragole estiue, e paion quiui
Rubin', frà gli smeraldi, ardenti e viui.

Ma

LXII.

Ma la madre d'Amor', da poi che'l piede
Viene à posar sopra la cima al Colle,
Trouar' seuza alcun' dubbio il figlio crede,
Mirando intorno intorno arse le zolle;
Che i vestigi del foco aperti vede
Con larghe macchie in suol fiorito e molle,
E fra l'ombre de rami all'acque, all'ore
Chiama per cento valli, Amore, Amore.

Il fine del Secondo Canto.

ARGO-

ARGOMENTO,

Nell'orrido antro, oue giacea Taccone,
E non lungi da lui voto il barletto,
Entra la Diua, a cui Carinto espone,
Perch'ei ponga nel vino ogni diletto.
Ella d'ira s'infiamma, e si dispone
Di quei Pastori a trasmutar l'aspetto:
Indi per palesar l'alta possanza,
Rende a Taccon la prima sua sembianza.

CANTO TERZO.

I.

COmpare innanzi à mè, pronto, e furtiuo
E sempre velocissimo, e improuiso,
Tinto per gioco, e d'alte cure priuo
Viuace sì, mà contrafatto il viso,
E in atto lusingheuole, e lasciuo
Così fauella, alla mia penna, il Riso;
Cambia omai le figure, e le bellezze
Del graue stil, con le piaceuolezze.

I I.

Vn tempo fù che venerabil' cosa
Era il Poeta, onde correa la gente,
Che parlar' non sapea, se non in prosa
Humile, a sacri Carmi, e riuerente:
Ma venuta hoggidì prosontuosa,
Ogni goffo, ogni bue, fa del saccente;
E si stima ciascun' nel suo pensiero,
Assai più di Virgilio, e più d'Homero.

I I I.

Però chi vuole star' sù l'intonato,
E di seuerità sparger' le carte,
Hoggi che'l secol' nostro è variato,
E l'ignoranza non intende l'arte;
Ne fa la penitenza col peccato,
Che le genti lo lasciano in disparte;
E marciscono i versi, e le parole,
Tra le polueri, i tarli, e le tignuole.

I V.

Ma se tù fai per mio consiglio, e scendi
Dall'alto; e chiaro, e natural' diuieni,
Tutto il volgo ignorante auuinci, e prendi,
E per lo naso, a tuo piacer' lo meni;
E se mal' ne diranno i serfaccendi,
Più d'albagia, che di scienza pieni,
Consentiranno gl'huomini discreti;
Che risibili ancor' siano i Poeti.

E Vene-

V.

E Venere la bella, onde già mosso
Spargi tù lieto il dilettoso inchiostro,
Amatrice è del riso, onde ben posso
Anch'io teco venir, piaceuol' mostro.
Allor la penna, Horsù montami addosso,
Dice, ch'io son contenta, amico nostro;
Ridi, ch'io scriuo, e pur' ch'a me l'honesto
Tu guardi intatto, a te concedo il resto.

VI.

Poi che scesa dal carro il passo muoue,
Per lo verde terren' la Dea di Gnido,
La selua impara a replicare proue,
Da ben' mill'antri, a risonar Cupido;
Ma la figlia bellissima di Gioue,
Ecco sente frà l'ombre vn lieto grido,
Fermasi attenta, e poi la strada prende,
Di là, d'onde venir' quel suono intende.

VII.

Studia ella i passi, e tra le risa, e'l gioco,
Vn romor misto, e non lontano ascolta;
Ond'ella approssimando a poco a poco
Supera l'erta faticosa, e incolta;
E già peruiene al desiato loco,
Dopo hauer corsa vn ampia selua, e folta;
E scorge vn praticel d'herbe minute,
Che s'apre in seno alle fredd'ombre, e mute

Ap-

VIII.

Appar' nel' mezzo infra due pietre rotte
Dall'età lunga vn'antro orrido, e voto,
Pieno d'incerto lume, e d'vna notte,
Che nõ lafcia tra l'ombre, il mõdo ignoto
Per diritto fentier' la bocca inghiotte
Nell'ampio ventre, il nubilofo Noto;
Suona la grotta à quefto vento, e freme
Da lui percoffa, e neffun'altro teme.

IX.

Paffa la Dea nell'orrid'antro, ou'ella
Sente il mifto romor, che fuor fen'efce;
E illuminando la nafcofa cella,
Toglie a lei l'ombra, a fe bellezza accrefce
Così tra rotte nuuole più bella,
Che per fereno Ciel Cintia riefce;
E più diletta a riguardar la rofa
Cinta di fpine intra la fiepe ombrofa.

X.

Nell'orrid'antro vn'huom' vermiglio, e graffo
Sù per l'vmido fuol diftefo giace
Vinto dal vino; e'l graue ciglio, e baffo
Preme alcun raggio alla vifibil face;
La ftanca fronte ha per guanciale vn faffo
Di mufco auuolto, e d'edera tenace
Natural felpa, onde s'adorna, e vefte;
Capezzal duro in coltrice terrefte.

Giace

XI.

Giace con la ritonda aperta bocca,
Lo ſturato barletto al lato manco;
E'l turacciolo ſuo, ch'hor non l'imbocca,
Pende legato a vno ſpaghetto bianco:
La ſaliera v'è ancor più volte tocca,
Dal fiero ramolaccio acuto, e franco
Vincitor della lingua; onde è meſtiere,
Che trafitta da lui dimandi bere.

XII.

D'intorno a lui, come le pecchie vanno
Girando il bugno in ſuſurranti rote,
Vn giouane paſtor, di cui non hanno
Ombra di pelo ancor le belle gote,
Con due leggiadre foroſette fanno
Lor dolci ſcherzi, in beffatrici note;
E l'ebro in mezzo a lor ſoffrendo giace,
Vinto dal vino; e non ſi muoue, e tace.

XIII.

Carinto hà nome il paſtorello, e l'vna
Delle due foroſette è detta Eurilla,
L'altra Seluaggia; & hà pietoſa, e bruna
Sotto ciglio ſottil viua pupilla.
Ma com'entra la Dea, ch'apre, e disbruna
Quell'antro, e frà quell'ombre arde, e sfauil(la,
Rimaſero alla voce, al moto, a gl'atti
Tutt'e tre sbalorditi, e ſtupefatti.

C E fece

XIV.

E fece quella grotta in guisa appunto
D'vna pentola all'hor che forte bolle,
Si che spargendo fuor la spuma, e l'vnto
La cenere riman' fumante, e molle;
Se'l cuoco a rimediarui è sopragiunto,
E la bollente sua dal fuoco tolle,
Che in vn' momento si raccheta, e'l bro
Grasso, se gl'è di verno, diuien' sodo.

XV.

All'ammutir, che fece all'improuiso
D'intorno all'ebro, il festeggiante stuolo
Che son (dic'egli) e leua alquanto il vis
Caduti i contrapesi all'oriolo?
Lampeggia a questo dir Venere vn' riso;
Ma tronca l'ali al suo spedito volo
Con vn dolce contegno inzuccherato,
Che stringe i labbri, come'l cotognato.

XVI.

Poi dice (e ride più dentro nel petto
Di quel che fuor per la sua bocca appaia)
Non habbiate di me tema, ò sospetto;
Seguite pur l'incominciata baia;
Che da burle anch'io sono, e da diletto,
E n'hò fatte, e sofferte le migliaia;
E vi dirò ch'io sono; e voi direte
A me poi, se vi piace, chi voi sete.

Io

XVII.

Io mi son' d'vn Castel di là da Siena
Ventidue miglia posto sopr'vn poggio;
E vi fo l'hosteria, dò ben' da cena,
E'n riso, e in festa i forestieri alloggio:
Nessun' consiglio hor quì trà voi mi mena;
Ma smarrita la via quà suso io poggio,
Doue, poi che gl'è sera, omai stanotte
Con voi riposerommi in queste grotte.

XVIII.

Il mio nome è Marghera, e'l mio cammino
E' diritto alla volta di Bologna,
Così Venere finge, il suo diuino
Celar volendo, e sue nouelle sogna,
All'hor colui, che per lo troppo vino
Non può scerner il ver dalla menzogna,
Crede ciò ch'ella dice; e non rifiuta
Ch'ella stia seco, e sia la ben venuta.

XIX.

Ma perche la potenza del barletto
Non gli consente il far troppe parole,
Lascia che da Carinto a lei sia detto
Ciò che da lui saper Venere vuole,
Allor pieno di gratia il Giouanetto
Fatto più bello ancor, ch'egli non suole,
Da modesta vergogna, in tal maniera,
Vdite, incominciò, mona Marghera.

X X.

Coſtui, perche del vin' fù ſempre tutto ,
Detto fù dalla gente il tutto Bacco ;
E'l ſopranome à breuità condutto ,
Raccolſe il volgo, e lo chiamò Tutacco ;
E in anguſtia maggior quindi ridutto
Fù poi da molti ; e l'appellaron' Tacco ;
Vltimamente con proportione ,
Perche gli è grande, il nominar Taccone .

X X I.

Queſto è'l ſuo nome ; e in ſua primiera etade
Non li piacea, non ch'ei guſtaſſe il vino
Con tanta ſmoderata auiditade ,
Com'hor' li fa per gran fauor diuino .
E ſe brami ſaper, come gli accade
Che piaccia il greco à lui più ch'il latino,
Raccoglierò, quanto per me ſi puote
La ſua ſtoria verace in breui note .

X X I I.

Quando Semele già, che per ſei mele
Si laſciò ingrauidar' dal ſommo Gioue,
Che le promeſſe ancor, perche crudele
A lui non fuſſe, vn par di ſcarpe nuoue ;
La ſemplice fanciulla, ſenza fiele
Con lui ſi ſtrinſe, come fan le doue ;
E ſtraſcinata ſenza diſcrezione,
Il corpo le gonfiò, com'vn pallone .

XXIII.

Indi passa la Fiera; e le scarpette,
Ch'auea Gioue promesse alla fanciulla,
Non vengon'anco, e sempre indugio mette;
E finalmente non conchiude nulla:
Ond'ella alle promesse omai sospette
Barcollando nel cor', com'vna culla;
Teme, che stato sia chi l'impregnò,
O barba Togno, ò barba Nicolò.

XXIV.

E che per ingannarla trauestito,
E con naso posticcio, a lei venisse:
Pensa, e ripensa, al fin' prende partito
Di saper l'altro dì chi la trafisse;
E tornando il suo Gioue incancherito
Tutto d'amor, tirossi indietro, e disse;
Fatti in là, ch'io non voglio; e non ti credo,
Che tu *sij* il Tonator, s'altro non vedo.

XXV.

Et egli; Io son pur lui, viso mio bello,
E fanne il paragon, come tu vuoi,
Onde Semele dice; horsù fa quello,
Ch'io t'addimando; e crederotti poi;
Ma giura; & ei giurò per Mongibello,
Per Acheronte, e tutti i laghi suoi;
E per tutti i ranocchi, e le cazzuole,
Che son laggiù, doue non entra il Sole.

XXVI.

Com'egli hebbe giurato ; hor via, dic'ella,
Vientene questa notte, à dormir meco ;
Ma nella forma degnitosa, e bella,
Che fai, quando Giunon' si giace teco,
Et egli ; Hor ch'hai tù detto pazzarella,
E per la rabbia si vuol dare a Beco ;
Ma che può far ? con le parole sue
Si lega l'huomo, e con le funi il Bue.

XXVII.

Vien'egli ; e pien, di folgori e di Tuoni,
Spirando razzi com'vna girandola,
La conuertisce in ceneri, e in carboni,
E ciascun pensi, con che core amandola,
Gioue pregando lei, che gli perdoni,
Ei medesmo l'vccide, lagrimandola ;
E mostra alla pietà, mostra alla noia,
Che mai non fusse vn si benigno boia.

XXVIII.

Ma poi, che già la meschinella auante
Al gran berton, che l'ha si mal trattata,
Non è più buona, incenerita amante,
Fuor ch'a far gocciolar della rannata;
Ei perche, morta lei, salui l'infante,
Sconciatura imperfetta, e mal creata;
Tra le ceneri sue tepide ancora,
Razzolò poco men d'vna mezz'hora.

E trouò

XXIX.

E trouò finalmente vn embrione,
Che non haueua ancor' bocca, nè naſo;
E ſentendo di lui compaſſione,
Già ſeguito di lei l'orribil caſo;
Apreſi vn fianco, e'l figliuol ſuo vi pone,
E preſta vn tempo al ſuo concetto il vaſo:
E'l gran moderator dell'alto regno,
Sette meſi laſsù ſi vide pregno.

XXX.

Videſi, ma però non ſi compreſe
Da gli altri Dei, perch'ei l'vſanza miſe
Di portar per quel lucido paeſe,
Doue ſempre ſi veſte in varie guiſe,
Vn gran verdugalino alla franzeſe;
Pur vi fù chi lo ſeppe, e ſene riſe;
Ma non riſe però madonna Gioua,
Quando l'ottaua luna ſi rinuoua.

XXXI.

Che douendo in quel meſe partorire,
E già ſentendo incominciar le doglie.
Non sà che far, nè che ſi debba dire,
Girano i ſuo' penſier più che le foglie,
Onde dourà queſto bambino vſcire,
Se non ha'l corpo mio porta, nè ſoglie;
Nè più'l poſſo depor, nè vomitare,
Miſero me, che mi farà crepare.

XXXII.

Et io per saluar lui, pietoso padre,
Misero conuerrò perder me stesso,
Ch'hauendo vcciso la sua prima madre,
Me, che son la seconda vccido adesso:
E dirà per ischerno, o che leggiadre
Opre di Gioue, il feminino sesso;
Per inuidia di noi forse, e per astio
S'è fatto ingrauidar', & era mastio.

XXXIII.

Così dicendo con la pancia piena
Scende dal Cielo, e viensene a Pupiglio;
E per la via trouò la Madalena
Leuatrice di senno, e di consiglio;
Che per briga minore e minor pena,
Con sicurezza del padre, e del figlio
Sciolse à Gioue il bellico, e fuori il trasse;
E disse a lui, che se lo rilegasse.

XXXIV.

Bacco il parto chiamò la leuatrice,
Che volea dire in lingua Siciliana,
Che sarebbe ricchissimo, e felice,
E gran mercante di lino, e di lana,
Il genitore, ò sia la genitrice
Ripoggia intanto alla magion soprana;
Poi che premesi il petto, e nulla gioua,
Che di latte vna gocciola non troua.

La

XXXV.

La leuatrice Madalena all'hora,
Di cui quì Taccon' nostro era figliuolo,
E nutrito l'hauea; pensando ancora
Di nutrir questo al Regnator del polo;
Perche il latte le abbondi a ciascun hora,
Prese amicitia con vn Grecaiolo:
E spesso, acciò che'l petto non le cali,
Se lo ristora a forza di boccali.

XXXVI.

Si mantien' rubiconda, e Bacco ingrassa;
E la Nutrice sua ridendo abbraccia,
Indi l'anno secondo, e'l terzo passa,
E Bacco cresce con allegra faccia:
Piaceli il vino, & a leccar s'abbassa,
I turaccioli a'fiaschi di vernaccia;
Fatto poi grande il genio suo lo spigne,
A procacciar magliuoli, e piantar vigne.

XXXVII.

Per vn catarro suo la balia intanto
Si muore, e già nel letto abbandonata
Chiama il figlio di Gioue; e quello alquãto
Pietosamente sospirando guata:
Poi dice; Ecco ch'io lascio il mortal'mãto,
E morrei volentieri, e consolata;
Se tu pigliassi la protetione
Del caro vnico mio figlio Taccone.

XXXVIII.

Deh per quel latte mio, che tu ſuggeſti
Da queſto petto tenero bambino;
E ti baciai briaca, e tu batteſti
Per gioco me col pugno tuo diuino;
Fà che raccomandato egli ti reſti,
E ſopra tutto che li piaccia il vino,
Così dicendo i graui lumi chiuſe,
E l'anima in vn rutto ſi diffuſe.

XXXIX.

Di Gioue il figlio al ſuo fratel' di latte,
Ch'è coſtui quì, che noi veggiam' diſteſo,
Mille gratie da poi per queſto ha fatte,
E beuitor' grandiſſimo l'ha reſo;
E s'ei poteſſe, come le mignatte,
Morir'per troppo sãgue,ch'elle han'preſo;
Neſſun fù mai, che rimanendo ſpento,
Più beato moriſſe, e più contento,

XL.

E quì tacendo il paſtorello,approua
Col ſilentio Taccon', ciò che gli ha detto;
Indi con l'altre due ride, e rinuoua
Il prenderſi di lui gioco, e diletto,
Venere a cui di loro ſcherzi gioua,
Dice, ſeguite pur ſenza riſpetto
Portare a me; che per la parte mia
Non guaſto mai neſſun piacer che ſia.

Corre

XLI.

Corre con le vitalbe allor Carinto,
E lega all'ebro i piè, l'anche, e le braccia;
Et ei nulla si muoue, ò che sia vinto
Dal vino, ò che legato esser li piaccia:
Tac'egli, e ride, e da Seluaggia è tinto
Di sanguigno color l'allegra faccia;
Color, che dalle more ella ha raccolto,
E così dice in mascherarli il volto.

XLII.

Deh'stätti fermo, o mio Taccone, stätti,
Ch'io ti liscio in tal guisa, e ti fo bello;
Che desterassi, allhor che mireratti,
Nel petto ad ogni Ninfa vn mongibello;
Correrà innamorata, e porteratti
Il vin' con la bigoncia, e col mastello;
Stà fermo, ancor non t'ho racconcio tutti
Gl'incomposti capelli; oibò, tu rutti.

XLIII.

In tanto vn ramuscel Carinto hauea
Sbucciato, e quella scorza in molti giri
Auuolta, e l'vn' di lor' l'altro cingea;
E crescon' tutti, oue il minor' si tiri:
E in sembianza di corna a lui volea
Fermarle in fronte, a dilettar chi'l miri:
E dice: o gran Taccone, il tuo guerriero
Capo non istà ben' senza cimiero.

XLIV.

Però quest'io ti porto, a tua grandezza
Fregio conueniente; & egli allora
Riuolgendosi a lui, grida, cauezza
Leuamiti di quì, vanne in mal hora;
Corna son queste (e le deride, e sprezza)
Portale al babbo; io non hò moglie ancora,
E per menarli vn mostaccion, la mano
Due e tre volte leuar tenta, ma in vano.

XLV.

Che legato pur hor, di sciorre i nodi,
Come tosto vorria, non gli riesce;
Stanno i vincoli suoi tenaci e sodi,
E le difficultà lo sdegno accresce;
Ond'ei volto a Ciprigna, olà non odi,
Tu se' quì forestiera, e non t'incresce,
Ch'io sia fatto prigione; e non m'aiti
Scior questi salci da legar le viti.

XLVI.

Questo impiccato, e queste due furbette
Con le lusinghe lor m'hanno legato
Da senno, e m'hanno posto le manette,
Come s'io fussi vn turco rinegato;
Gioue rifriggi pur le tue saette,
S'io non vengo riscosso, e vendicato;
Basta poi che tu tuoni, e che rabbui,
Quando non è bisogno, il Cielo a nui.

XLVII.

Venere all'vltimar di tai parole,
Nascer sente lo sdegno in mezzo al riso;
Perche senza cagion colui si duole
Del genitor; e si raccende in viso,
Qual face al vento; e sofferir non vuole,
Ch'alla presenza sua resti deriso:
E perche il delusor metta ceruello,
Subito il trasfigura in vn'vccello.

XLVIII.

Bianco era il manto; ella raccoglie il fiato,
E poscia vnitamente in lui lo spira:
Et ecco in bigio il suo color cangiato,
Poi farsi piuma, e suolazzar si mira;
Di quà di là dall'vno all'altro lato,
Si raccorcia ogni braccio, e si ritira;
Poi spunta acuto, e con le penne cala
Pendenti, e larghe, e si conuerte in ala.

XLIX.

Cresce la bocca, e si conuerte in rostro,
Che senza mascellar beccando biascia;
Tondeggia l'occhio, e più che nero inchio-
L'atra pupilla sua d'oro si fascia; (stro
Perde in vn' con la voce il parlar nostro,
E fugge, e vola, e prender non si lascia;
Poi si squote le piume, e le rassetta,
Il pouero Taccon fatto Ciuetta.

Che

L.

:he sentendosi tale, e senza bende
D'ebrietà la Dea mirando in faccia,
Si vorrebbe scusar, ma non s'intende,
Che natura al parlar gli organi allaccia :
Pur apre il gozzo,e la sua lingua ei stende;
Ma non suonan'gli accẽti,e'l becco stiaccia,
Accorto al fin, che la sua voce è cassa,
In vece di parlar' s'alza,e s'abbassa .

L I.

'alza, e s'abbassa ; e l'orator nouello ,
Poi che voce non hà, parla col gesto:
S'inchina a questo, e riuerisce quello ,
E s'innalza,e minaccia,hor quello,hor que-
Persuade tacendo il fosco Augello, (sto;
Con l'atto variabile, e modesto ;
E spiega, al dimenar dell'ali oscure,
Trà gl'entimemmi suoi tropi, e figure .

L I I.

:arinto, e le compagne all'hor presenti
Alle gran merauiglie di Taccone,
Che senza fauellar con eloquenti
Modi facea vergogna a Cicerone ;
In vece d'ammirar con riuerenti
Modi Ciprigna, e con sommissione,
Trascurando gli effetti de gli Dei ,
Badano alla Ciuetta, e non a lei .

Onde

L I I I.

Onde la bella Dea di ciò non meno,
Si ſdegna, e fuor della roſata bocca
Spinge raccolta in lor l'aura del ſeno,
E le due giouanette il fiato tocca;
Et ecco appicciolirſi in vn baleno
L'vna, e l'altra di lor ſubito tocca;
E diuentar due garruli augelletti,
Sparſi di piuma d'or' gli omeri, e i petti.

L I V.

E replicando in laſciuette note
La lor garrulità, d'intorno vanno
Alla Ciuetta, con volanti rote;
E l'antiche lor beffe a gara fanno:
Ciaſcuna pur le picciol'ali ſcote,
E poi, ch'altra formar'voce non ſanno,
Cin cin replican liete all'ombre negre;
E le nomina il ſuon le Cince allegre.

L V.

Venere a trasformar poſcia ſi volta
Il bel Carinto; e riſoffiando in lui
Pur la ſtatura ſua ſcema raccolta,
E cangia in piume i bei capelli ſui;
Forma aſciutta la gamba, e ſolo auuolta
D'vna pelle ſottil, ſi moſtra altrui;
Tanè ſon l'ali; e la ſua coda, e'l petto,
Roſſeggia; e quindi il Pettoroſſo è detto.

Di

L V I.

Di quà, di là tra questa fronda, e quella
Garrendo và con fioche note intorno;
E tuttauia pur la ciuetta vccella,
Corre, fugge, e s'asconde, e fà ritorno;
L'incostante suo piè sempre saltella
Di quercia, in mirto, e di ginepro, in orno;
E nato all'ombra, infra le spesse fronde
Delle siepi s'inuola, e si nasconde.

L V I I.

Intanto quel, che diuentò Ciuetta,
Piange la sorte sua dentro nel core;
Ma fuor per gli occhi lagrima non getta,
Che la ciuetteria serra l'vmore;
E così la sua pena accolta, e stretta
Non potendo sfiatar, si fa maggiore;
E tanto più che, come augel di Palla,
Gran cose intende, e'l suo pensier'non falla.

LVIII.

Per via di matematica s'auuede,
Che colei, che chiamar si fe Marghera,
E vna' Dea, ch'ogni mortale eccede,
Si come il flusso vince ogni primiera;
E per via di lunario intende, e vede,
Ch'ell'è discesa dalla propria sfera
Cercando Amore; e per la cabalà
Sà, che cercando lo ritrouerà.

Onde

L I X.

Onde per vſcir fuor di quelle penne
Bigie, com'il mantel de' contadini;
E diſciorſi dal becco, che li venne,
E da piè co gli vgnelli, e con gli vncini,
Nè sù gli ſtolli mai, nè ſull'antenne
Volar, ne per le buche de' cammini,
Ricorrer' penſa a quella Dea, che tolto
Gli hà l'eſſer huom', e'n foſche piume auuol
(to.

L X.

Ma poi che la fauella il poueraccio
Sente dall'altra forma, a ſe preſcritta;
Dinanzi a Citerea, con dolce impaccio,
Va ſaltellando, e ſi dimoſtra afflitta;
Poſcia in vn ſaſſo, che parea di ghiaccio,
Scriue, con l'vgna della gamba ritta,
Tornami, qual'io era; e ti dirò,
Se tù cerchi d'Amor, quel ch'io ne sò.

L X I.

Venere ciò ſentendo in quelle piume,
Doue dianzi ſpirò per farle tali,
In quella guiſa, che ſi ſpegne il lume,
Stringendo al fiato i dolci ſuoi canali;
Alita hor lenta, e fa che l'aer' fume,
E fuor del petto ſuo tiepido eſali;
Et ecco all'arriuar del molle fiato,
Taccon ritorna al ſuo primiero ſtato.

Torna

LXII.

'orna l'artiglio in piè, la gamba ingrossa,
Tornan panni le penne,e'l becco bocca,
Torna la voce articolata, e grossa,
E quindi ou'era l'ala, il braccio scocca,
S'aprono i vanni in dita,e l'aria scossa
Più non li regge; e stringe ciò che tocca:
La sua coda rientra; e per qual via,
Non lo vo' dir per la modestia mia.

LXIII.

n somma egli tornò, come prim' era,
Grande,e grosso Taccon, viuo, e verace,
Con la solita allegra, e buona cera,
Ma qualche cosa meno il vin' li piace.
Hor quella Dea, che nella sua primiera
Forma l'hauea ridotto, attende, e tace
Le nouelle d'Amor; ma io prego intanto
Voi, ch'aspettiate me nell'altro canto.

Il fine del Terzo Canto.

ARGO-

ARGOMENTO.

Prende gli ſdegni a paleſar Taccone
Del Fabro Dio, che sù quei monti aſceſo
Vuol recider le ſelue, onde il carbone
Riſplenda poi nella fucina acceſo;
E lui, che gliel contende, e ſe gl'oppone
Irato ſegue alla vendetta inteſo:
Ma in quelle dubbie ſtrade e mal ſicure
Perde vn zoccolo prima, e poi la ſcure.

CANTO QVARTO.

I.

ALcun' non ſia, che merauiglia prenda,
Se il noſtro vbriachiſſimo Taccone,
Che non hà fuor che'l vino altra faccēda,
E ſolo in lui tutto il ſuo ſtudio pone:
Parlerà sì, che Venere l'intenda,
E moſtrerà giuditio, e diſcretione,
Fatto prudente in tempo così breue;
Coſa che raro fà, chi troppo beue.

Perche

II.

'erche questo furor, questa pazzia,
Che vien dal fiasco, e non dalla natura,
Par come accidental se ne và via,
E'l fumoso calor passa, e non dura;
E poi perche si doma ogni follia
Con la tribulatione; e si matura
La nespola col' tempo, e con la paglia;
E'l ceruello del huom', chi lo trauaglia.

III.

Così Taccone il suo natiuo aspetto
Sparir veggendo, e perder piedi, e mani;
E couar' sotto gl'embrici del tetto,
Che son certo accidenti troppo strani;
Hà cominciato a mettere intelletto,
E sempre a migliorar d'oggi in domani:
Tanto, ch'io hò speranza in pochi giorni,
Che ei vada à Pisa addottorarsi, e torni.

IV.

In tanto à quella Dea, che li dimanda;
Hor fà ch'io sappia, come m'hai promesso,
Qualche nuoua d'Amor, dimmi in qual bāda
Quel' garzon' fugitiuo hoggi s'è messo,
Taccone a lei; V.S. comanda,
Et ecco io v'vbidisco adess'adesso;
E vorrei più saper, ma vi dirò,
O bellissima Dea, quel ch'io ne sò.

Io

V.

Io era anco sbarbato, e giouanetto,
E tutto dì per queste nostre valli
La Zampogna sonaua, e'l Zufoletto,
Vestito di color vermigli, e gialli;
E con fiori al cordon' del cappelletto,
Sempre era il primo, il dì di festa a i balli;
Quand'vn giorno mi venne appunto doppo
L'hora di vespro, a ritrouare vn zoppo.

VI.

Brinata hauea la barba, e'l crine incolto,
Che gli anni homai facean parer distinto,
D'vna densa caligine rauuolto
Tutto appariua affumicato e tinto;
Pendea non ben legato, e non disciolto
Dal torto fianco vn suo grembial succinto,
Tutto di limature asperso, e tutto
Raccrespato dal fuoco, arsiccio, e brutto.

VII.

Dalle fauille abbrostolito il ciglio,
Tinta, e callosa ha l'vna, e l'altra mano;
Hà'l braccio ignudo; e torbido, e vermiglio
Non vede il guardo suo troppo lontano;
Zoppicando s'appressa; e dice; ò figlio
Se tu non mi conosci, io son Vulcano,
Quel, che quando balena, e quando pione,
Fabbrico le saette al sommo Gioue.

E vengo

VIII.

E vengo quì dall'Isola di Lenno,
Doue i famigli miei Sterope, e Bronte
Battendo il ferro obedienti al cenno,
Fan risonar con le martella il monte;
Vengo, perche volendo hoggi a mio senno
Far nuouo lauorio, le mani ho pronte;
Ma non trouo, Pastor, si duro cerro,
Che mi faccia il carbon per lo mio ferro.

IX.

Conuiene a me della più salda, e forte
Tempra, che mai formasse vnqua fucina,
Fabbricare arrendeuoli ritorte
D'infrangibile maglia adamantina,
E lauorar per cosa, che m'importe,
Con maniera esquisita, e sopra fina,
Non per altrui, ma mi conuiene adesso
Far ch'il mantice mio soffi a me stesso.

X.

E Qual nuoua cagione a te richiede,
Li dimand'io, per te medesmo l'arte?
Qual bisogno di roncola, ò di spiede?
De gli accidenti tuoi mettimi a parte,
Et ei sopra la punta il corto piede
Leua, e'l calcagno suo da terra parte,
Vna sua scure a cintola si pone,
Poscia il suo fauellar così dispone.

Pastor;

X I.

Paſtor; di Gioue, e della Dea, che regge
I nembi al genitor conſorte, e ſuora,
Son'io figliuolo, ancor ch'il volto ōbregge
La cenere ogni dì, che ſi lauora:
Ma quando poi per la diuina legge,
Da i faticanti il feſto dì s'honora,
Di panni nuoui io mi riueſto tutto,
E rieſco pulito, e manco brutto.

X I I.

Con tutto ciò, quando vna volta fero
Gli Dei ſopra le ſtelle vn gran banchetto,
E di nettare buono, e bianco, e nero
Spuman' le tazze, e ſi tracanna ſchietto;
Io, che laſsù frà gli altri al conuit'ero,
Feci alquanto di me naſcer diſpetto;
Perche Mercurio mi conobbe addoſſo,
Tolto da i Rigattieri vn Saio roſſo.

X I I I.

E me ſcoperto, i conuiuanti vniti
Cominciaro a gridar; Gioue, e Giunone,
Ecco la prole tua, toglie i veſtiti
A nolo, e larghi, e in doſſo ſe li pone:
E così ci vitupera i conuiti,
Sucido, poltronaccio, maſcalzone;
Vada in campo di fiore, ò fra gli Hebrei,
E non ſalga alle menſe de gli Dei.

Acceſi

XIV.

Accesi all'hor di viua fiamma il volto
La madre, e'l padre mio per la vergogna,
Veggon' pur, che quel Saio a nolo è tolto,
E ch'io paio vn Bernardo da Bologna;
E' Gioue irato incontro a mè riuolto,
Gioue, con cui contender' non bisogna,
Pigliami sul' groppone, e m'arrandella;
E m'auuenta all'in giù, di stella in stella.

XV.

Et io verso la terra intero vn giorno
Peno a cader, sì lungo è quel viaggio;
E per la via, tant'hauea rabbia e scorno,
Bettola, nè tauerna non assaggio:
Sol dimando caualli di ritorno;
Gli hosti dicean'; gli scorticai di Maggio;
Al fin percossi all'orlo d'vna grotta,
E vi restai con vna coscia rotta.

XVI.

Così son zoppo, e fuor del Cielo escluso
Dalli parenti miei tanto gentili,
Che mi scacciar', perch'hauea brutto il mu-(so,
E i panni voti a guisa di barili;
Ma io con gl'Auuocati ho poi concluso,
Studiando i testi, e le ragion ciuili;
Che quella region' somma, e sourana,
Mi si peruien' per la Trebelliana.

Et

XVII.

Et essendo comparso al tribunale
Della Natura, e citar fatto Gioue;
Ei si deliberò per minor male,
Pigliar dilation', tanto che pioue:
Al fin per mezzo d'vn' Collaterale,
D'accordarci fra noi trattato muoue;
E si conchiuse a farne vna parola,
Ch'ei mi desse per moglie vna figliuola.

XVIII.

E ch'io me la scegliessi a mio talento,
Senza impaccio nessun' della dispensa,
Siamo in secondo grado, ò siamo in cento:
Tra gli Dei colassù non vi si pensa.
La dote è mille lire in tant'argento,
E qualche heredità riman sospensa;
Io mi contento, e sol per mio corredo
Con due buon' materassi vn letto chiedo.

XIX.

E più tosto che Venere lasciua,
Pallade a Gioue domandar volea,
Quella che ritrouò la prima oliua,
Saggia tra tutte, e costumata Dea;
Questa m'insegnerà sonar' la piua
La state al fresco, io nel mio cor dicea;
E tessere, e filar parecchie tele
Potrammi il verno, a lume di candele.

D Ma

X X.

Ma sentendo costei, ch'io n'hauea voglia,
Per Mercurio Sensal' mandami a dire;
Ch'io ne leui il pensiero, e non la voglia,
Ch'ella mai non verrebbe a consentire;
All'hor' s'ella mi fuma, e mi gorgoglia,
Pensatel' tù, senza ch'io l'habbia a dire,
Vistomi rifiutare in tal maniera
Dalla schiua albagia d'vna tessiera.

X X I.

E riuoltomi à Venere cortese
Pur come bella, io la dimando in moglie,
Con mettermi a far io tutte le spese
Di nozze, e lumi entro le proprie soglie;
Doppo lunghi discorsi al fin' mi prese
Ella più per altrui, che per sue voglie;
Che le belle, e vezzose han' per costume
Di non volersi attorno il sucidume.

X X I I.

Et io giuro, Pastor, che quando io torno
Da bottega la sera alla magione,
Per dormir con Ciprigna insino al giorno,
Mi ritiro da banda in vn cantone;
E lauandomi ben d'intorno intorno,
Consumo vna gran palla di sapone;
Con tutto ciò le son venuto à noia,
E più tosto che me, vorrebbe il boia.

E ben

XXIII.

E ben ſouente al genitore è corſa
A dir piangendo; io ſon' mal maritata;
Gl'hà peloſa la pelle com'vn'orſa,
E tutta io ne rimango ſcorticata;
Gli puzza il fiato, ha i vermini alla borſa,
E la barba del naſo impiaſtricciata,
E non hà zoppo ſolamente vn' piede;
Ma difetto maggior, che non ſi vede.

XXIV.

La conſola il ſuo padre, e la racchetа
Con dir', figliuola mia non c'è rimedio;
Comporta il tuo marito,e ſtatti cheta,
Aſſuefatti, e ſia minore il tedio,
Ma penſa ella di romper la dieta
Con fare à gl'atti miei qualche intermedio;
E dato hà d'occhio à vn' certo maſcalzone,
Che porta la corazza, e'l morione.

XXV.

Marte s'appella, e non hà pari alcuno
Per fare vna brauata, e poi fuggire;
Et io benche m'imbianchi il pelo bruno,
E ſenta il mio vigor' diminuire,
Poſi giù l'armi, e non vi ſia neſſuno
Vantaggio ò da pararſi, ò da ferire;
Si ch'io diſputerò le mie ragioni,
Col fare vna mezz'hora à gli ſgrugnoni.

XXVI.

Ma costui non la vuol', da solo à solo,
E costei se l'ha preso per bertone;
E tutto dì dalla mia casa al polo
Torna, viene, e riuà com'vn rondone,
Truffator delle paghe, mariuolo,
Ma io mi vo' temperar' con la ragione,
Et hò pensato come l'huom, ch'è saggio,
Far le vendette mie, con mio vantaggio.

XXVII.

Non vuol mordere il Bue chi lo molesta,
Perche denti non hà se non di sotto;
E non cozza il caual con la sua testa,
Perch'ei ne rimarria col capo rotto;
Calci non tira il cane, e non fa festa
Con le zampe al padron', l'Asino indotto;
Perche ciascun'di lor vede al sicuro,
Ch'vno ha'l piè troppo molle, vn troppo du(ro.

XXVIII.

Et io, che mi conosco alle battaglie
Essere zoppo, e con tropp'anni addosso,
Vò lasciar le quistioni alle canaglie
De gli sbricchi poltron', poi ch'io nō posso;
E col martello, e con le mie tanaglie
Batterò sull'incude il ferro rosso;
E prenderò ben io questi due ghiotti,
Con qualche ingegno mio, come merlotti.

Veduto

XXIX.

Veduto hò ben', che questa mia consorte,
Con questo suo berton' s'intende molto ;
Trouo socchiuse al mio tornar le porte,
E costui presso, e nel tabarro auuolto;
Al certo, che mi fan le fusa torte;
Ecco l'honesta moglie, ch'io m'ho tolto :
E pure è nata di buon' parentado ;
In somma l'honestà regna di rado.

XXX.

Donna non è, che per Penelopea
La pudicitia sua spacciar' non voglia ;
Lucretia al paragon' femina rea,
Doppo il fatto di vita si dispoglia ;
E questa intatta mia Signora e Dea
Finge d'esser di giel più d'vna soglia ;
E sempre meco, oue'l desio la sproni,
Vuol far d'vna ciriegia due bocconi.

XXXI.

Pensa col' far costei la monna honesta,
Lucciole per lanterne apparir farmi ;
E destramente a poco, a poco in testa,
Far del Ceruo, ò del Bue, ch'io metta l'armi;
Ma pende al Gallo vecchio omai la cresta ;
Altro vogl'io, che barzellette, ò carmi,
Vo' che sia sauia, e che l'honor mi guardi,
O ch'io la punirò per tempo, ò tardi.

XXXII.

Vid'io l'altr'hieri, e non fù cosa sciocca,
Tender' sopra vna siepe vn' pastorello
Vn' suo balestro; e subito chi tocca,
Sottoposto ad vn filo, vn suo fuscello,
S'apre il balestro furioso, e scocca,
E prende il piè dell'aggrauante vccello;
Con quest'esempio hò pensat'io di fare
Vna mia rete, e costor due pigliare.

XXXIII.

La farò fine, fine, e tanto fine,
Che stendendola poi tra le lenzuola,
Ben ch'elle sian di bisso, e bambagine,
Non si vedrà pur'vna maglia sola;
E quando vi porrà le sue diuine
Membra, del Tonator' la Dea figliuola,
Sarà disposta, e congegnata in modo,
Ch'ella non sentirà ne fil', ne nodo.

XXXIV.

Anzi se pure à caso ella soletta
Si venisse à corcar' ne lini stesi,
Io che sopra di mè spesso l'hò retta,
E per'appunto sò quant'ella pesi,
Acconcierò la ruota, e la molletta
Che non iscocchi à gl'ordinari pesi;
Ne la mogliera mia senta il mio dolo,
Ne si serri la ragna a vn' tordo solo.

Mà

XXXV.

Mà se col' drudo suo, mentr'ella crede
Ch'io fabbrichi trepiè, palette, e molli,
La sciagurata à rompermi la fede
Si stenderà sopra le piume molli,
Scoccherà la mia rete alle due prede,
Subito che il poltrone il becco immolli;
Mà qual becco di lui, col pensier' mio
Figurando mi vò? becco son'io.

XXXVI.

E seguitaua ancor più oltre a dire,
Quello zoppo geloso, i pensier sui;
Quand'io li ruppi il pronto suo seguire
Crollando il capo, e sorridendo a lui:
Ond'egli; adunque e che vuo' tù inferire?
Che tu se'stolto a palesare altrui,
Li rispond'io, le tue vergogne; il farle
Note è sciocchezza, & è virtù celarle.

XXXVII.

Quaggiù nel mondo è la maggior pazzia,
Che far si possa, hauer le corna in petto,
E condursele in fronte, acciò che sia
Manifesto a ciascuno il suo difetto;
Nel Ciel poi forse ell'è galanteria:
A voi Signori Dei me ne rimetto,
E vengo a quel che tu dicesti prima,
Del ferro da temprar' con la tua lima.

XXXVIII.

Che tu non pensi quì cerro, nè faggio,
Nè tagliar' pianta, in questi boschi alcuna;
Che rompe al Borea il gelido viaggio,
Questa selua sublime, antica, e bruna;
Onde conserua vn sempiterno maggio
All'imo piano, ou'ogni ben' s'aduna:
E'l souerchio rigor tutto s'esclude
Dalla Città, che in se due cerchi chiude.

XXXIX.

Nè pur senza ritegno, e senza morso
Quindi passando il gelido Aquilone,
Spelazzerebbe il duro cuoio all'Orso,
C'habita la propinqua regione;
Ma giungerebbe il procelloso corso
Per fin'oltre al magnanimo Leone;
E tutto quel ch'è fra l'Ombrone, e l'Arno,
Poscia arerebbe ogni Bifolco indarno.

X L.

Raccogli il guardo alle pendici apriche,
Poi lo dilata all'interposto piano:
E vedrai quante viti, e quante spiche
Sono cibo, e beuanda al germe humano;
E tutte quante, inutili fatiche,
Foran' porate, e seminate in vano;
Se questa selua all'agghiacciato Vento
Non rendesse il soffiar' temprato, e lento.

Nè

XLI.

Nè pur la terra allo ſpirante gielo
Renderia ſcarſa i debiti alimenti ;
Ma viè più freddo, e'ngiurioſo il Cielo,
Pien' di maluagie qualitadi algenti,
Queſt'humano caduco, e fragil'velo,
Lacererebbe alle ſommeſſe genti ;
E più breui, e più debili, e più frali
Foran' le vite a i miſeri mortali.

XLII.

Nò nò, ſe la natura ha proueduto
Di queſt'antico, e ſolitario boſco,
Per difeſa immutabile, & aiuto
Di frondoſo riparo all'aer' Toſco ;
Nè mai baldanza ha per l'addietro hauuto
D'entrar bipenne, a diradarli il foſco,
Nè meno hor' l'habbia; e pria mi ſquarti il (boia,
Ch'io tenga mano a diſertar'Piſtoia.

XLIII.

Vulcano a queſto dir' le ciglia increſpa,
E'l guardo a terra ſcorrucciato abbaſſa;
E mormora tra sè, come la veſpa,
Che va girando intorno all'vua paſſa;
E la riſpoſta borbottando inceſpa,
Cui non curando proferir', mi laſſa,
E ſe ne và con la tagliente ſcure
Tra quell'ombre de' faggi, antiche, e ſcure.

XLIV.

E dicendo tra sè; chi teme il vento,
Serri ben le finestre, e l'impannate;
Percuote vn faggio, e ne risuonan'cento;
Che le braccia non ha punto intarlate:
O là, fermo, dich'io, che'l fuoco è spento;
E lo saluto a furia di sassate,
E lo colsi con vna; all'hor Vulcano
Si volge a me con quella scure in mano.

XLV.

Et io, che di vent'anni, ò costì intorno,
Era gagliardo, e'n sù la gamba lesto,
E sapeua le vie tra'l faggio, e l'orno,
In giù mi drizzo a dileguarmi presto;
Nelle valli discendo, e'n sù ritorno,
Passando via di quel poggetto in questo:
E pur' mi segue, e supera ogn'intoppo,
Douuque io vò, quel maladetto Zoppo.

XLVI.

Cancharo, tra di me tal'hor' dicea,
Quant'io poteua più sempre correndo,
O che zoppi son questi? ò se gl'hauea
Le gambe intere? e seguo pur fuggendo,
E'in dietro ad hor ad hor mi riuolgea
A riguardar, s'alcun vantaggio io prendo;
Perche'l fiato mi cresce, e'l vigor manca;
L'altrui piè non s'allenta, e'l mio si stanca.

XLVII.

E se non ch'vna volta à mia ve ntura,
Vn zoccolo, ch'ei porta al piè sinestro,
E gli mantien' diritta la figura,
Sostenendolo in alto, eguale al destro,
Gl'vscì di netto; e se gl'inuola e fura,
E la gamba piegò, com'vn balestro,
Giunto m'hauria, perch'anelante,e stracco
Io mostraua la lingua, com'vn bracco.

XLVIII.

Ma poi che fù quel zoccolo perduto,
D'hauermi ogni speranza a lui si toglie;
All'hor quel zoppo, (e li direi cornuto,
Ma vo' portar rispetto alla sua moglie,)
Poi ch'al fine arriuar non m'hà potuto,
Tirami della scure, e non mi coglie;
E più basso, che'l colpo era due dita,
Buona notte, la festa era finita.

XLIX.

Pigliomi quella scure, e via con essa
Batto il calcagno, e m'allontano tanto,
Ch'ei si dispera a seguitarmi, e cessa;
Mi fermo io poscia, e lo deludo intanto;
Mostroli la sua scure, e con la stessa
Del suo lento seguir' mi glorio, e vanto,
Più non dimora il Dio Magnano, e parte
Dal colle, e scende alla più bassa parte.

L.

Doue poi, quel' che gl'auueniſſe, e come
Quinci tornaſſe à diſertar la ſelua,
Col' foco ardendo le ramoſe chiome
Del monte, che mai più non ſi rinſelua,
E com'ei del carbon' poſcia le ſome
Portar faceſſe a innamorata belua ,
Con cui tenuto hà pratiche ſegrete
Vent'anni a fabbricar' quella ſua rete;

L I.

Varia è la ſtoria, e dilettoſa : e quando
Ti piaccia vdirla, io la dirò;ma prima,
Conuien, ch'io mi riſtringa a te contandó
D'Amor, ch'i petti altrui trafigge, e lima.
Amor pochi dì dopo vn giorno errando
Quiui per vna valle opaca, & ima ,
Ritenne al fine affaticato il paſſo ;
E ſi miſe a ſeder ſopra d'vn ſaſſo .

L I I.

Poſa l'arco ſull'erba, e la faretra
Delle ſaette ſue diſgraua, e vota ;
E poſcia hor vno ſtral ſopra vna piétra ,
Hor preme vn altro,e le lor punte arruota;
Stride la cote, e ſene ſcaglia, e ſpetra
Troppo ad auro ſi fin', ruuida rota ;
E le lor punte, e le taglienti prode
In cambio d'affilar,conſuma, e rode .

Io

L I I I.

Io'l vidi, e bene alle ſue ricche piume
Di color mille, ond'ei le ſpalle ingombra
Et a quel chiaro ſuo ſplendore, e lume,
Che frange anco lontan le nubi, e l'ombra
Conobbi lui per quel benigno Nume,
Che di ſuauità gli animi ingombra;
Per quello Dio trionfator de' cuori,
Sul carro delle gioie, e de'dolori.

L I V.

E temendo fra mè, non forſe a ſdegno
Prendeſſe il mio ſcoprir gl'affari ſui,
Dubitoſo fra l'ombre il piè ritegno,
Ne prendo ardir d'approſſimarmi a lui;
Quand'ei mi ſcuopre, e con la man fà ſegno
Ch'io m'auuicini; obediente io fui:
Et egli; hacci paſtor più molle cote
Tra queſte valli, ou'io gli ſtrali arruote?

L V.

Io'l guardo in volto, e tra l'auuolta benda
Mirando a gli occhi ſuoi lieti ſpiragli,
O, dico, Amor, tù haurai ben faccenda,
Se quinci oltre vorrai tutti arrotagli;
E poi qualche pietà di noi ti prenda:
Vuoci tu fare i petti, come vagli?
Fora, pungi, e rifora, ardi, e riquoci;
Omai fien buoni a criuellar le noci.

Sorride

L V I.

Sorride Amore, e dice; à mè per certo
Bisogna dir', che tù sij buon' compagno;
E per farti piacer', donna di merto
Fareti amar', di chiaro affetto, e magno;
Mà con nessuna, à dirtelo scoperto,
E sia pur chi si vuol', non c'è guadagno;
Però dammi, Pastor, se puoi, contezza
D'alcuna pietra, di minore asprezza.

L V I I.

Et io; tutte son dure: hò ben' fors'io
Ferro, che ti potrà, senz'altro sasso,
Gli strali assottigliare: & à quel' Dio
Porgo la scure, in atto humile, e basso;
Amor' la prende; e poiche'l velo aprio,
Che romper suole alla veduta il passo,
Stupido l'artificio ammira, e chiede;
Chi fece la bipenne, e chi la diede.

L V I I I.

Et io del vero ogni minuta parte
Gli disascondo; ei mi commenda, e loda,
Ch'io cader' non lasciassi à terra sparte
L'antiche piante, ond' Aquilon' s'annoda.
Di prender poi la bella Madre, e Marte,
Quel' zoppo reo con la nascosa froda
Non gli riuscirà, ridendo ei dice,
Ch'auuisata farò la genitrice.

Venere

LIX.

Venere allhor; tant'haueſs'ei mai fiato,
Quanto detto me n'hà parola alcuna;
Che quel vecchio bauoſo affumicato
Non m'hauria fatto il Ciel moſtrar la luna.
Taccone allhor; voi dunque generato
L'hauete? Iddio vi dia buona fortuna;
Che queſto garzoncel, ſe vien per vita,
E per far vna buona riuſcita.

LX.

E voi Venere ſete, e ſete quella
Che i raggi d'oro innanzi al dì ſaetta?
Io non vi conoſcea, ridente Stella,
Ch'io mi ſarei cauato la berretta,
Quando veniſte alla mia foſca cella,
Nè voi m'haureſte fatto vna Ciuetta;
Ma voi diceſte eſſer Marghera? oimei,
Dunque carote ficcano gli Dei?

LXI.

Sì sì, Marghera à dio, Marghera à dio;
Quella che ſtà da Siena, e fà l'hoſteſſa;
O, correrebbe ogn'vno, al parer mio
Toſto ch'haueſſi voi la fraſca meſſa.
Ma veramente vn' gran balordo er'io,
Ch'hauete ciera d'vna Principeſſa;
Chiede Venere all'hor; dimmi Paſtore,
Quanto temp'è, che tù vedeſti Amore?

Et

LXII.

Et egli ; e' sono omai presso à vent'anni ;
Ne poi per tempo alcun' m'è rapparito :
Dall'hora in quà gl'haurete fatto i panni ,
E'l douete hoggimai mandar' vestito .
Basta, all'hor' Citerea ; spiegando i vanni
Dianzi del grembo mio se n'è fuggito;
Mà tù di grazia, e piglia lui per mano,
Dimmi tutta la storia di Vulcano .

Il fine del Quarto Canto .

ARGOMENTO.

Và Ciprigna all'hostel d'un Negromante,
Ch'i Diauoli venir fa di lontano,
Perche gli scopra, oue Amor fugga errante,
Ma quegli all'arti sue ricorre in vano.
Narra poi, come già fra quelle piante
Iride scese à consolar Vulcano;
Mostrando a lui, ch'hauer fiamme possenti
Ogn'hor potria dalle propinque genti.

CANTO QVINTO.

I.

TAccone al brancicar dì quella mano,
Che vincea di candor la neue intatta,
Toccami, dice, Dea toccami piano,
Ch'io son della natura della Gatta;
Che si risente, e si rallunga al piano,
Chi pulisce la schiena, e'l capo gratta;
E con dolci accoglienze, e miagolate
S'accosta, e frega, e dà delle capate.

Dice

II.

Dice Venere allhor; dimmi da ſenno,
Che ſegui poi del mio Conſorte, e quanto
Dimorò quì, pria che tornaſſe in Lenno
A diſertar le belle ſelue intanto?
Come i carboni à mio diſnor ſi fenno,
Chi gli portò per ſentier vario, e tanto?
Qual fera, e qual'amor beſtiale impuro,
Delle vergogne mie, miniſtre furo?

III.

Taccon riſponde; vn mezzo miglio al baſſo,
Habita quinci in vna ſua capanna
Edificata ſopra vn duro ſaſſo,
Paglia i tegoli ſono, e'l muro canna,
Vn'huom, che con la riga, e col compaſſo
Guarda ſempre nel Ciel, ſe pioue manna;
Archipenzoli adopra, e ſtili, e ſquadre,
E miſura le ſtelle a braccia quadre.

IV.

Coſtui non pur' ſaprà contarti appunto,
Ciò che Vulcano in queſte bande ha fatto;
Ma del figliuolo tuo da te diſgiunto
Diratti ancor, doue ſi ſia rimpiatto;
Tu'l vedrai, Citerea, ſudicio, & vnto,
E ſembra anco tal hor balordo, e matto;
Perch'egli ſtudia, e come gl'hà ſtudiato,
Subito il tutto s'è dimenticato.

E dice,

V.

E dice, così fanno i saui tutti,
Ch'han piccola memoria, e grand'ingegno;
Costui l'erbe conosce, i fiori, e i frutti,
E sà dir di ciascuno il contrasegno:
Ma quel che è peggio, da i paesi brutti
Chiama i Diauoli neri al nostro regno;
E gli costringe col suo fauellare
Dentro l'ampolle, e ve li fà crepare.

VI.

Non più, Venere allor, menami a lui:
Taccon la scorge, e giungono all'hostello;
Et ecco incontro a loro esce colui,
Che comanda a Ghiandusse, a Farfarello.
La barba insino a cintola à costui
Cade ricciuta, e di color morello;
Grande è la chioma sua, folta, e romita,
Et hà lunghe le ciglia quattro dita.

VII.

Vna zimarra di color bertino,
Che dell'estati haueа più di ventotto,
Ritinta a lung'andar in cremisino
Dal sudiciume, che traspar di sotto,
Sopra'l petto l'affibbia vn nottolino,
Che passa fuor per vn'occhiello rotto;
E glie la cinge all'vno, e l'altro fianco
Vna coreggia di sogatto bianco.

Porta

VIII.

Porta ſopra la teſta vn cappell'vnto
Rauuolto intorno d'vno ſciugatoio;
In gamba, e poco omai tengono il punto,
Certe racconcie ſue calze di cuoio;
Le ſcarpe vn'anno fà ſtauano appunto,
Hor'entran' larghe, e ſenza calzatoio;
E ſu'l fiocco del piede, vna cordella
Rannoda queſta, vn verde ſalcio quella.

IX.

Di caratteri Arabici, e Caldei
Ha diſegnato vn ſuo baſtone in mano;
E quando egli lo ſcuote a ſei à ſei,
I Diauoli venir fà di lontano;
Alla pedona gl'infimi, e plebei,
E chi ſtracco è di lor, cammina piano;
I nobili a cauallo, & hanno ſotto
Rozze, che ſempre mai vanno di trotto.

X.

Venere in arriuar chiede a Taccone,
Dimmi, come s'appella il Negromante,
Et egli; è il nome ſuo maſtro Barbone,
Et è della famiglia del Morgante.
Ma già l'incantator poſa il baſtone,
Viſta la bella Dea venirſi auante;
China la teſta in giù con riuerenza,
E le fà quant'ei può grata accoglienza.

Poi

X I.

Poi dice; il tuo venire hò già preuisto,
Con l'Almanacco mio molt'e molt'anni,
O bella Dea, che in piacer vario, e misto,
Condisci il duol de gl'amorosi affanni;
Tù se' colei, ch'entrar' nel mare ho visto,
Seguendo il Sole,e non bagnarsi i panni;
E risorgerne poi prima che n'esca
La bianca Aurora, asciutta com'vn'esca.

X I I.

Chiara luce d'Amor; ma questi pregi
Son nulla, a paragon di quei diletti,
Onde lusinghi tù de'sommi Regi,
E de più bassi mascalzoni i petti;
Quanto per l'auuenir fia, ch'io mi pregi,
Che tù venisti a questi nostri tetti:
E me ne vo' far io, sì me ne gioua,
Per la memoria vna zimarra nuoua.

X I I I.

Ma s'io preuidi il tuo venire, o Dea,
Non sò poi la cagion, che quì ti muoue,
Che l'Astrolabio mio non la dicea,
Nè me la dichiarar Marte, nè Gioue.
E così detto, innanzi a lei tacea
Barbone, e tutto s'agita, e commuoue
Con atto d'humiltade, e di creanza;
Che molta,a dire il ver'non glien'auanza.

Venere

XIV.

Venere allor le tumidette rose,
Ond'ella i labbri suoi tinge, e colora,
Sù le candide perle pretiose,
Ch'ella scopre, e nascōde ad'hora ad'hora
Riuolgendo a colui, così rispose;
Io cerco Amore, e nol trouando ancora,
Che da me s'è fuggito, a voi ne vegno,
Per discoprirne alcun vestigio, ò segno.

XV.

Gettate l'arte, e se per voi m'accade
Di penetrar dou'ei s'asconde, e ficca,
Vene darà mia liberalitade,
Guiderdon copioso, e mercè ricca;
A voi da lontanissime contrade
Sempre verrà chi per amor s'impicca,
A portar le cauezze in nodi auuolte,
E con pelli non nate, ossa insepolte.

XVI.

Barbone allhora; assai mercede, o Diua,
Sarà farui contenta, e più non chieggio:
E veder si potrà nell'acqua viua,
Dou'Amor tenga il suo celato seggio;
Ma bisogna trouar fanciulla schiua,
Che non facesse mai nè mal, nè peggio.
Et io Signora mia sien belle, ò brutte,
Sempre le trouo manimesse tutte.

Dal

XVII.

Dal fin di Luglio, al cominciar di Giugno,
L'altr'anno, io ne prouai più di vent'otto:
Fà ciascuna del latte, s'io la mugno,
Ciascuna al paragon mi manca sotto;
Gran cosa certo; e non son alte vn pugno,
E tutte hanno allentato, se non rotto;
Così non mi val più vetro, ò guastada;
E bisogna ch'io pigli vn'altra strada.

XVIII.

Prende lo staccio, e'n bilico lo mette,
E l'acconcia volubile, e leggiero;
E pone al luogo lor le forbicette,
E chiama Farfarello, e Graffinero,
Chiamali delle volte più di sette,
Ch'egli hauean' per all'ora altro pensiero,
Dice in collora all'or mastro Barbone;
Bisogna ch'io adoperi il bastone.

XIX.

Questa canaglia ha preso per auuezzo
Di dir ch'hanno bisogno d'orinare;
E dimandan licenza, e stanno vn pezzo,
Prima che si risoluino a tornare.
Grafficante lasciai di pugna mezzo,
L'altr'hier' tanto mel messi a gastigare,
Ma da quì innanzi, questi ribaldoni
Vo' che tutti si piscin ne'calzoni.

Taccone

XX.

Taccone, o buon per te, dice, maestro,
Se i Diauoli orinassero acqua rosa:
Ben ti consiglierei di fare vn destro
Da lato a questa tua magion cannosa.
Ma Venere, ch'haue a teso il balestro
Dell'intenta sua voglia, e curiosa,
Fa che taccia il Pastore; e'l Negromante,
Che non badi alle burle, e tiri innante.

XXI.

Ond'ei si volge obediente allotta
Verso lo staccio da trouar le cose,
E rigrida, e rimormora, e borbotta
Con parole possenti, e imperiose:
Ma pur nessun della tartarea frotta,
A i feroci scongiuri anco rispose,
Venite Hirchi, dic'egli, Hirchi con l'esse;
Ridon gli spirti, e sene fanno besse.

XXII.

Hor' douete pensar, senza ch'io'l dica,
La gran confusione, in cui rimagna,
Riuscendo à suo scorno ogni fatica,
Dinanzi a quella Dea possente, e magna;
Vorrebbe anzi trouarsi infra l'ortica
A gambe ignude; e se n'adira, e lagna,
Venere all'hor, che n'ha compassione,
Piano, dice, pian pian mastro Barbone.

Rasciu-

XXIII.

Rasciugateui vn pò con quel benduccio,
Che voi sudate minuto minuto,
Temperate la collora, e'l corruccio;
E tu nostro Taccon', prestali aiuto.
Et ei gli pone in capo vn suo cappuccio,
Morbido come fusse di velluto;
E par con esso appunto il Negromante,
Qual si dipigne messer Cino, ò Dante.

XXIV.

Lo rasciuga il Pastor con diligenza,
Come fà, chi lo paga, il buon' barbiere,
Barbon si volge, e dice, con licenza,
Perche gli è stracco, e mettesi a sedere.
Venere all'hor; debb'io partirmi, senza
Inditio alcun' del mio figliuolo hauere?
Nò, dice il Mago, io terrò bene il vanto;
Ma lascia pria, ch'io mi riposi alquanto.

XXV.

Non è, come si crede il volgo ignaro,
Leggiera cosa à scongiurar Demoni,
Non è grattare il cacio, e denso, ò raro
Spargerlo poscia sopra i maccheroni:
Son quarant'anni, che quest'arte imparo
Da maestri perfetti, e libri buoni;
E quanto più delle dottrine sue
Fò sperienza, e più riesco vn bue.

XXVI.

Ma non ti dubitar', che frà mezz'hora
Leuerafsi la Luna in Oriente ;
Et io disegnerò'l mio cerchio allora
Ch'l primo lume all'arte mia consente ;
Che insin', ch'ella non è dell'onde fuora,
A me non bada,e'l mio chiamar' non sent
Nè può sentir', pria che leuata, e scossa;
Che'l tumido Ocean' l'vdito ingrossa.

XXVII.

Venere si contenta, e sopra l'herba
S'asside anch'essa, ad aspettar la Luna ;
E pur' con la speranza disacerba
Quel pungente desio, che'l cor le imprun
Poi dice ; insin che l'Ocean ci serba
La luce della notte vmida, e bruna ,
Dimmi, se tu lo sai, come s'ardesse ,
Vulcano quì, l'antiche piante, e spesse .

XXVIII.

Et egli incominciò ; sempre dinanzi
Alla capanna mia Diauoli stanno ,
Come ruttando i brachettoni lanzi
Alle gran porte le lor guardie fanno ;
Parte la notte, e'l dì vo' che quì stanzi ,
Parte ad arbitrio lor'vengono, e vanno
Inuisibili tutti, e quì vicino
Giocano a Toccadiglio, ò Sbaraglino .

Et io,

XXIX.

Et io, perche mi rompono la testa,
Cõ quel gridar quaderno; ò sei cinque asso,
Gli mando a far la spia per la foresta,
Sotto pretesto di mandargli a spasso;
E mi disser' già già; Vulcano in questa
Valle stà sospirando a capo basso,
E con la fronte tutta rabbuffata;
Ch'vn' Pastor' gl'hà tirato vna sassata.

XXX.

Taccone all'or, quasi stallone ardente
D'amoroso calor, per l'ampie ville,
Ch'annitrir lieta, e non lontana sente
Giumenta amata, infra mill'altre, e mille;
Tutto si ringalluzza immantinente,
E dice al Negromante, Ego sum ille;
Son'io, che prouar feci in questo loco
La virtù delle pietre al Dio del fuoco.

XXXI.

Basta, soggiunge il Negromante, offeso
Da te dunque Vulcano in queste bande
D'ira vendicatrice il petto acceso,
Sospir d'intorno affumicati spande;
E'in terra vuol, non più nell'aria steso,
Delle castagne il palco, e delle ghiande;
E che per altra via l'huom' si procacci
Di pascer l'orci, e far de' castagnacci.

XXXII.

In ogni modo ei vuol quassù tagliare
Castagni, e cerri, e farne del carbone;
Però si ferma, e mettesi a pregare,
La genitrice sua, bella Giunone,
Che li soccorra, e di sue pene amare
Dispongasi ad hauer compassione;
Che non torrà mai più rossi, nè neri,
Nè calze, nè giubbon' da' Rigattieri.

XXXIII.

Volan le sue preghiere, oue la Dea
A gonfiar' certe nuuole in Leuante
Staua penzando, e porger le volea
Al Corrier' procelloso, Euro volante;
Ma per non le guastare, ella dicea,
Vattene a mezza posta, ò di portante;
Ch'io non mi curo, o mio diletto Vento,
Se non che tu le porti à saluamento.

XXXIV.

In questo mentre ella sentendo il figlio,
Che si dispera, a se l'ancella chiama,
Iride di color verde, e vermiglio,
Messaggiera vestita, e nobil dama;
Bella, ma sempre hà lacrimoso il ciglio,
E sparge anco di se non buona fama;
Ch'humida di natura, ancora a i Soli,
Non ch'alle Lune, eternamente coli.

Alla

XXXV.

Alla padrona vbbidiente, e presta
Iride viene, e poi dal Ciel' discende,
Doue questa saluatica foresta
Con le frondi dal Sole il suol difende;
E giunta oue Vulcan'posa la testa
Su'l braccio manco, e pensieroso pende;
E con la destra i peli della barba
Per ira, ad hor', ad hor', frange, e dibarba:

XXXVI.

La Messaggiera in arriuar', buon giorno,
Li dice, & egli il graue ciglio innalza,
E la conosce al crin' di verde adorno,
Et al rosso color', che'l piè le calza;
E dice a lei; che fate voi quì intorno,
E chi vi manda in questa scura balza?
La Mamma vostra, che gran ben'vi vuole,
E sentì di lassù vostre parole;

XXXVII.

La vostra passion dolente, e strana
Compartisce anco a lei, pena e dolore,
E vi volea mandar' dalla sourana
Sua regione, in questo basso orrore
Vn'insalata di fior di borrana,
Che gioua molto a rallegrare il cuore;
Ma dubitò, che vi facesse male,
Per l'aceto che v'entra, e per lo sale.

XXXVIII.

Riſponde il zoppo; alla malinconia, (gio,
Che m'ange il petto, altro rimedio chieg-
Vorrei far quì per la fucina mia
Carbone eletto, e buona ſelua io veggio:
Ma s'io la taglio, con diſcorteſia
Vengono a minacciarmi, e farmi peggio
Le genti ingiurioſe, e mal create,
E me ne caccian via con le ſaſſate.

XXIX.

Hor'io, che mi par pure vna vergogna,
Se produſſero me, Gioue, e Giunone;
Ch'io non habbia a poter ſe mi biſogna
Tagliar le legna in queſta regione:
E vn'huomo, vn paſtorello, vna carogna,
Mi venga ad vccellar' com'vn babbione:
Crepo di ſtizza, e vorrei pur cauarmi (mi.
Qualche capriccio anch'io;ma non port'ar-

XL.

L'Iride all'or' riſponde; oh ſi par' bene,
Che tù ſe' di que' Dei fatti all'antica,
Che ti rinfiammi, e collora ti viene,
Se ti paſſa frà i piedi vna formica.
Paſtorello mortal' che frà le vene
Due dì l'anima ſua tien'á fatica;
Co'i borzacchini, e la caſacca bigia
Haurà poter di metterti in valigia?

Troppo

XLI.

Troppo il farne vendetta è baſſa cura;
Troppo ſconuienſi ad vn' figliuol di Gioue,
A quel' Dio che nell'acque il ferro indura,
Quando fà le corazze à tutte proue;
E'l peſo altrui comparte, e la miſura
Con fabricar' delle ſtadere nuoue:
Laſcia tai brighe, e fà che ſi conoſca,
Che'l Leon non combatte con la Moſca.

XLII.

Pur ſe tù vuoi di queſte ſelue intorno
Far del carbone, à che tagliar' le piante?
Senz'oprar' ferro, e douer' poi ritorno
Far' con le fiamme in varie guiſe, e tante,
Ardi l'elce, e la quercia, abbrucia l'orno,
E non voler per lungo calle errante,
Con l'incendio, e col ferro in queſto ſuolo
Far tù, quel' che può fare, il fuoco ſolo.

XLIII.

Ma forſe hai tù deſio d'affaticarti
Con la bipenne per queſto paeſe,
Per poterci ſudare, e liberarti
Con l'eſercitio tuo dal malfranceſe:
Se queſto è vero, io non vò biaſimarti;
Ma prima ogni mattina per vn' meſe,
Dice il medico Apollo, che ſi piglia
Vn cartoccetto di ſalſa pariglia.

XLIV.

Vulcan' risponde ; tù mi pari stolta :
Dicalo Citerea, sè il suo marito
Di questo mal' fuor che la prima volta ,
Tutte l'altre da poi sempre è guarito :
E sol'quando la Luna dà la volta,
Qualche scarezzo suo vien' risentito ;
Cosa leggiera, e che non monta troppo,
Così pur' potess'io guarir del zoppo .

XLV.

Mà torniamo à proposito ; tù credi
Che senza adoperar' pennato, ò scure,
Poss'arder io queste fronzute sedi
D'alteri faggi, e d'elci antiche, e dure ;
Bene madonna mia : mà tù non vedi,
Ch'io non ho fuoco, e queste creature ,
Perch'io non guasti vn' minimo fuscello,
Non mi darian, col pegno, vn zolfanello ,

XLVI.

Anzi dato sia pur', ma non concesso ,
Ch' io trouassi fucile, e pietra, & esca,
Come vuoi tù, che d'abbruciare appresso
Nè castagno, nè quercia, a me riesca ?
Che'l bosco in questi colli orrido, e spesso,
Mesce la folta chioma, vmida, e fresca ;
E chi soffia, madonna, in legno verde ,
Trà boccate di fumo, il fiato perde .

Rispon-

XLVII.

Risponde all'hor' la messaggiera accorta;
Tù debbi esser nouello in queste bande;
Fiāma che non s'estingue, e non s'ammorta,
La propinqua Città nutrisce, e spande;
E chi s'appressa il viuo incendio porta
Nel seno, eterno, ò sia fanciullo, ò grande;
Nè spira aura dal sen per questi campi
Nessuno habitator, che non auuampi.

XLVIII.

Come di state alla prim'ombra vanno
Lucciole erranti, e nell'aprir dell'ale
L'occulto incendio lor palese fanno,
Che nel petto a ciascuna arde immortale;
Così gli habitator (ma tutto l'anno)
Portanlo in seno; hor tù, se te ne cale,
Vanne, e'l prendi da loro; e che lo spegna,
Non temer poscia, vmidità di legna.

XLIX.

Stupido il torto Dio con questi accenti
Risponde; io che rettor', come tu sai,
Son' delle fiamme, il mondo, e gl'elementi,
E i lor mescugli ho pur cercato assai;
E fuochi inestinguibili, & ardenti
Come quei che tu dì, non vidi mai:
Però pens'io, nè importerà già poco,
D'aprir la mia bottega in questo loco.

L.

Di Lenno porterò lime, e martelli,
E co'i Ciclopi miei questo paese,
Habiterò, col' far de' chiauistelli,
O delle zappe, a fuoco Pistorese :
Ci è buona l'aria, e son'gl'Ingegni belli ,
E buon' pane, e buon'vino, e buone spese;
Ne d'vopo fia per la fucina oscura
Mantice alzar', se questo foco dura .

L.I.

Tu'l potrai far', se durerà'l talento,
Risponde Iride a lui ; ma s'vna volta,
Ti schizza vna fauilla intorno al mento ,
E ti si ficca in quella barba folta ,
Quel foco poi,che esser nō può mai spento,
Fra quei peli scorrendo à briglia sciolta,
Arderà troppo ; e fia spogliata, e menna
D'ogni ben' suo questa tua selua Ardenna .

L I I I .

Conchiude il zoppo,esser' migliore assai
L'Isola sua, che la Città vicina ;
Ma riuoltosi alei; dimmi se'l sai,
Iride azzurreggiante oltramarina,
Da quai scintille, e da quai viui rai
Vennesi a suscitar fiamma sì fina,
Che nulla humidità di verde fronda
Contro a lei possa, e non l'estingua l'onda?

A sì

L I I I.

A sì fatta dimanda, ecco se stessa
Viene a raccor' la messaggiera, e dice.
Gran tempo fù con gelid'ombra, e spessa
L'ampia terra mortale, & infelice,
Perche il fuoco del ciel' non ci si appressa,
Onde sentir quà giù caldo non lice;
Così miseramente a i corpi humani
Si seccauan di freddo e piedi, e mani.

L I V.

Quando per rimediare a tanto male,
Vn certo Prometeo d'ingegno acuto,
Pensa, e ripensa; e perche gl'è mortale,
Pallade appella, e le dimanda aiuto:
Da lei condotto, al quarto Cielo ei sale,
E con le dita sua molli di sputo
Smoccola al Sole vna candela, e fura
Tacitamente la smoccolatura.

[I V.

E con essa all'ingiù, benche lo scotti,
Torna,& accende in questa parte,e'n quella
Lucerne, e lanternoni, e candelotti,
E'l freddo mondo a riscaldarsi appella.
Allora il Sole, e gl'altri Dei merlotti,
Ch'arder' miran' quaggiù la luce bella,
Dubitan' che più vago, e più giocondo,
Del zaffiro del Ciel riesca il mondo.

LVI.

E mandaron quaggiù con vn brocchetto,
Come questi dall'olio, ò dall'aceto,
Vna diua gentil di vago aspetto,
Humil di guardo, e d'atto honesto, e lieto;
E costei tenea chiusi in quel vasetto
Sigillato per tutto, e ben segreto,
Pesti, lebre, dolor, febri, e mal'anni;
Cancheri, angustie, oppressioni, affanni.

LVII.

Hauea nome costei, mona Pandora,
E nel' mezzo del mondo il vaso aprì;
E ciascun male immantinente fuora
Del vasello infelice, all'aria vscì:
Ma più di tutti abominoso allora
Comparue vn mostro, e s'appellò SALI'
GIA dalle genti, e con la sola vista
La terra, e'l mar' discolorando attrista.

LVIII.

Corre con sette corna orrendo, e fosco,
Contaminando la terrena massa,
Raro per selua, ò per solingo bosco,
Per le folte Città souente passa;
Sparge affanno, dolor, lagrime, e tosco,
E vestigi di morte a tergo lassa;
Giunge a Pistoia, e le sue genti infiamma
Della sua trista, e velenosa fiamma.

Del

L I X.

Del medesimo ardor ben mille, e mille
Città, scorrendo, il fiero mostro accese;
Ma quì l'abomineuoli fauille
Feron più danno al popol' Pistolese.
Per la sua nobiltà; come in pupille
D'occhi più molto assai nuocon l' offese,
E quì l'Iride tace; al basso scende
Vulcano; e da Pistoia il foco prende.

L X.

Fanne carbone, e carica più volte
Quinci mandò dall'Apennino a Lenno,
Vna Scimia sua cara, ond'ha raccolte
Fiamme amorose, e le vuol ben' da senno.
Sdrucciolò spesso, e per le vie strauolte
Cadd'ella sì, ma perch'haueua senno,
Daua in terra di dietro, e ne rimase
Con le natiche sue pulite, e rase.

L X I.

Cosa che dicon' poi, che molto piacque
Al Dio Vulcano; e quì l'incantatore
Facendo fine alla sua storia, tacque,
E l'vdì volentier' la Dea d'Amore.
Ma poi che i prati abbeuerato han l'acque
Tanto che basta, io chiuderò l'vmore,
Per innacquar' nell'altro canto i cauoli,
E castigar con quel Barbone i Diauoli.

ARGO-

ARGOMENTO.

A Luna tonda il rigido Barbone
Chiama di ſpirti oſcuro nembo e ſpeſſo,
E Morſeo Duce lor fatto prigione
Per graui inditij alla tortura è meſſo.
Notaio criminal poſcia Taccone
Scriue l'eſame; e formaſi il proceſſo;
Confeſſa alfin Morfeo, che l'altra notte
Hauea trouato Amore in certe grotte.

CANTO SESTO.

I.

Vorrei Bronzino, ſe lo puoi far tù ſolo,
Tra quanti mai rimeſcolar colori,
Tù che ſai figurar' la gioia, e'l duolo,
E le naſcoſe paſſion de' cuori:
Vorrei, che'l Tempo, e'l ſuo fugace volo,
Diuerſamente da gl'altri Pittori
Tù diſegnaſſi con nuoua maniera,
Vſcendo fuor della volgare ſchiera.

Vecchio

II.

Vecchio nol' figurar', che nell'aprire
Gl'occhi, à mirar dell'alma luce i rai,
Subito muore; e non si può ben' dire,
Ch'ei viua pur, non ch'egli inuecchi mai:
Mà riuolto i bei lumi all'auuenire,
Moribondo bambino il fingerai,
Che da se stesso al suo natal' consunto
Perisca, e sol' ce ne rimanga vn punto.

III.

Nel' nascer, e morir con tanta fretta,
Fingi ch'ei chiami ad alta voce, e gridi:
Mortali, il correr mio nessuno aspetta,
Nessun di voi nel' mio tardar si fidi.
Non si può ritener tempo, ò saetta,
Volano irreparabili homicidi;
E lui fingendo, al volgo ignaro, e lento
Mostra quel fuggitiuo suo momento.

IV.

Quel momento opportuno, il cui tralasso
Perde ogni sorte, e chi non ben l'attende,
Anticipando il frettoloso passo,
L'opera indarno, affaticando, spende.
Tal' fù l'Incantator confuso, e lasso,
Mentre la bianca Luna anco non splende;
Che poi leuata, ei dimostrò ben' l'arte
Alla fanciulla del superbo Marte.

Venere

V.

Venere poi che raffreddato il vede
Nelle sue furie, e'l suo sudore asciutto;
E'l Sol' fuggendo, alla sorella cede
L'azzurro campo, e glie l'indora tutto;
Col riposato incantatore in piede
Si leua, e chiede à lui vedere il frutto
Del libro antico, e dell'vsata verga,
Pria che l'argéteo lume in mar s'immerga.

VI.

Guarda la Luna, e vede che l'è tonda
Mastro Barbone, e dice, o buono, o buono;
Così la voleu'io, ne che s'asconda
Per tutta notte, in alcun' dubbio sono;
Hora è buona stagion, che mi risponda
L'Inferno, e Belzebù s'io li ragiono;
Hor'e'l tempo, sù meco arditi, e franchi,
Da scongiurar Demoni, e pigliar' granchi.

VII.

E così detto, in sull'asciutta arena
Disegna vn giro suo largo sei braccia,
E chiama, nel segnar, la Luna piena,
Che fauorir l'incanto suo le piaccia;
E chiama lei, quand'ella i bracchi mena
Per le campagne, e li discioglie in caccia;
E quando ella riman nel cieco regno,
Per vn boccon di melagrana in pegno.

E chia-

VIII.

E chiama il Dio, che di due bisce porta
Lo scetro auuolto, e quella Stella poi,
Che dell'ombra, e del dì lucida scorta
Fulgoreggia rotando i raggi suoi,
E par che colassù sia mezza morta,
E di correre il Ciel' schiua s'annoi;
Che la beltà, che la mantiene accesa,
Dalla terza sua spera è in terra scesa.

IX.

Dice Venere allor; non dubitate,
Che quel mio lume à vostro prò non arda;
Se voi voleßi ben delle frittate
Cuocere, ò far bollir della mostarda;
Farò io che lampeggi alle incantate
Parole, e scoppi com'vna bombarda,
Allor dice il maestro: ho molto caro,
Ch'ei risplenda ver'noi benigno, e chiaro.

X.

Che come il Reubarbaro s'elegge
La collora à purgar, questo splendore
Fà molta operatione, e guida, e regge
Egli le medicine dell'amore:
Dice Taccon; dee far tirar, corregge
Venere allor la lingua à quel Pastore;
E'l sentimento suo fetido, e reo
Gli rompe, e gli rammenta il Galateo.

Horsù,

X I.

Horsù, dice Barbone, il nostro incanto
Non interromper' tù, con le tue baie,
Ch'io ti farò, se non t'affreni alquanto,
Prendere, e portar'via delle Ghiandaie:
Et ei s'accheta, e tirasi in vn canto,
Pur'come a forestier'veltro ch'abbaie,
Se'l padron viene,e in lui la mano abbassa;
Che questo teme, e quel fuggendo lassa.

X I I.

Seguita il Mago, e'l giro suo raggiunge
Di caratteri impresso, e di figure;
E si tien' quanto può distante,e lunge
Ond'ei più si difenda, e s'afficure,
Quando'l diluuio sibilando giunge,
Dell'empie, e miserabili figure;
Poscia col' manco piè pass'egli dentro,
E collocasi à punto in mezzo al centro.

X I I I.

Madonna Citerea, dalla man destra
Si pone,e vuol' che quanto può s'appressi;
E Taccon' beuitor' dalla finestra;
E dice poi; s'alcun' di voi vedessi
Venir qualche Demon' con la balestra,
Stia saldo pur ne' suoi vestigi stessi,
Ch'egli han' licenza di poter portarla,
Mà non già contro à noi di scaricarla.

State

XIV.

State pur fermi, e non vi spauentate,
Non temete di roncole, ò forchetti,
Ne di quà ne di là v'approssimate
Al cerchio, ò per paure, ò per sospetti;
Che quell'horride facce affumicate
Passar non ponno in questi miei ricetti;
E più saldo è'l mio cerchio, e più costante
Che se fusse di bronzo, ò di Diamante.

XV.

Vedrete lor, qual procelloso mare
Muouer verso la terra orribil flutto,
E mostrar di voler' con l'onde amare
Inghiottir, tempestando, il mondo tutto;
Ma'l lito, ou'ei percuote, intanto appare
Stabile sempre, e si conserua asciutto,
Che sono insuperabili le sponde
Da natura prefisse alle sals'onde.

XVI.

Venere dice allor', maestro mio,
Fate pur voi, ch'io non haurò paura
Di qualunque Demonio acerbo, e rio,
E son d'vna magnanima natura:
Ma fermate di grazia, hor' che sent'io?
Cade forse la guazza alla pianura?
Ch'io sento quì frà l'vno, e l'altro colle,
La camicia dinanzi molle, molle.

Di

XVII.

Di grazia se ci fusse vn' pò di fuoco,
Fate ch'io mi rasciughi in cortesia,
Ch'io sento raffreddare a poco, a poco
L'humido, ch'io non sò che cosa sia.
Ferma, dice Barbon, ferma nel loco,
Non mouete di quì Signora mia;
Che se vien dall'onferno il Bacatone,
Viua viua v'inghiotte in vn'boccone.

XVIII.

E se fuoco bramate, hor'hor'vedrete
E fumo, e fiamma, e fiaccole, e lanterne:
E chiama ad alta voce; Ombre secrete
Solleuateui à me dall'ombre eterne.
Freme all'orribil suon' Cocito, e Lete,
Treman le spaziose atre cauerne,
E lo squallor de' sotterranei campi
Le caligini sue spezza tra i lampi.

XIX.

Caronte allor' che le parole sente,
Si rassetta la barba, e ponsi a bocca
Suo corno ãtico, oū'egli ha rotto vn dēte,
E l'orribile suon per l'ombre scocca.
Poi dice; o spirital dannata gente,
Non sentite Barbon: vada a chi tocca,
Negligenti non siate a i vostri vfici;
Nè tenete a disagio i nostri amici.

Corron

XX.

Corron gli ſpirti paſſeggieri al lido,
E'l feroce agozzin gl'imbarca, e paſſa;
E d'vrli, e voci, vn'indiſtinto grido
Muoue dalla diſcorde orribil maſſa;
L'vn'vrta l'altro, e l'vno all'altro infido
Per antico liuor, le corna abbaſſa:
E qual morde,e qual cozza, e qual ſi carca
Hor'quinci,hor'quindi,a trauagliar la bar-
(ca.

XXI.

Caronte hor l'onda del ſonanre fiume,
Hor' gli ſpiriti rei col remo batte,
E gli riuolge, ou'al più puro lume
Le tenebre infernal caggion disfatte.
All'hor più che mai brutto il ſucidume,
Moſtran' le membra lor nere, e mal fatte;
E corrono sbarcati, oue gli aduna
Maſtro Barbone al lume della Luna.

XXII.

Ma qual mai rozzo dipintore, ò quale
Pur diſcepolo ſuo, che gl'alberelli
Gli ſciacqua, e gli puliſce col grembiale,
E gli netta, e dilucida i pennelli,
Ritrarrebbe sì brutti al naturale,
Gli ſpiriti d'Auerno, à Dio rubelli,
Diſegnando per gomito vn ginocchio,
Per mēto vn ciglio,e per lo naſo vn occhio.

Qual

XXIII.

Qual hà muso di cane, e qual di toro,
Qual ceffo hà di porcello, e qual di gatto,
Qual di loro è pelato, e qual di loro
Ha il tergo à righe, e qual'à scacchi fatto,
Qual hà per occhio vn incauato foro,
Qual di volpe, ò di lupo hà'l moto, e l'atto
Qual hà cispa, qual'baua, e qual ha rogna,
E ciascun' puzza com'vna carogna.

XXIV.

Corre la tetra abbomineuol torma,
E dal cerchio affrenata oltre non passa,
E gridan' tutti, omai Barbon c'informa
Della tua voglia, e ritornar ci lassa;
Che questi lumi, che'n sì bella forma
Splendono in Cielo alla terrena massa,
Fan l'aria fredda, a noi troppo molesta,
Che siam gran parte deboli di testa.

XXV.

Questo portar sì graui corna in fronte,
E quasi sempre andar senza cappello,
Muouerebbe catarro a Rodomonte,
Benche fusse di ferro il suo ceruello.
Barbone allor con le parole pronte
Comincia; o messer Diauoli io v'appello,
Perche voi mi dichiate, oue sia gito
Amor, che dalla madre s'è fuggito.

L'vn

XXVI.

L'vn guarda l'altro a tal dimanda in volto,
E si ristringon tutti nelle spalle;
Chi giura per Plutone, io non l'hò tolto,
Chi per la forca da cauar le stalle:
E chi non sà, com'ei sia fatto in volto,
Chi da lui fugge ogni segnato calle,
E conchiudono tutti, che non l'hanno
Visto di corto, e doue sia non sanno.

XXVII.

Ah manigoldi, allor' grida Barbone,
Vedete come fan de gl'ignoranti:
In somma non ci vuol compassione;
Voi sete tutti vn monte di furfanti.
Con le buone maestro, con le buone,
Morfeo risponde, capitan de fanti,
Cioè sergente di due compagnie,
Di sbirri tramezzati dalle spie.

XXVIII.

Come vuoi tù Barbon, dice il Dimonio,
Che noi ti rendiam' conto dell'Amore,
Che nè io, nè Brugnam', nè Calidonio
Possiam fermarci, oue ne sia l'odore;
Chiamo Tantalo, e Titio in testimonio,
E Farfarello per malleuadore, (sce,)
Che noi pur'non sappiamo, (e me n'incre-
Dirti, se questo Amor sia carne, ò pesce.

Se

XXIX.

Se tù ci domandassi dello sdegno,
Del canchero, dell'ira, e della rabbia,
Ch'habitan giù nel tenebroso regno
Dell'Acheronte alla sulfurea sabbia,
Te li merrei(sia la mia fede in pegno)
Quand'io douessi ben menarli in gabbia;
E fareteli quì senza zimbelli
Cantare in versi come filinguelli.

XXX.

Ma quest'Amor, bench'ei dispieghi il volo,
Hà le penne dal Ciel, non dall'Inferno;
E bench'ei sia cagion' d'amaro duolo,
Quel duol non è,si come il nostro,eterno;
E però nelle viscere del suolo,
Venir mai colaggiù non lo discerno,
Doue volano sol' notturni augelli,
Barbagianni, ciuette, e pipistrelli.

XXXI.

O dice allor' Barbone; inditij aperti
Di bugia son cotesti, onde s'oscura
Per te la verità; ma discoperti
Gli farò io; così promette, e giura,
Venga, vengasi omai, come tu merti,
Al costituto, e poscia alla tortura;
Che sì ch'io ne condanno più d'vn paio?
Taccone hor ponti giù, fammi il Notaio.

Taccon

XXXII.

Taccon risponde; obediente io sono,
Ma douete saper, ch'io scriuo adagio;
E'l carattere mio non è poi buono,
E massime che quì stiamo a disagio.
Scriui che basterà, dic'egli; e'n suono
Feroce impera a quello stuol maluagio;
Legatemi costui, ma pria guardate,
Se gl'hauesse armi;e innanzi mel' menate.

XXXIII.

Guardategli le tasche, e se gl'hauessi
Datemi tutte, ò lettere, ò scritture,
Ch'io vo' corroborar bene i processi,
Con queste maladette creature:
Due Diauoli sergenti, ò fusser messi,
Lo cercan tutto, in fin tra le giunture,
E addosso non gli trouano in effetto,
Se non in carta sucida vn sonetto.

XXXIV.

Legge Barbone, e subito s'auuede
All'Iperboli sue, che gl'è moderno;
Dice vn'amante, e giura in sù la fede,
Io son la state, e la mia donna è il verno;
Nembo d'acute pecchie il cor mi fiede,
Che sépre vscir da gl'occhi suoi discerno,
Ella n'hà'l dolce,io n'ho tormento,e guai,
God'ella il mele, io non ne lecco mai.

XXXV.

Letti Barbone, e conofciuti i carmi
Per amorofi infieme, e per moderni,
Ecco, dice, veftigi altro, che d'armi,
Qui s'efprimon d'Amor gl'affetti interni;
D'onde gl'haueſti, e non voler ficcarmi
Carote; e manifeſto omai difcerni,
Che fe tù non mi dì, doue fi caccia
Amore, io ti farò ſtrappar le braccia.

XXXVI.

Dillo sù dunque omai, dillo, confeſſa
Pria, che laſciarti mettere al martoro.
Et egli; a voi Signore, hà ben conceſſa
Poteſtà fopra me, l'eterno coro;
E potete arroſtire, e cuocer leſſa
Mia carne, e pillottarla infrà l'alloro:
Ma non potete far, ch'io vi riueli
Amor, non fapend'io doue fi celi.

XXXVII.

Coteſti verfi io gli ricolfi hieri
Di terra, oue gl'hauean l'altra mattina
Gettati in vn canton' certi barbieri,
Tra faponata, e peli in gelatina;
E ne dì magri, ò fi dimandin' neri,
Seruiron a riuolger la tonnina;
Voi gli annafate, e vi dirà l'odore,
Ch'ei fanno di tonnina, e non d'Amore.

Dunque

XXXVIII.

Dunque, dice Barbon, tù penſi ancora
Voler negar quel che la carta canta?
Sù miniſtri miei sù, non più dimora,
Sù via sbirraglia inutile, e furfanta,
A quel ramo coſtì, che ſporge in fuora
Da coteſta più forte antica pianta,
Fermate la carrucola, e ſpiegate
Il canapo, e coſtui dietro legate.

XXXIX.

Vbbidiſcono i Diauoli, e la corda
Giù dall'arbore omai diſteſa pende;
Alz'ei le ciglia, e sù la fronte lorda
S'arriccia il pel', tanto dolore il prende;
Legalo il fier Brugnacco, e li ricorda,
Che dalla fune al fin ſaluo ſi ſcende,
Ma dalla forca con le viue cuoia
Non diſcende già mai, ſe non il Boia.

XL.

Stà pur forte, dic'ei, rattieni il fiato,
E fà poche parole il più che puoi,
Tienti con le calcagna rannicchiato,
Paſſa'l dolore, e non ſi ſente poi.
Ma già dall'alto canapo allacciato
Cominciànlo a tirar gl'amici ſuoi,
Quand'ei cõ le braccia alte,e'l capo ſotto
Fermateui, gridò, perch'io ſon rotto.

XLI.

A questo alza Taccon dal costituto
La penna esploratrice; e'l Negromante
Sù la verga riman tacito, e muto,
Quasi rigido scoglio in mar sonante;
Che non può di ragion, se quel cornuto
Hà magagnate le parti dauante,
Darli la fune, e fà che si rallenti;
Ma comanda in tal guisa a' suoi Sergenti

XLII.

Vedete, se gl'è ver' quelch'egli hà detto,
E riferite come stà la cosa;
Allor Venere muoue vn suo ghignetto,
Che la fè più che mai, parer vezzosa:
Ma perche si trouaua al dirimpetto,
Con infingersi honesta, e vergognosa,
Volgesi in altra parte; e pur sott'occhio
Doue cercan color, tien fisso l'occhio.

XLIII.

Tocca, e tasta Brugnacco, e riferisce;
Che in effetto colui porta il brachiere:
Ma però di rottura non patisce,
Per quel che in quanto a sè possa vedere.
Allor mastro Barbon' costituisce,
Per più certezza vn Diauolo barbiere,
Diauolo, che de gli anni infino a venti
Hà fatto il Ciurmadore, e'l Cauadenti.

Costui

XLIV.

Costui troua in sustanza, che gl'è intero,
E salda è l'anguinaia, e'l pettignone;
Però non hà bisogno del brachiero,
Che la rottura non ne da cagione;
Allor da poi che s'è trouato'l vero,
Sul' costituto suo scriue Taccone;
Che quelle fasciature ei s'era poste
Per fuggirsene via sù per le poste.

XLV.

E de mandato Iudicis Barboni,
Morfeo si tira sù, quattro, ò sei braccia,
Da quei Diauoli sbirri, ribaldoni,
Che le spalle scommettongli, e le braccia;
In tanto à lui la stringa de' calzoni
Strappasi (o caso nuouo) ò si dislaccia;
Taccon', senza venire a dichiararlo,
Scriue così, ne vuol determinarlo.

XLVI.

Basta che vengon' giù, sù le calcagna
A quel misero Diauolo le calze;
E Flora, che scorrea per la campagna.
Vscendo fuor delle propinque balze
A riueder'i fior; mentre si lagna,
Che l'aura occidental non gli rinnalze;
Volge in sù gli occhi, e vede quel Demo-
E corre lieta a salutar Fauonio. (nio.

XLVII.

Taccone scriue ogni accidente, e nota
Per fin della camicia all'aura sparsa,
Quasi vela di mar', gonfia vna rota
Al variar del vento, hor piena, hor scarsa;
Dalla parte di dietro alcuna nota
Nuoua Cometa in Ciel' si vede apparsa;
Per minacciar qualche maligno effetto,
Ma Venere la guarda in trino aspetto.

XLVIII.

E parendole pur, che nel tormento
Contra colui l'Incantatore ecceda,
E che per pena, altrui scoperte al vento
Le natiche mostrar non si conceda;
Maestro, dice; alla pietà, ch'io sento
Fate che'l rigor vostro alquanto ceda,
Fate calar colui da que' Demoni,
Tanto ch'ei si rileghi i suoi calzoni.

XLIX.

Taccone allor; quel che la Dea comanda
Bisogna, che si faccia incontanente;
Ma pria considerar dall'altra banda,
(Che nell'vficio mio son diligente,)
S'io hò da scriuer quì, mentre si manda
Pur giù costui, che stà lassù pendente,
E perseuera pur nella malizia;
Che gli sia fatta grazia, ò ver giustizia.

Gratia

L.

Grazia non pare a me, che ſi richieggia
A chi ſtà forte in mantener l'errore ;
E giuſtizia non vuol, che li ſi veggia
Il boſco, e la radice dell'Amore .
Et io non sò per me, che far mi deggia,
(Quì rimane in ſoſpeſo lo ſcrittore)
Queſto dubbio conuien, che ſi criuelli ;
E non ch'io ſcriua prima, e poi cancelli.

L I.

Scriui come tù vuoi, ſcriui in mal'hora,
Grida colui, ch'è sù la corda appeſo ;
Mandami intanto giù, tù peni vn'hora :
Scriuerai poi, quand'io ſarò diſceſo .
Allor' dice Taccone ; adagio, ancora
Non s'è nel dubbio mio partito preſo ;
E la mia madre non mi fece in fretta ;
E vo', che la ſcrittura vada retta.

L I I.

E tù ſe l'aſpettar ti vien'a noia ,
E non vorreſti più ſtar'a diſagio,
Chiama che ti ſoccorra vn certo boia ,
Che ſi fà nominar maeſtro Biagio :
Queſto ti farà ben' tirar le cuoia
Senza dilation', ſpirto maluagio :
E mentre ei ſi diſtorce, e ſi tentenna ,
Taccon' ſi mette a temperar la penna .

LIII.

Hor questo stratio suo, questa lentezza
L'inacerbisce sì, che maggior' pena
Sente, che della sua fune, ò cauezza,
Che legato lo tien, sopra la schiena;
Onde la pazienza al fin si spezza,
E'l dolor cresce, all'hor che si dimena;
Tanto, che nol potendo più soffrire,
Morfeo s'arrende, e si risolue a dire.

LIV.

Hor mettetemi giù, ch'io mi contento,
Mastro Barbon, di confessarui il vero;
Poi ch'io non posso più tanto tormento.
Et egli; hor così fa, cangia pensiero;
Et a render quel canapo più lento,
Riuolge immantinente il graue impero;
E l'empia turba de' ministri infami,
Sciolgon d'intorno a lui gl'aspri legami.

LV.

E'l misero tremante, e mal guardato
Da suoi fieri consorti, a cui dispiace,
Che per tormento egl'habbia confessato
Del portator dell'amorosa face;
Poi che le calze sù s'è ritirato,
E ricomposti i testimoni in pace,
Con vn tratto sospir dalla radice
Del cuor, s'appressa al tribunale, e dice.

Scriuete

LVI.

Scriuete... Amor dalla ſua madre offeſo
Fuggì dal Cielo ; e nelle ſelue d'Ida
Con le rapide piume a volo ſceſo,
Vi s'imboſcò ſenza compagno, ò guida ;
Et io ben toſto il venir ſuo compreſo
Per mezzo d'vna ſpia verace, e fida,
Corſi volando, e lo trouai di notte,
Che dormia sù la paglia in certe grotte.

LVII.

S'era fuggito tutto quanto hieri,
Di quà, di là, con gran' confuſione,
Perche certi ſoldati bombardieri,
Che credeuan ch'Amor fuſſe vn piccione,
Gl'haueau dato la caccia, e volentieri
Se l'haurebber goduto à colazione ;
Ma la notte saluò quel tuo figliuolo,
Che fuggia sbalordito, ignudo, e ſolo.

LVIII.

Pigliolo per vn'ala, e lo riſueglio,
E dico a lui, che fai tù qui ſoletto ?
Vientene nell'inferno, e farai meglio,
Che quì tù non ci ſtai ſenza ſoſpetto;
Credi a quel, che dich'io, che ſon già ve-
Et ei meco veniuane in effetto, (glio;
Doue ſepolto in ſempiterni guai,
Nol rihauea la Genitrice mai.

LIX.

Ma nel prender la via verso la china,
Dubitai fra di me non far'errore,
Conducendo laggiù nella sentina
Del nostro abisso, il faretrato Amore:
Perche della beltà di Proserpina,
S'egli accendesse a noi Diauoli il core,
Mille volte più becco, e più cornuto
Di qualunque castron sarebbe Pluto.

LX.

Che fec'io dunque? il pargoletto intanto
Lasciai nell'antro, e me ne corsi ratto
Con la nouella alla magion del pianto,
E dissi a lui, che m'attendessi piatto.
Plutone a sì gran caso, e nuouo tanto
Il Consiglio bandir subito ha fatto;
E tutti a ragunarci per domane
Siamo intimati, entro l'oscure tane.

LXI.

Dou'io, misero mè, poi ch'hò ridetto
Gl'infernali segreti all'aura viua,
Più non ritornerò nel mio ricetto,
Misero, e fuor dell'Acherontèa riua;
Anzi mi priueran per più dispetto,
Per vn'anno, ò per due di voce attiua;
O mi condanneran con più seuera
Sentenza, à beneplacito in galera.

Tacque

LXII.

Tacque ciò detto; e la Ciprigna Dea
Muouesi a consolarlo, e l'afficura,
Ch'in qualunque fortuna, ò buona ò rea,
L'aiuterà con la sua luce pura.
E'l fosco incantator, poi ch'egli hauea
Discoperta d'Amor l'alta ventura,
Guasta l'incanto, e chiude'l protocollo;
E fuggono i Demoni a rompicollo.

LXIII.

E tutti per la via con piedi, e mani,
Al pouero Morfeo dan calci, e pugna,
Com'irritati, e feruidi tafani,
Contro'l villan, che le lor case espugna:
O come fanno intorno a'Cerretani,
Che vendon'olio, ò lattouaro, ò sugna,
Gl'inquieti ragazzi di Pistoia,
Cauezze ineuitabili del Boia.

LXIV.

Venere intanto il suo ridente lume
Visto che tramontaua a noi mortali,
Perch'hauea sonno, e si spegneua'l lume
Mancando l'olio, e nō valean gl'occhiali;
Per riposarsi in vece delle piume,
S'adagiò sopra vn fascio di fanali;
E Taccone a'suoi piedi, e'l Negromante
Aspettando la luce di Leuante.

ARGOMENTO.

Morfeo dell'alta Diua il dolce fiato
Per cangiar forme in chiusa pelle accoglie:
Ella di Gioue il Messaggiero alato
Prega a venir dalle stellate soglie.
Poscia vn'innumerabile Senato
D'augelli aduna, e spiega a lor sue voglie;
Et a seruir la Dea ciascun destina,
Mandandosi il partito, vna Gallina.

CANTO SETTIMO.

I.

MA poiche l'Alba con le man' di rose,
A spazzar' cominciò di fuor l'ostello,
E ripulir le strade poluerose,
Con granata d'argento, al Sol nouello;
E le stelle ascondea più luminose,
Per tutto quanto'l dì sotto'l guarnello;
Venere da i fanali il fianco tolto,
Chiede dell'acqua per lauarsi il volto.

E poi

II.

E poi che fur le due ridenti ſtelle
Dalla ciſpa notturna aſperſe, e monde,
E rauuerſate le ſue chiome belle,
Che l'atra notte inſucida, e confonde;
Pettine ſon le cinque dita, e quelle
Poi che diſteſe fur, tornano in onde;
Alla barba di voi Donne terrene,
Che ſtate vn'anno à ripiegarle bene.

III.

Con vn bianco grembial Taccone intanto
L'vna e l'altra pianella hà ripulito;
E sù gl'omeri ſuoi diſtende il manto,
Che i celeſti Zeffiri han colorito;
Si pone il Mago a raſſettare vn guanto,
Ch'era nel dito mignolo ſcucito;
Mà non n'hebbe piacer Venere intero,
Perch'ei lo ricucì col refe nero.

IV.

Mà poi che fù la Dea raffazzonata,
E faceua di sè leggiadra moſtra;
Al Mago, & à colui, che l'hà menata,
Con bell'atto gentil dice; ſon voſtra;
Hoggi, ſe pur ſarà buona giornata,
Come il Leuante ſcarico dimoſtra,
Giungerò forſe alla montagna Idea:
E commiato da lor prende la Dea.

V.

Mà dubbiosa trà sè, prima ch'ascenda
L'aurato carro, hà due pensieri in testa;
E l'vno è, che'l suo figlio non discenda
Ad habitar la region' funesta,
Doue poi lo ritenga, e non lo renda
Mai più la gente addolorata, e mesta;
E l'altro, che lo sdegno al cor le detta,
E' di far' di Vulcan' qualche vendetta.

VI.

Hor' così mentre alle due cure intenta,
L'elezione in lei, sospesa pende;
Quel Diauolo di hier' le s'appresenta,
Che in palco auanti à lei calò le tende;
E dice; o Dea, che sei per mè contenta
Del tuo figlio trouar',che i petti accende,
Pregoti per quel ben', che tu gli vuoi,
Soccorri mè, tù che sol' fare il puoi.

VII.

Io me n'andai nella passata notte,
Subito che ne die licenza il Mago,
Lacero, afflitto, e con le braccia rotte,
Dell'atro auerno all'Acheronteo lago;
Mà in vece di passarmi, orribil' botte
Diemmi Caron'crudel' più d'ogni drago;
E dice, ah'ribaldon, tù se' colui,
Che vai dicendo i nostri fatti altrui?

Tù

VIII.

Tù se' colui, che gl'infernali arcani,
Vituperosa spia, palesi al Mondo?
Tù gl'occulti silentij empio profani?
Vattene ad altra via, furfante, immondo,
Che se mai più ritorni alle mie mani,
Ti getterò nel più fangoso fondo:
Dou'à te poscia habitar' sempre tocchi,
Trà Cazzuole, Spillancole, e Ranocchi.

IX.

Hor'io, come tù vedi, amante Diua,
Per cagion di piacerti, esule sono
Per sempre, oimè, della paterna riua,
Che non s'vsa laggiù grazia, ò perdono.
Dammi però che in tuo seruigio io viua,
Et adoprami pur', dou'io son' buono;
Che se tù mi raccogli, io ti prometto
Con fedeltà seruirti, e con affetto.

X.

Hò buona ciarla, e con ragion' viuaci
Prego non pur', mà persuado, e stringo;
Mescolo sempre il ver' con le mendaci
Ragioni, e simiglianti al ver' le fingo;
E tra gl'amanti per far' far' le paci,
Non ti vò dir' allor', com'io dipingo:
Basta; proua vna volta, e poi se quello
Non fò ch'io dico, mandami in bordello.

Venere,

X I.

Venere; il mio bisogno è, che qualcuno
Nell'Inferno per mè discenda, e par li
A i Diauoli laggiù nell'aer bruno,
E voglia, à instanza mia, disconsigliar li
Dal' riceuere Amore; hor' se quell' vno
Esser'vuoi tù, che dissuada, e ciarli,
Io per mio residente Ambasciadore
Poi ti confermerò, con quel Signore.

X I I.

E, come sai, Pluton, del padre mio,
Fratello, e quand'io ero pargoletta,
Souente a sè mi chiamau'egli, & io
Volonterosa a lui correuò in fretta;
Et ei; viemmi quì in collo, e bacia il zio;
E poi di stazzonarmi si diletta,
Toccami le poppine il vecchio, e dice;
Aih traditora tù hai due camice.

X I I I.

Io crebbi poscia, e fatta da marito,
Con suo consenso fù soscritto'l foglio;
Venne alle nozze, e fauorì'l conuito,
E me chiamò nel sotterraneo soglio:
Ma i' feci scusa in ricusar l'inuito;
Che'l pane è colaggiù misto di loglio;
E m'haria fatto dopo desinare
Doler la testa, e non poter ballare.

Onde

X I V.

Onde come tù vedi, in quelle parti
Ben' si può ritrouar corrispondenza
Per li negozij miei, s'affaticarti
Vorrai ben' colaggiù con diligenza.
Et egli;io mi farei tagliare in quarti,
Sueglier' per tè le corna, e viuer senza
Ma la difficultà tutta consiste
Di poter penetrar' tra l'ombre triste.

X V.

Che quel vecchio Caronte incancherito
Terrebbe a patto d'annegár più tosto,
Che lasciarmi passar' sù l'altro lito,
E farà starmi al legno suo discosto;
E l'Acheronte, com'hauete vd'to,
Mai non si può guazzar, se non d'Agosto.
E quì grattasi il capo, e'l ferma basso,
Pensando pur', come ritroui il passo.

X V I.

Poi si riscuote, & alla Dea riuolto
Dice, s'il tuo poter' tanto si stende,
Dammi, virtù di trasformare il volto,
Come la voglia mia formarlo intende;
Dammi, che qual Pittore il suo raccolto
Pensier colora in sù le tele, e stende
In varie guise; a mè sia pur concesso,
Qual m'intend'io, rappresentar me stesso.

Dammi,

XVII.

Dammi, che s'io vorrò candido'l crine,
Crespa la fronte, e scolorato il volto,
Ratte alle chiome mie corran le brine,
E'l pallor sia dalle mie carni accolto;
Scemi, e cresca la barba oltre'l confine,
L'etade, e'l sesso à voglia mia sia volto;
Voce, grazia, e beltà perda, od'acquisti,
E gl'atti hor lieti, hor temperati, hor tristi.

XVIII.

Venere. io son contenta, e questa mia,
Ch'io respiro dal petto aura celeste,
Hà tal virtù, che qual hor teco sia,
Qualunque forma à tuo piacer ti preste;
Ma per vsarla tù, d'vopo saria
Modo trouar', ch'appresso a te ne reste.
Allor' corre Morfeo, dou'vn Montone
Pascea ghiãde, e querciuoli entro vn burrone.

XIX.

E la pensola pelle a lui tagliata,
Che sempre si dimena, e mai non cade;
E delle due pallottole votata,
Poscia non lungi vna cannuccia rade;
Indi con funicella rinforzata,
Torna alla Dea per le medesme strade,
E dice; io formerò nodo corrente,
E stringerollo al cenno tuo repente.

Tù

X X.

Tù per questa cannuccia il fiato spingi
Nella vescica mia tonda, e pelosa,
E gonfia, e ponza; e stitica t'infingi,
Che sia pur forza a partorir qualcosa;
Da poi più non potendo, il piè mi stringi,
Ch'allora io serrerò la via ventosa
Col mio legame in modo tal che drento
Rimanga chiuso, e imprigionato il vento.

X X I.

Così d'accordo il suo corrente nodo
Morfeo congegna;e Citerea si pone
Quel cannello a gonfiar' tanto che sodo
Ne riesce il pendente del Montone;
E ben ch'ei sia tirante, in ogni modo
La Dea pur sempre a rigonfiar si pone;
E gonfiò sì, che le scappò del fiato,
Più di quel che volea, dall'altro lato.

X X I I.

Ma poi che'l testimonio è gonfio tanto,
Che più non si potea,prem'ella il piede
Al Diauolo Morfeo,che stringe intanto
La cordicella, e'l cannelletto cede;
Ma l'aura, che spirò dall'altro canto,
Cioè da quella parte, onde si siede,
Fè, che'l suo naso ei ritirò da lei,
Schiuo delle coregge de gli Dei.

Poi

XXIII.

Poi con quell'aura in quella pelle accolta,
Morfeo si muoue, oue la Dea gl'ha detto;
E dalla regione atra, e sepolta
Sbandire hà speme, ogn'amoroso affetto;
Ma dice nel partir'Venere; ascolta,
Comunque a tè riuscirà l'effetto,
Recami le nouelle al bosco Ideo;
E così son per far', dice Morfeo.

XXIV.

E quindi preso all'amorosa cura,
Che'l cor di Citerea stimola, e preme,
Questo temperamento, anco procura
Vendetta far del suo consorte insieme;
E prima, che volar per l'aria pura,
Dell'Asia grande alle montagne estreme,
Poco lungi dal Bosforo, che parte
Quell'immensa del mondo, e questa parte.

XXV.

Chiama le due Colombe, e corron'esse
Rapide al noto suon più, che baleno,
E vengono amendue da quelle spesse
Frondi, alla Donna lor col'gozzo pieno;
Ma pria, che i gioghi a biãchi colli appres(se,
E gli faccia incuruar'sopra'l terreno;
Ella nel grembo suo quella si pone,
Con cui suol meno adoperar lo sprone,

E si

XXVI.

E sì le dice ; o mia leggiera, e presta
Tiratrice del carro, ascolta e nota ;
Per diritto sentier vanne da questa
Selua, del Cielo alla seconda rota ;
Và pur diritta, e non lasciar la pesta,
Per l'ampia region sublime, e nota :
Che la via, che facemmo ancor'che nuoua,
Non si può mai fallir', se non in proua.

XXVII.

Passa quest'aer primo, e trà le folte
Nuuole poi t'inumidisci l'ale,
Acciò che sopra, entro le fiamme accolte
Varcar tu possa, e non ti faccian' male ;
Và poi con l'ali il più che puoi raccolte
Per lo Ciel primo, oue di noi non cale,
Che la Dea che'l gouerna, esser pudica
Professa, e fora a tè non troppo amica.

XXVII.

Vattene il più che puoi, non conosciuta,
Per quel paese via, spedita, e destra ;
Che se da quella Dea fussi veduta,
Ella ti tireria con la balestra ;
E sai se ti corria quella cornuta,
Tanto è lassù di saettar maestra;
Horsù di quello stato, il più che puoi
Prima, te n'esci, e de' confini suoi.

Ma

XXIX.

Ma nel secondo Ciel', giunta che sei,
Guarda del suo Signor', se tu lo vedi;
E conoscerlo ben' credo tu dei,
Che gl'hà pur' come tè, le penne a piedi;
Digli, che fauellare io li vorrei,
Nè lassù vengo alle sue proprie sedi;
Perche quà giù nelle magion terrene,
Quel ch'io bramo da lui, far si conuiene.

XXX.

Pregal', che per mio amor briga si prenda,
Fino a terra ver mè, metter'vn volo;
Ma verso il colle Ideo le piume ei stenda;
Che à quella volta hor mi spedisco, e volo:
E torna tù, ch'io ti vo' dar merenda,
Colà da poscia, in quel Troiano suolo;
Tutto, dice l'augel, quel che m'accenne,
Farò ben tosto, e via battè le penne.

XXXI.

Ma perche al suo partir, Venere resta
Priua d'vna Colomba sua destriera,
E trarre il carro suo per la foresta
Dell'aria non potea l'altra che v'era,
Si scuote il morso, e se ne vien' modesta,
Parlando alla sua Donna in tal maniera;
Soletta io non potrò, Signora mia,
Questo giogo tirar per lunga via.

Però

XXXII.

Però ti prego à collocarmi a lato,
Per non mi ſcorticare alle due miglia,
E ſia pur qual ſi vuol' compagno alato,
Che gl'inſegnerò io portar la briglia.
Venere incontanente ha comandato
A tutta la volante alta famiglia,
Che ſi congreghi a fare vn ſuo cauallo;
Mandaſi vn bando, e n'è trõbetta il Gallo.

XXXIII.

Con chiariſſime note alz'ei trè volte
L'acuta voce ſua tromba del giorno;
E chiama à sè con graui pene, e molte
Gl'augelli tutti a ragunarſi intorno.
Et ecco il Ciel, che di volanti, e folte
Nubi s'oſcura, e diſcolora il giorno;
E quindi immantinente a cader venne
Diluuio innumerabile di penne.

XXXIV.

S'empie la terra, e ſi condenſa, e preme
D'augelli sì, che non gli cape il loco;
E tutto il poggio a quel pennuto ſeme,
Sì ſpeſſo pioue, a ſoſtenerli è poco;
Già ſono omai come ſardelle inſieme
Ne bariglioni, e non finiſce il gioco;
Che ne calan' pur ſempre altri nouelli,
E piglia il piè di queſti il capo a quelli.

Ma

XXXV.

Ma chi ridir di quante sorte, e quante
Volin gl'augelli, e chi narrar potria,
Nell'infinito numero volante
Quanta varietà di piume sia;
Code, becchi, ali, creste, artigli, e piant
Di tante, e tante sorte il Cielo inuia,
Che piu tosto contar quante contiene
Stille il mar' si potrebbe, e il lito arene.

XXXVIII.

Ne men' delle lor forme i canti sono
Diuersi, e vari; e chi di loro esprime
Lungo, e distinto; e chi raccorcia il suono,
Chi l'inalza, e chi'l tẽpra, e chi l'opprime
Qual grida fioco, e qual imita il tuono
Rationale, e canta versi, e rime;
Anzi che fra di loro vn s'è trouato
Pappagallo Poeta laureato.

XXXVII.

E questo innanzi alla Ciprigna Dea
A parlar cominciò; dite Signora,
Che volete da noi, ch'alla Semblea
Ci chiamate così tutti a buon'hora?
Voglio, risponde allor la Citerea,
Trarre vn di voi del grande stormo fuori
E porlo al carro, oue per oggi manca
Priuo il timon' della Colomba manca.

Ad'vna

XXXVIII.

Ad' vna voce allor' tutti gl'augelli
Cominciaro a gridar' io vegno, io vegno;
Passere, Cardellini, e Filinguelli,
Di lor pronto voler' dan chiaro segno;
Zigoli, Raperin', Picchi, e Fanelli,
E Merli, e Tordi con lor' poco ingegno,
Lodole, Beccafichi, e Rosignuoli,
Caponeri, Fregioni, e Calenzuoli.

XXXIX.

Mà fra di loro imperiosa entrando
Vn'Aquila grifagna a cinque, ò sei
Diede d'vgna, e di becco; e sbaragliando
Quella confusion' gridò; Plebei:
Voi dunque ardite approssimarui, quando
Io vengo, e gareggiar' co' fatti miei?
Che tutti quāti io nō vi stimo vn picciolo,
Bench'vna volta m'ingannò lo Scricciolo.

XL.

Io, se bisognerà (vedi quest'ale
Genitrice d'Amor) vo da me stessa
Sopra gl'omeri miei portarti eguale;
(E riuerente a Citerea s'appressa)
E condurrotti, senza farti male,
Anco lassù nella tua casa stessa;
Io quella son, che nell'adunco piede
Portai sopra le stelle Ganimede.

G Io

XLI.

Io quella ſon', che al genitor Tonante
Le ſaette laſsù porto a carrate,
E'n giù riporto al fabro martellante,
Quelle, che ci rieſcono ſpuntate;
Io(queſto e'l minor pregio onde mi vãte)
Correrò tutto il Cielo in due volate;
E ſpiego i vanni al volo mio sì ratta,
Che non ſai s'io li fermi, ò s'io li batta.

XLII.

Hor' queſto vdendo, del beato Eurota
Con le piume canore vn bianco Cigno,
Compare anch'eſſo, e fà leggiadra rota
Con atto ſaluteuole, e benigno;
E ſcuopre a quella Dea voglia deuota:
Poſcia à dir prẽde(e pria ſott'apre vn ghi-
E noi pur anco;e non ſiã braui tanto,(gno)
Di ſeruir Citerea ci diamo il vanto.

XLIII.

E ſe oi così preſte, e così rette
Non batteremo in tuo ſeruigio l'ali,
Sarem pure a volar' più che ſtaffette,
E non caualcherem' con gli ſtiuali;
E per la via cantando canzonette,
Capitoli, ſeſtine, e madrigali,
Ti condurrem' con dilettoſo ſpaſſo,
Si, ch'ogni miglio ti raſſembri vn paſſo.

Dico

XLIV.

Dico di più,che del colore io ſono
Della Colomba tua bianco, e ſincero;
Che ſe l'Aquila prendi (habbia perdono
Diua da tè la libertà nel vero)
Liurea da morti apparirà'l tuo trono,
Per gl'augei guidatori vn bianco,vn nero;
E parrà che tu porti le querele
Di Roncisualle, a lume di candele.

XLV.

E quì tacqueſi il Cigno; allora vn'Oca
Faſſi innanzi col petto, e dice; anch'io
Son bianca, e benche ſia la forza poca,
Guardate, o Diua, al pront'affetto mio:
Ma quella voce ſua diſcorde, e fioca
Moſſe trà gl'altri augelli vn' mormorio
Di diſprezzo, di ſcherno, e di dileggio;
E corrono a beccarla, e farle peggio.

XLVI.

Ma Venere a gl'augei dice, fermate,
Che l'haurò per mal'io quel mal, che voi
Fate alla poueraccia, a me lo fate;
Ch'ella muoue per me gli affetti ſuoi;
Ritirateui in là, non la beccate;
Che sì, che sì, che vi dorrete poi;
Che sì, ch'io vi farò cangiare ſtile;
Che sì, ch'io metto mano allo ſtaffile.

XLVII.

Allor gl'augelli al Ciprignino ſdegno
Si riſtringono l'ali in sù le ſchiene;
E tutti fan di riuerenza ſegno,
Chinando i becchi lor' fin sù l'arene.
Allor' la Dea; poi che ſicura io vegno,
Che tutti quanti mi volete bene,
Di tutti quanti io non vo' prender'vno
Quì più dell'altro, e diſdegnar neſſuno.

XLVIII.

Ma vo', che voi facciate vno Squittino,
E qual'haurà di voi più faue nere,
Seguiterà con meco il mio cammino
Sotto il mio Giogo, e mio nouel deſtriere.
Così s'adempie, e per lo giogo alpino
Fanno vn gran cerchio, e pōgonſi a ſedere;
E vna Colomba aſſai leggiera, e ſcorta
Il bacin delle faue intorno porta.

XLIX.

Ciaſcun'augello vn' pugnolin ne prende,
E poi quella medeſima Colomba
Torna per lo partito, e ciaſcun rende;
Nel buſſolo a ciaſcun' la faua piomba;
Vota poſcia le faue, e le diſtende
Nel bacin', che ne mormora, e rimbomba;
E'l partito và ben fra tanti, e ſolo
Se ne lagna vn Colombo terraiuolo.

Si

L.

Si lamenta costui, che non ha reso,
Perche le faue gl'erano mancate;
Che poca particella ei n'hauea preso,
E ch'vn Galletto glien'hauea rubate:
Ma guardatogli il gozzo fù compreso,
Ch'ei per la fame se l'hauea mangiate;
Però si tenne di nessun momento
La sua querela, e ingiusto il suo lamento.

L I.

Hebbe maggior partito vna Gallina,
Cne si tenea, che fusse ancor' pollastra,
Perche fugge tremando ogni mattina
Per paura del Gallo, e si disastra;
Candida è più che neue mattutina,
Bella, e garbata, e di creanza mastra;
E vinta fù, perche a ciascun'hauea
Promesso vn'vouo, il primo che facea.

L I I.

Confuso allor, delle dorate penne
Il tumido Pauon' strinse la rota;
E la strimmonia Grù non si sostenne,
Ma cadde di dolor' dentro la mota;
E la Fenice, che in Senato venne
Da region sì bella, e sì remota,
Messe vno strido, e le mancò ben poco,
A morir di cauezza, e non di foco.

LIII.

La Cornacchia gridò; ſon trecent'anni,
Ch'io viuo al mondo, e non ho viſto mai
Caſo sì ſtrano, e dubito d'inganni;
Ma l'adunanza è licenziata omai.
Vltimo al dipartir fù'l Barbagianni,
Ch'vltimo venne, e in mezzo a gl'Operai
Ponendoſi a ſeder, dalla brigata
Hebbe per accoglienza vna fiſtiata.

LIV.

Ma poi che fù da i Senatori augelli
Sgombro il paeſe, e reſtò muto il prato;
E le vedoue ſiepi, e gl'arbuſcelli,
Penna più non hauean per neſſun lato;
La Gallina, ch'eletta era da quelli,
Venere poſe alla Colomba al lato;
E dice alla Colomba, attendi, e guata,
Che non è come tè, coſtei ferrata.

LV.

Quando tal'hor (che non può tanto il volo
Reggere il carro mio) le penne abbaſſi,
E muoui a piè per lo terreno ſuolo
Dal Cielo ſtanca, i faticati paſſi,
Habbi riſpetto alla compagna, e ſolo
Prendi il cammin frà l'erbe, e nõ fra i ſaſſi;
Ma la Gallina all'or; vada ella pure
Per ogni via, che l'vnghie mie ſon dure.

Son

L V I.

Son quattro mesi, che lauata i piedi
Mai non mi sono,e l'vnghie mie nō taglio
Se non allora; e son' come tu vedi
Lunghe, e però di lor' non mi trauaglio;
Ma tu Signora mia, perche non siedi
Su'l carro, e se leuar mi vuoi trauaglio,
Più tosto quì, doue mi fà gran male,
Scioglimi sotto il becco il barbazzale.

L V I I.

La Diua allor la catenuzza allenta,
Che stringea troppo;e poi sul carro ascesa
Leuasi in aria così lenta, lenta;
E verso'l Gange hà la sua strada presa;
La Gallina al principio si spauenta
Veggendosi tant'alto esser sospesa;
Ma poscia animo prende, e non l'increscé
Il volar, che non l'ange, e le riesce.

L V I I I.

Venere ad ogn'inciampo la sostiene
Col tirar della briglia; e la compagna,
Che troppo voleria, frena,e rattiene
Per l'aperta del Ciel vota campagna.
Ma già tutta sudor l'ali, e le rene
La Gallina tra sè s'affligge, e lagna;
E nel bussolo suo, (sì le par graue,)
Vorrebbe hauere hauute manco faue.

LIX.

Ma già l'Auriga Dea l'Asia minore,
Vrtatrice del mar' scopre da lunge,
E là dimostra, e fà riprender cuore
Alla Gallina; e la percote, e punge;
Vedi la, dice, oue s'asconde Amore,
Breu'è la via, poiche'l veder vi giunge;
E confortare, e stimolar' non cessa
Le volatrici; e più, e più s'appressa.

Il fine del Settimo Canto.

ARGO-

ARGOMENTO.

A Mercurio la Dea sue brame espone,
Per far contro a Vulcan fiera vendetta;
Et ei, ch'ogn'arte adoperar dispone,
Alla grotta di Lenno i passi affretta;
Oue poi giunto, a contemplar si pone
Vulcano in vn giardin con la diletta:
Ella acconciata l'amorosa testa,
Và fra mill'altre Scimie ad vna festa.

CANTO OTTAVO.

I.

DIceua Dante, che'l Poema Sacro,
Perch'ei duraua in lui molta fatica,
Già per molt'āni l'hauea fatto macro,
E così fà ciascun, che s'affatica;
Mà io, ch'al fuoco i versi miei consacro,
Fò pensier di passarmene in lettica
Al Pegaseo, con negligente passo;
Però senza studiar compagno, e ingrasso.

II.

E se non si dirà dopo la morte
Di mè ; Francesco vn litterato fue,
Dirassi (e non sò già che molto importe)
Quand'io sarò sotterra, egl'era vn bue ;
Chi verrà dopo mè serri le porte,
E si faccia ciascun le parti sue
Com'à sè piace ; il saper molto io lodo,
Ma voglio io queste mie farle a mio modo.

III.

Venere in arriuar sopra quei liti,
Cui la madre del porco il nome ha dato,
Scende del carro, e non hà chi l'aiti,
E si pone a seder sopra d'vn prato ;
La Gallina à giacer trà certe viti,
Che rihauer più non poteua il fiato :
E la carrozza entro vna siepe spessa
Si cacciò, che non v'era altra rimessa.

IV.

In questo mentre la Colomba arriua
Da Venere spedita, al Ciel secondo ;
E Mercurio trouò, che ripuliua
Certi versetti suoi di stil giocondo ;
E cantar gli volea, tosto ch'vsciua
La notte fuor dell'Ocean profondo,
Su'l violino all'vscio d'vna bella
Rubatrice de' cuor traditorella.

O di

V.

O di zucchero fino anima mia,
Da far la pizzicata, e'l marzapane,
Che à paragon di tè, la maluagia
Sgarbata, e difamabile rimane:
O ghiottarella più ch'all'osteria
L'arista, quando gocciola su'l pane;
Del tordo grasso, che'l ginepro lecca;
Della frittata con la carne secca.

VI.

Che ti credi tù forse, che donata
Da natura ti sia la tua bellezza,
Per dimostrarti a chi t'adora ingrata,
Senz'vsar cortesia, nè gentilezza?
Tu sei da tè medesima ingannata;
Beltà con ritrosia nulla s'apprezza,
E beltà non prezzata non è nulla;
Però guarda ben tù bella fanciulla.

VII.

Guarda, che la Natura, che non vuole,
In vano opera far, che non si stimi,
Per tè contra di sè si lagna, e duole,
Che sparga in darno i suoi fauor sublimi.
E quì ponza Mercurio, e le parole
Rimesta pur, perche qualcuna rimi,
Che non vi sia con gl'argani condotta;
E la canzona sua resta interrotta.

VIII.

Resta interrotta; e maladetti i versi,
E stracciato il Rimario del Ruscelli,
Poiche riuolti gl'hà per cento versi,
E non val, ch'ei riscriua, e ricancellis
Con gl'occhi, e con le man fà brutti versi,
E in fronte se li arricciano i capelli;
E proua con effetto, che la prima
De tormenti è la corda, e poi la rima.

IX.

Hor quand'egl'era, nel maggior trauaglio,
Giunge la Colombina. & ei la sente,
Che legato ad vn piè scote vn' sonaglio,
E ritrae dal compor la stanca mente;
Poi saporita più che spicchio d'aglio,
Messaggiera complita, e diligente,
Signor, dice a Mercurio, a voi mi manda
La Dea di Gnido, e vi si raccomanda.

X.

E vorrebbe per grazia, se potete
Senza scomodo vostro grande, grande,
Che voi scendessi in terra, e tornerete
Pria, che sien cotte a cena le viuande;
'Laggiù la Donna mia voi trouerrete
Per Troia, al bosco d'Ida in fra le ghiãde;
Che si vuol barattar per questa fiera;
E vi si ingrassa di buona maniera.

Mercu-

XI.

Mercurio allor; non può disdire a Dama,
Chi fà professïon' di Caualiero;
Però subito vengo, ou'ella chiama,
Senza carrozza, e senza Carrozziero;
E tutto adempirò ciò ch'ella brama,
E fà calando a chiocciola il sentiero;
Come s'aggira, e non discende retta
Penna, che da verone in giù si getta.

XII.

Giunto poi sù la terra alla presenza
Della più bella Dea,che'l Ciel vagheggia,
Con vna gratiosa reuerenza
Dice a sua Signoria, che cosa chieggia;
Et ella; o d'ogn'accorta prouidenza
Nume miglior della superna reggia,
Tù d'inganni maestro alla tua scola,
Terresti ogni vigliacco alla spagnuola.

XIII.

Però son certa, oue ti piaccia aita
Porgere a quel desio,che'l cor m'accende,
Sarà tela da tè si fine ordita,
Che ben s'adempirà ciò che s'intende;
Tù sai Mercurio, come m'hà schernita
Quel mio, ch'esser marito à me pretende;
E mi tratta assai peggio per martello,
Che s'io fussi vna infame del bordello.

E però

XIV.

E però nè vorrei, Mercurio mio,
Far, se non si potrà piena vendetta,
Qualche dimostrazione, e crepo s'io
Non gl'insegno cantar la Girometta;
Hor tu m'aita, a questo zoppo rio
Far tenere il ceruel nella berretta;
Ch'io farò poscia, (e quì diuenne rossa)
Tutto per tè, ciò che mai far si possa.

XXV.

Risponde; io son sicuro, o Citerea,
Che voi sete cortese, come bella,
E di condizion maluagia, e rea
E questo menator delle martella;
Però s'è data al porco la treggea,
Dandoli voi così gentil donzella;
Ma rimedio non v'è, ch'esser disfatto
Parentado non può, come gl'è fatto,

XVI.

Se fusse il matrimonio fra mortali,
Per poter dopo lui torui per moglie,
Ben ve ne fare'io vendette tali,
Ch'ei non hauria mai più tosse nè doglie;
Ma perche siamo pur tutti immortali,
Lo spaghetto vital non si discioglie;
Tira pur man rouesci, e punte ficca,
Subito, che gl'è rotto, si rappicca.

La

XVII.

La vita nostra è fatta per appunto,
Com'allor, che si cuoce vna frittata,
Che'l tenerume suo scorre per l'vnto
De la padella, poi ch'è riscaldata;
Ma sè dal mestolino, egl'è disgiunto
In qualche parte sua grossa, ò gonfiata;
Subito al dilatar delle giall'onde,
Si riempie ogni voto, e si confonde.

XVIII.

Però non vo' di questo tuo consorte
Spargere il sangue, e non intendo à lui
Dar, se non può riceuere la morte,
Ma serberò questo castigo altrui;
E in quella vece, aiutimi la sorte,
Vo' resecarli i genitali sui;
Acciò che poi, senza poter mostragli,
Viua libero astor' senza sonagli.

XIX.

E spero ancor, che de' due testimonî
Rimaso priuo, e non potendo senza,
Prouar validamente i matrimoni,
Si farà trà di voi la dipartenza.
Ma s'io consumerò preghi, e ragioni,
La fatica, l'industria, e l'eloquenza;
Vi ricordo da poi cara angioletta;
Ch'ogni seruigio il guiderdone aspetta.

Starai

XX.

Starai sopra di me, Venere dice,
Ecco la fede; e porge a lui la mano,
La bella man, che rassembr'io, se lice
Tanto à Poeta, e non vi paia strano,
Ad vna candidissima radice
Netta, e lauata all'hor dall'Ortolano,
Che'l sale attinga, e l'appetito accenda;
Ma il rutto, che ne vien non vi s'intenda.

XXI.

Con questa intenzion prende commiato
Mercurio all'hor dall'amorosa Diua,
E da'volanti piedi alto leuato,
Lungi ne và dalla Troiana riua;
All'orecchie, alle mani, a ciascun lato
Ali per tutto in quantitade apriua;
E par che volin seco a tante paia
Tutti i Colombi d'vna Colombaia.

XXII.

Verso Occidente al declinar del Sole
Dirizza il volo suo spedito, e presto;
E già Tenedo lascia, e già si vuole
Lasciar dopo le spalle Abido, e Sesto;
E Calipoli bella, che si duole
Con le compagne sue del caso infesto;
La Penisola poi quinci abbandona,
Et all'aure del mar, tutto si dona.

Doue

XXIII.

Doue poi così pari il nume alato
Rapido ſe ne vola à linea retta,
Che ben parria, ſe non mutaſſe lato
Per l'aerea magion con tanta fretta,
Sotto l'infauſta forca vn impiccato,
Quando'l boia li dà l'vltima ſtretta;
Così ridotto da' ſuoi portamenti,
A ballar'il canario, al ſuon de'venti.

XXIV.

Paſſa, e vede nel mar, che fermo giace
Senz'onda, all'ombra delle ſue calcagna,
Imbro, che frà l'arene aſcolta, e tace
Quand'Alcione intorno a lei ſi lagna;
Più sù fertile è poi la Samotrace,
Che nell'onde più placide ſi bagna;
Vede poi Lenno al dirimpetto, e laſſa
Di mirar l'altre, e ſopra lei s'abbaſſa.

XXV.

Nel ſuo bel mezzo è quell'arſiccio monte,
Che produce la terra ſigillata,
Cioè, che poi con le fedeli impronte,
Vien dalla gente, hor quà, hor là portata;
Euui la grotta, oue Piragmo, e Bronte,
Battono innanzi dì la ſerenata;
E non lungi dal mar, da lui diſtinto
Sorge il marauiglioſo laberinto.

L'Iſola

XXVI.

L'Isola tutta è di Bertuccie piena,
Obedienti al lor Signor Vulcano,
Ma nessuna però dentro ne mena
A quel secreto auuolgimento strano:
Che là senza merenda, e senza cena,
Morrian di fame, vscir tentando in vano,
Poi che non han quelle confuse tane
Per nessun forestier nè vin, nè pane.

XXVII.

E lo stesso Vulcano a piè tremante
V'entra di rado, e porta vn libro seco,
Che gli distingue ogni suo calle errante,
Nota ogni giro suo, mostra ogni speco;
Hor quì le penne dell'alate piante
Dal mar, che a i nauigāti è sordo, e cieco,
Toglie Mercurio, e le raccoglie, e serra,
E ferma il piè sopra l'asciutta terra.

XXVIII.

Nè bisognando a lui dopo il viaggio
Cauarsi gli speron, nè gli stiuali,
Comincia entro quei liti accorto, e saggio
Per troncare a Vulcano i genitali,
A riguardar, se del fucineo raggio
Fauilla, ò fumo in qualche parte esali;
Che di mantice soffio, ò di martello
Colpo nō sente in questo lato, ò in quello.

Tutto

XXIX.

Tutto il ſuo ingegno, e tutta l'arte intende
L'aſtuto Dio per lo paeſe ignoto,
Tanto, che finalmente eſſer comprende
Vulcano in vn giardin chiuſo, e remoto;
Doue intere le notti, e i giorni ſpende
Con la ſua Doralice a lei deuoto,
Scimia gentil, che per lui muore, e piagne.
E ſtà due dì ſenza biaſciar caſtagne.

XXX.

Queſt'è colei, che di bellezza eccede
Le Scimie tutte, e tien trà tutte il vanto
Di leggiadria, come tener ſi vede
Roſa tra'l Gelſomino, ò trà l'Acanto;
Queſta piena d'amor, piena di fede,
Languiſce ardendo al caro Zoppo à cãto;
E temprano a vicenda i lor deſiri,
Hor con riſi, hor con baci, hor con ſoſpiri.

XXXI.

Queſt'è colei, che'l Babbuin maggiore,
Dell'Iſola bramò per moglie torre,
E fà gioſtre per lei, moſtra valore,
E con la lancia alla quintana corre;
Ma la crudele al ſuo feruente amore
Salda, e gelida ſtà più d'vna torre; (lo
Langue egli a morte, e non impetra al duo
Dalla traditoraccia vn guardo ſolo.

Oimè,

XXXII.

Oimè, dic'ei, con quanti versi, e rime
Ho leuat'io le tue bellezze al Cielo,
E tolte l'hò con puro stil sublime
Dell'oblio fosco al nubiloso velo?
E tù nulla ne curi, e non s'imprime
Stampa d'amor nel tuo spietato gielo,
Anzi sempre più dura a me riesci,
E col mio pianto il tuo rigore accresci.

XXXIII.

Oimè il bel guardo, onde gli strali auuenta
D'infallibile colpo Amore arciero,
Perche strazia me lasso, e poi contenta
Vn Zoppaccio cornuto forestiero;
Ch'io gli vo' quel carbon, che gl'arrouēta,
Stigner col piscio mio, sì che di nero,
Che gl'è già stato infino ad hoggi, & è,
In quattro giorni douenti tanè.

XXXIV.

E Doralice sua, che và per esso,
Per fino alle montagne Pistoresi,
Vo' che si turi, nel passarli appresso,
Il naso, e fugga ne' lontan paesi.
Lasso, mà che dich'io, prima me stesso
Ch'offender lei, che sol'amando offesi,
E per non l'annoiar m'eleggerei
Di non amarla ancor, ma non potrei.

Così

XXXV.

Così si duole il Babbuino; e'l sente
Mercurio, che inuisibile a' mortali,
Da lui scorto non è, ben che presente
Allo sfogar de gl'amorosi mali;
E potea la pietà farlo clemente
Della miseria ancor de gl'animali;
Ma si ricorda esser venuto ad altro,
E vassene al giardin, tacito, e scaltro.

XXXVI.

Doue si stà sù l'herbe verdi, e molli,
Col drudo suo la bella Doralice,
Alla dolc'ombra di due verdi colli,
Cui passar, per le fronde, al Sol non lice;
E l'onda pura in lucidi rampolli
Scende per l'odorifera pendice
A compartir co'i nutritiui humori, (fiori.
Fresco al suolo, herbe al fresco, all'herbe

XXXVII.

Quiui la bella innamorata Sima,
Parte intrecciata il crin, parte disciolta
La sua chioma di bronzo, e di più stima,
Che s'ella fusse d'oro in gemme auuolta,
Tiensi colui, che'l cor le rode, e lima,
Col capo in grembo; & ei le luci volta
Pur ne gl'occhi di lei sereni, e belli,
Mentr'ella gli disamina i capelli.

E dice

XXXVIII.

E dice alla ſua cara ; o tu che vai
Nel mio capo cercand'voua, ò pippioni ,
Metti al petto le mani, e trouerrai,
Chi mi roſica più dentro a' rignoni .
Et ella ; io più di tè mi ſtruggo aſſai,
Nè per queſte peloſe regioni
Eſſer può mai che roda, e me n'appago ,
Quanto'l mio amor, nè lendini, nè drago.

XXXIX.

Ma ſe gl'è vero, o mio diletto nume,
Che queſta ancella tua tanto ti piaccia,
Deh perche innanzi al mattutino lume,
Sciogliendo tè dall'amoroſe braccia,
La laſci ſola, e infrà le fredde piume ?
Ella poiche tù parti, i piè s'aghiaccia ;
Perche crudel, così per tempo i paſſi
Volgi a bottega, e ſenza tè mi laſſi ?

X L.

Se con duro martel batter ti gioua
Materia ardente, oue riuolgi i piedi,
Fermati appreſſo a mè, doue con nuoua
Percoſſa ad hor'ad hora il cor mi fiedi ;
E sè'l fuoco fabril tempra, e rinuoua
L'acqua, che tù vi ſpruzzi, oimè non vedi,
Ch'io ſon tutta per tè d'ardente foco ;
Spruzzami alquãto, a rinfreſcarmi vn poco.

Sorride

X L I.

Sorride il vago, e le risponde ; io sono
Teco sempre col cuor, vita mia bella,
Ma ti domando in questo dì perdono ;
Dura necessitade hoggi m'appella :
Gioue mandami a dir, che non è buono
Vn ganghero, ch'io feci a vna bindella ;
Però bisogna, ch'io lo rassottigli ,
E per due hore almen licenza pigli .

X L I I.

Horsù dic'ella; Idolo mio crudele
Vanne,e martella pur, ch'io mi contento ;
Che già non puote a questa tua fedele
Spiacer tua voglia ; e solo a te rammento,
Ch'io mi consumo come le candele
Di seuo, accese allo spirar del vento ;
Và dunque, e sia la tua dimora corta,
Se tù non brami di trouarmi morta .

X L I I I.

Così dic'ella, e con ardenti braccia
Stringe di tenacissime catene
L'amato collo, e par che si disfaccia
Qual nebbia allo spirar d'aure serene ;
E da più baci alla diletta faccia,
Che nô hà stelle il Cielo,ò l'acqua arene;
Vassene al fin dalla sua bella amata
Vulcano alla fucina affumicata .

Onde

XLIV.

Onde scontenta, al suo partir soletta
Rimansen'ella, e per piacere à lui,
Mettesi a ricompor, mentre l'aspetta,
La fronte, e'l crin con gli artifici sui;
Sgombera vna sua bianca Zanelletta,
Del bel giardino in lochi ascosi, e bui;
E quiui in piana terra apre, e distende,
Spille, specchi, orichicco, e liscio, e bende.

XLV.

Ad vn tronco d'vn arbore sospeso,
Prima acconcia lo specchio, indi s'aggraua
Sù le calcagna sue con tutto 'l peso,
E'l viso, e'l petto, e le due man si laua;
Poi con la destra il pettine suo preso
Frega indietro la fronte angusta, e caua;
In dietro pur con iterata proua,
Perche'l catarro a danneggiar nõ muoua.

XLVI.

E poi che de' famelici pidocchi
Più, e più volte hà la campagna arata,
Con certi cenci suoi fatti à mazzocchi,
Torce la corta chioma impiastricciata;
Poscia allo specchio suo drizzãdo gl'occhi
Quei riuolgoli suoi rimira, e guata,
Se stanno pari, ò s'alcun pelo eccede,
Ne ben per vna volta al vetro crede,

Tra

XLVII.

Tra le sue chiome alle lor pieghe tolte
Cosparge i fiori, e sopra i fiori il velo;
L'inuidioso velo, onde raccolte
Le delizie d'Amor chiuggonsi al Cielo;
Parte muouonsi errando all'aura sciolte,
Quai molli erbette al mattutino gielo;
Parte da molli giunchi auuinte, e prese;
Che non si trouan nastri in quel paese.

XLVIII.

Dentro al velo modesto, il guardo schiuo
Se stesso affrena, e sol fugace, e tardo
Talor' sott'apre vn balenar lasciuo,
Mà tosto riede à suoi rigori il guardo;
La bocca di cinabro eletto, e viuo
Scocca à i semplici cuor pungente dardo,
O parli, ò taccia, ò si rassetti, ò rida,
Cara, e sempre dolcissima homicida.

XLIX.

Alla bocca, che s'apre vniti stanno
Gl'orecchi, entro pelosi, e fuor puliti,
Cioè, che paion proprio di quel panno,
Che van quei di Sarripoli vestiti;
Due buchetti nel naso à gara fanno,
Neri, vmiducci, tondi, alti, e graditi,
Con due Stelle del Ciel, quando la guazza
Ne scende, e bagna il Campanil di piazza.

L.

La bella man, benche pelosa alquanto,
Con l'vnghie adunche in quella parte,e'n questa
Muouesi sucidetta,e senza guanto,
Alle prede d'Amor leggiera, e presta;
Serica ondeggia all'vno, e l'altro canto
Disciolta in parte la cerulea vesta,
Di minute fiammelle ricamata,
E di fin'oro à ciascun lembo ornata.

L I.

Mostra l'ignudo piè, tra dito, e dito,
La lanugine sua minuta, e molle;
E l'andar doppiamente, altrui gradito,
Hor sù duo piè, con maestà s'estolle,
Hor si declina, e con quattr'orme al lito,
Preme, ò l'arene, ò le campestri zolle:
E douunque ella và, leggiadra, e vaga
In mille guise i riguardanti appaga.

L I I.

Ma poi che fu la bella Doralice
Con lungo studio a suo talento adorna;
E più che Laura, e più che Beatrice
Famosa, e più che Cintia con le corna,
Sparsa d'odor della Sabea pendice,
Dou'ella s'acconciò, nulla soggiorna;
Ma quiui lascia vna discreta ancella,
Le bagaglie a raccor ne la Zanella.

Vanne

L I I I.

Vanne là ben vestita ad vna festa,
Quindi non lunge, oue fra'l mõte, e'l mare
Sorge di verdi frondi vna foresta,
Con ombre intorno solitarie, e rare;
Ma nel mezzo scoperto vn prato resta,
Doue nè pure vn arbuscello appare;
Sorge nel prato vna fontana, e riga
L'herbette, e i fior con tortuosa riga.

L I V.

Hor quì le Scimie in numero infinito,
Concorron tutte a diportarsi insieme;
Pouera ne riman per ogni lito,
L'Isola, che dal mar percossa geme;
Ma chi potria del tutto quanto vnito
Bertucceuole immenso, e vario seme,
Contar gl'atti, e le proue, i moti, e i gesti?
Se ne conti vna stilla, e vn mar ne resti.

L V.

Nel mezzo al prato, con vn'occhio cieco,
Sour'vn panchetto vn gran Gatto mãmone
O vogliate chiamar Cercopiteco,
S'è posto a bocca, e spiffera vn trombone,
Suona vna piua alla sinistra seco,
Senza segno di coda vn Bertuccione;
Suona vn cembalo rotto alla sua destra
Bertuccia antica, e di sonar maestra.

LVI.

D'intorno a sonatori vn ballo tondo
Mille Bertuccie fan prese per mano;
E solleuano à salti il leggier pondo
Delle lor membra in sù l'erboso piano;
E muouono concordi vn lor giocondo
Strepito hor vna,hor tutte a mano a mano;
Come si fà con lo spumante vino
Dopo cena alle mense il berlinghino.

LVII.

Ballano molte, e sopra i rami stanno
Molte a vedere; e vi distendon molte
Di quà, di là le mercanzie, che l'hanno
Alle botteghe, a viandanti tolte:
Chi scarpe appende, e chi calzin di pãno,
E chi stringhe legate, e chi disciolte;
Chi tegami, chi piatti, e chi scodelle,
E chi mostra paiuoli, e chi padelle.

LVIII.

Ma come venne a comparir trà loro
Doralice la bella, anzi la diua,
Nella carola sua fermossi il coro,
Tacque il trombone, e s'ammutì la piua;
Con sì rara beltà tanto decoro
Venir veggendo alla frondosa riua;
Poi di lor fanno vn cumulo frequente,
Tutte mouendo a riuerirla intente.

Indi

L I X.

Indi sopra vna cattedra si pone,
Per fare vn'orazione a mano, a mano,
Con la toga virile vn Bertuccione
Del pelame di gatto soriano;
Studiato hauea gran tempo Cicerone;
Con l'auuertenze di Quintiliano,
Fra tutti eruditissimo in Rettorica,
E sapea le figure per teorica.

L X.

Volea, di Doralice alla presenza,
Della Bertucceria spiegar le lodi,
Ch'elle sanno imitar per eccellenza
Gli altrui costumi, in tutti quanti i modi;
E che da loro (e sia con riuerenza
Di chi sculpe, e colora) i colpi sodi,
E le figuratrici pennellate,
Gli Scultori, e i Pittori hanno imparate;

L X I.

E che la poesia, che piace tanto,
E tanto viue, ad imitare apprende
Dalle Bertuccie, e'l glorioso vanto
Dal loro esempio industriosa prende.
Volea poi dir, ma con fermarsi alquanto,
D'alta moralità cose stupende;
Che gli huomin tutti per non esser rei,
Debbon farsi Bertuccie de gli Dei.

L X I I.

E già l'esordio incominciato hauea
Lo Scimiotto, e'l popolo raccolto
A lui d'intorno ad ascoltar tacea,
Quand'ei si turba, e si scolora in volto;
Ch'vn gerundio crudel, da cui pendea
Vn periodo lungo in giro auuolto,
Gli s'attrauersa in mezzo della gola,
E non potè mai più formar parola.

L X I I I.

Tenta, e ritenta, e ricomincia, e ingozza,
Vista fà di spurgarsi, e non lo troua;
Suda già per la pena, e dalla strozza
Nulla gl'esce di buono, e nulla gioua;
Gl'indugi al fin con sua vergogna mozza,
Da poi ch'hà fatto così mala proua;
Della cattedra scende; e la brigata
Gli aggiugne scorno, e fagli vna fischiata.

Il fine del Ottauo Canto.

ARGO-

ARGOMENTO.

Torce Vulcan dalla ſua vaga il piede,
Dal ſuo Germano, e da ragion ſoſpinto.
Ma poiche torna Doralice, e vede
Il ſuo fedele a dipartirſi accinto,
Piange il tradito amor, la rotta fede,
E'l dolce foco, onde auuampato, eſtinto.
E diſperata al fin toglie il martello
Al Zoppo, che per lei laſcia il fratello.

CANTO NONO.

I.

Mercurio intanto, à reſecar venuto,
Di Vulcan le pallottole virili,
Che dalla chiaue di bimolle acuto,
Pendon con riuerenza abiette, e vili,
Caua d'vna guaina di velluto
Certi coltelli ſuoi tanto ſottili,
Che ſenz'altro ſapon, che gli congeli,
Rader potriano à mezza l'aria i peli.

II.

Prende il migliore, e se l'asconde in seno
Sotto vn buricco di pelle di volpe,
Tutto di trine, e di riscontri pieno,
E delle coscie sue scende alle polpe;
Poi leggier se ne và, com'vn baleno,
Doue purga Vulcano antiche colpe,
Battendo il ferro, e stimolando Bronte,
Ch'habbia le mani à martellar più pronte.

III.

Mercurio in arriuar, sie'l ben trouato,
Dice al fratello, ascolta vna parola;
Ma quei mentre che'l ferro è riscaldato,
Ad ogn'altro pensier tutto s'inuola;
E sù l'incude il mastro affumicato
Rapido affretta la sonante scola,
Che più spessa, che grandine, e più presta
Sopra il ferro col ferro il ferro pesta.

IV.

Spargonsi quindi a guisa di saette
Folgori accesi di fiammelle ardenti,
Che nel proprio bollor battute, e strette
Dall'incudine via fuggon frementi;
E fanno adhor adhor viuaci, e rette
Di fuggitiui rai rote lucenti;
Tal sù la cappa altrui schizzar si vede
Fãgo a Chinea col tricche tracche piede.

Ma

V.

Ma poi che'l ferro il suo colore oscuro
Dal vermiglio che fugge omai riprende,
E raffreddato in ogni parte, e duro
Già nulla ò poco al martellar s'arrende,
La forbice Vulcano al tinto muro
Della fucina ad vn'arpione appende;
Posa il martel soura l'arsiccie arene,
E'l ciglio innalza a riguardar chi viene.

V I.

E scorgendo Mercurio il suo fratello,
Ma da lato di padre solamente,
Venuto quiui al solitario ostello,
Riceuer lo vorrebbe allegramente;
Ma sapendo che gli è sì trafurello,
Nascer dubitazione al cor si sente,
E si ricorda esser colui, che indosso
Gli conobbe al conuito il saio rosso.

V I I.

Sopra se resta, e chiede à lui Vulcano,
Che cosa voglia; e'l furbacchiotto à lui
A dir comincia; o caro mio Germano
Per vostro benefizio io vengo a vui;
Ma ritirianci alquanto, e parliam piano,
Colà dopo quei mantici amendui;
Che questi tuoi fattori, anzi tuoi mostri
Non venghino à sentire i fatti nostri.

VIII.

Ritirateui in là, comanda il Zoppo,
Sterope, e Bronte, e tù Piragmo ancora,
E con Mercurio alla fucina doppo
S'apparta il mastro, e più non si lauora,
Comincia allor l'astuto Dio; fù troppo,
O mio fratello, il tuo gastigo allora,
Che per quel maladetto tuo vestito
Dall'albergo del Ciel fusti bandito.

IX.

Et io, che fui di tanto mal cagione,
Hò pianto l'error mio, tristo, e pentuto,
Tanto che poi senza rimissione,
Come tu vedi, è sempre mai piouuto;
Vltimamente à supplicar Giunone
Per te mi posi, e mi diè tanto aiuto
La lingua mia, che in tuo seruizio io sciolsi
Che la mente sdegnata alquanto volsi.

X.

E mi promise (ma però che Gioue
Douesse contentarsene ancor'esso)
Che tornandoui tù con vesti nuoue,
Fussi restituito in tuo possesso.
Allor contento (e vedi che non pioue,)
M'asciugai gl'occhi, e me ne véni appresso
Allegro tutto à trouar nostro Padre,
E dissili il consenso di tua Madre.

Se ne

X I.

Se ne contenta più che volentieri
Gioue benigno più d'vn Castronaccio;
E solo aggiunge; trouinsi barbieri,
Che gli lauino e radino il mostaccio,
E gl'altri peli suoi ruuidi, e neri (cio;
Douunque ei fanno alle sue mēbra impac-
Ch'io non vo', che quassù restituito
Altrimenti sia mai, se non pulito.

X I I.

O questo è poco, al Genitor rispondo,
Io ben prouuederò sapone, e ranno,
E telo manterrò purgato, e mondo
Più che non esce di gualchiera il panno;
E tutto lieto allora, allora al mondo
Discendo, e parmi ogni momento vn'anno
Di ricondurti alle magion serene
Dalle fosche quaggiù basse, e terrene.

X I I I.

Ma prima ritirandoci in vn canto,
Farò, se tù vorrai lo stufaiolo,
E lauerotti, e pulirotti tanto,
Che tù paia nel Cielo vn bel figliolo;
Di rascia fina ho prouueduto in tanto
Calze, giubbon, casacca, e ferraiolo,
Vn Cappel di Milano, e vn bel collare;
Compra poi la Camicia, oue ti pare.

XIV.

Che poco importerà, quando ben voglia,
Far senza ancor, come l'accorto Ibero,
Che và lontan dalla paterna soglia,
Per dimostrarsi altrui nato all'Impero;
E con vn Rauanel pasce la voglia
Del cibo, e sempre in apparenza altero;
Senza denari, e pane anco potrai
Trouarlo sì, senza sossiego mai.

XV.

Vulcano all'vltimar di queste note,
La collottola sua, pensando, gratta;
Ragione, e senso il dubio cor percote,
E'l discorde desio volge, e ritratta,
Tornar vorrebbe alle celesti rote,
E lasciar la cauerna oscura, e piatta;
Ma d'Amore allacciato a lui non lice
Abbandonar la bella Doralice.

XVI.

Come, dice tra se, come potrei
Bench'io volessi in quest'incolte arene
Per andarne lassù, lasciar costei,
Dou'hà riposto Amor tutto'l mio bene;
Più tosto eleggerò quest'occhi miei
Cauarmi, e'l sangue mio trar dalle vene,
E mille, e mille volte il dì morire,
Che dall'anima mia già mai partire.

E voi

XVII.

E voi lumi del Ciel, con vostra pace,
Colorate dal Sol viue fiammelle,
Se bello è'l bello sol, mentr'egli piace,
Di quest' Isola mia sete men belle,
E se'l ben ci diletta, e quelche spiace
Pur col nome di reo vien, che s'appelle,
S'io lassù mi trauaglio, e quì mi beo,
Buono è per me la terra, e'l Cielo è reo.

XVIII.

Hor così mentre in vece di risposta
Dare al fratello suo, pensa Vulcano,
E borbotta frà se sù la proposta,
Che fatta gli venia dal suo Germano;
Dic'egli; e che s'aspettan per la posta,
Che vengan le risposte di Milano?
O tù, passando sopra fantasia,
Hai lasciato la lingua in beccheria.

XIX.

Allor prorompe in questi tronchi accenti
La sua risposta il figlio di Giunone;
Sono stato omai quì de gl'anni venti,
Dou'io son di quest'Isola padrone;
E tù fratello, e gli altri miei parenti,
Penato han tanto a metter discrezione,
Ch'io non mi curo omai de' fatti loro;
Nè di riputazion, nè di decoro.

Ten-

XX.

Tenghinsi il Cielo, e la mia Genitrice
Colassù gonfi, e vi braueggi Marte,
Ch'io vo' per mè con la mia Doralice
Sempre habitar questa terrena parte;
Questa ogn'anno mi fà quattro camice,
Per me si strugge; e mai da me non parte,
E quì tra i miei Ciclopi, e'l mio carbone
Viuo contento, e senza ambizione.

XXI.

Quì la vinella, con le cald'arrosto
D'ogni ambrosia del Ciel più saporite
Mi fan viuer contento, e senza costo,
E senza emulazione, e senza lite;
Io medesmo vendemmio, e pigio il mosto,
E piglio Lepri, e Tortole infinite,
Ci hò Capre, e Vacche, e Pecore, e Castroni,
E Frugnoli, e Ciuette co' vergoni.

XXII.

Senza fatica due Porcelli ingrasso
Per la vernata, e per lo mar tal'ora
Pesco per mio piacere, e per mio spasso,
Quando è bel tempo, e che non si lauora;
E feconda quest'Isola, e di passo,
E legni ci s'approdano ad ogn'ora,
Ond'io sò ciascun dì per molta gente
Le nuoue di Leuante, e di Ponente.

Però

XXIII.

Però di questo mio viuer quieto,
Più che del Cielo assai godo, e m'appago,
E vò quì rimaner contento, e lieto,
E non sopra le Selle errante, e vago;
E così sottoscriuo il mio decreto,
Che s'io viuo così tranquillo, e pago,
Mostrerei poco senno, o mio Germano,
Miglior pane cercar, che quel di grano.

XXIV.

Qui se i Giganti, com'vn'altra volta,
Faranno alle pallottole co' monti,
Per alzarsi del Ciel fino alla volta,
E romper colassù centine, e ponti;
Non mi drà noia, e quando ben sia tolta
La sedia al padre mio, fatti i miei conti,
Non perdo nulla; ei non istima altrui,
Canchar gli venga, io non istimo lui.

XXV.

E quì tacessi il fabbro; allor turbato,
Bieco nel guardo, e disdegnoso in faccia
Prorompe il suo fratello, ah' sciagurata,
(E l'accenna col dito, e lo minaccia)
Tù fratel mio? tant'haueslù mai fiato,
Tù di Gioue figliuol, che Giunò abbraccia?
Chi volesse mai dir questa parola,
Mille volte ne mente per la gola.

Nato

XXVI.

Nato se' tù del più fangoso verro,
Che mai troia premesse entro'l porcile,
Di lui nato se'tù; sò ch'io non erro,
Così ti mostri al genitor simile:
Ma che? stolto son'io che quì m'atterro,
Per ricondurre al Ciel cosa sì vile,
Per ricondur chi più guadisce vn pelo
D'vna Bertuccia sua, che tutto'l Cielo.

XXVII.

Deh che bel vago? Endimione, e Croco,
Atide, Ganimede, Ila, e Narciso,
Di questo hirsuto fricator di fuoco,
Men vaga hanno la chioma, e bello il viso.
Aih Zoppo reo, da quel superno loco
Traboccarti quaggiù fù saggio auuiso,
Che non conuiene in loco alto, e soprano
La ranocchia habitar, mà nel pantano.

XXVIII.

Stauuiti dunque, e vi marcisci, ò solo
Nato nel Ciel per vitupério nostro;
E viui anima vil d'ignoto suolo,
Nascoso in terra abomineuol mostro,
Godi con la tua Scimia; e tù del polo
Rettor, che fai nel sempiterno chiostro,
Che fai delle saette? e qual più indegno,
Misfaccitor commoueratti à sdegno?

Tù

XIX.

Tù l'incauto Garzon figlio del Sole
D'inauueduto error punir volesti,
E costui che fallire in proua vuole,
Voler puoi tù, che non punito resti?
Hercole pur tuo figlio, amando Iole,
Hercole, che mortal nascer facesti
Arso in cenere cadde, e costui viuo
Vorrai sì suergognato, e sì lasciuo?

XXX.

Hor'hor'à tè, mio genitor, quest'ale
Dispiego, e ti starò dauanti à piedi,
Tanto che questo vil, brutto animale
Habbia dalle tue man, degne mercedi.
E quì si tace; e dall'orecchie eguale;
La piuma alzarsi, e già spiegar la vedi;
E così far'i piedi, e sù le dita
Puntando omai leuarsi alla salita.

XXXI.

Vulcano allor, che sì turbato il mira,
E conosce assai ben, che gl'hà ragione,
E di lui teme, e di suo padre l'ira,
Che in quelle furie hà poca discrezione,
Horsù fermati dice; (e lo ritira,
Presolo per la man, dentr'vn cantone)
Bisogna fratel mio qualche pietade
Hauer trà noi, della fragilitade.

Io son

XXXII.

Io son contento di venirne teco,
E di lasciar costei, poiche tù vuoi,
Mà perch'io le vò bene, e stata è meco
Dal primo dì, ch'io mi partij da voi,
Di malissima voglia mi ci arreco,
Pur vo' seguire i buon consigli tuoi.
Sò ch'io ne patirò parecchie notti,
Ma'l fuoco da guarir, conuien che scotti:

XXXIII.

Prego ben tè, che non tardiamo in questa
Isola più, che se la Scimia arriua,
E mi si mette intorno a farmi festa,
Supplice in atto, tremula, e lasciua,
Io di cor molle, e debole di testa,
Mal potrei dipartir da questa riua;
Doue s'io non la veggio, il mio dolore
Manco m'affligge, e mi tormenta Amore.

XXXIV.

Piace a Mercurio il prouido consiglio,
E senza porre al dipartir dimora,
Vassene verso il lido, e vuol che'l figlio
Della bella Giunon venganе hor'hora.
Vienfene il Zoppo, e da prima di piglio
Alla lima miglior, con cui lauora;
E prende insieme il suo miglior martello,
E pon questa all'vn fiãco, all'altro quello.

E perche

XXXV.

E perche la dolente cattiuella
Scimia, dal caro drudo abbandonata
Non venga intanto, vsciran fuor di quella
Isola, e poi nell'altra separata
Mercurio adoprerà la catinella,
E'l sapone, e'l rasoio, e la rannata;
Acciò ch'ei torni alle celesti sedi,
Senza pur'vn di quei da tanti piedi.

XXXVI.

Vanno, ma non però tanto celati,
Volgendo al mar le frettolose piante,
Che sospetto non dian; troppo guardati
Son gl'affari dell'vn dall'altro amante.
Amor, che gl'occhi suoi porta bendati,
Cieca non vuol però sua schiera errante;
Ma la vista assottiglia a chi l'ha grossa,
Per non cader con seco in vna fossa.

XXXVII.

Per più d'vn messo à Doralice è giunta
Del suo caro Vulcan l'aspra nouella,
Che si parte dall'Isola, e s'appunta
Sù la riua del mar la nauicella;
Pensate allor, che dispietata punta
Il fegato le passa, e le budella:
Fù per cadere à quell'annunzio morta,
Ma vide ch'è'l morir, cosa che importa.

Lascia

XXXVIII.

Lascia i diporti; e l'alterezza, e'l fasto
Delle bellezze sue posto in oblio,
Come Aieron, che vomitato ha'l pasto
Dauanti al fiero Astor, che lo seguio,
Corre l'addolorata; e sciolto, e guasto
Pendono e'l velo, e'l crin, ch'ella fiorio,
E di spilletti seminata lassa
La via per tutto, oue correndo passa.

XXXIX.

Più soffiante di sdegno, e più leggiera
D'ogni rouaio, e di più furia piena
Corre con quattro piè, ne lascia intera
Per la velocità l'orma all'arena.
E grida; aih traditor, vuoi tù ch'io pera,
Vuoi ch'io mi sbrani, o mio Vulcano, affre(na
Affrena, oimè, questa tua fuga tanto,
Che tù prenda i congedi vltimi, e'l pianto.

X L.

Col gomito, Mercurio, il suo fratello
Stimola a caminar; che importa troppo
L'indugiar punto, e quasi col flagello
Spinge la rozza a batter il galoppo;
Ma frenato d'amor, tù vuoi'l bordello,
Dice Vulcano a lui, non son'io zoppo?
E con li stinchi suoi fatti a balestro
Strascica lento il manco lato, e'l destro.

Quindi

XLI.

Quindi giugne anhelante al fuggitiuo
La misera affannata, e non fauella;
Che d'ogni sfiatatoio il corpo priuo
Serrato è dal dolor, che l'appuntella;
Tal botte il vino suo buono, ò cattiuo
Non lascia allo sturar della cannella,
Se pria non si rallenta ou'è serrata,
O dal cocchiume, ò dalla cenerata.

XLII.

Ma poi che le lasciò libero il freno
L'acerba doglia, e che più volte pria
Co i feruenti sospir tratti dal seno
Alle preghiere ageuolò la via;
A dire incominciò, mentre le vscieno
Trà lagrime, & singhiozzi; anima mia,
Come senza di mè da questa riua
Partir mai pensi, e ch'io rimanga viua?

XLIII.

Se vita, anima, e corpo insieme sono,
E non è separarli altro che morte,
Tù, che questo mio corpo in abbandono
Lasci, e l'anima mia teco ne porte,
Tù sei pur quello (al ver si dia perdono)
Che la terrena tua fida consorte
Vccidi, e vuoi, che disperata mora,
Perfido micidial di chi t'adora.

Di

XLIV.

Di colei micidiale, à cui souente
Dammi, dicesti, vn bacio, ò musin bello;
Et io baciauo te cortesemente,
Senza mai darti vn'oncia di martello:
Mà che fò lassa, e per tornarti à mente
De gl'andati piacer, perche fauello?
Se ti fà lezzo ogni tuo ben passato,
Più che à merenda vn cauol riscaldato.

XLV.

Misera mè, che la mia speme hò posto
In vn vano ceruel, più ch'vna canna,
E leggier più che poluere d'Agosto,
E traditor, che chi l'adora inganna.
Ricordati crudel, quanto discosto
Ti faceuo star io più d'vna spanna,
Che per hauermi, tù mi promettesti
D'esser mio sempre, e la tua fè mi desti.

XLVI.

Ecco la bella fede, ecco d'vn Dio
Le promesse tenaci, e inuiolate;
Pouere Donne, hor con l'esempio mio
A non creder mai più, meco imparate,
Paragonar la fede, oimè, poss'io,
Alla carta sottil dell'impannate,
Quand'è piouuto, e di possenti braccia
La coglie vn sasso, e subito la straccia.

Hor

XLVII.

Hor và pur Doralice, al focò eguale
Per costui nutrì eternamente il gielo,
Veglia, pensa, antiuedi, e che mi vale?
Lungo, e fido seruir non monta vn' pelo,
Et io come tener forza immortale?
Come annodar cō queste braccia il Cielo?
Deh' ch'io non hò Vulcano altre catene
Da stringer tè, fuor che volerti bene.

XLVIII.

E se con queste io t'ho distretto amando,
Dillo da tè, che rammentar non deggio
Quel ch'io t'ho fatto, e rinouar parlando
Ciò che venuto a noia esser m'auueggio:
Mà di quel fior, che mi cogliesti, quando
T'abbracciai prima, in guiderdon ti chieggio
Menami teco, e poi dalla barchetta
Con vna pietra al collo in mar' mi getta.

XLIX.

Viuer non ti dimando, anzi non voglio,
S'io ti dispiaccio; e sol mi sia concesso,
Se pur duro non sei più d'vno scoglio
Che s'io deggio morir, ti mora appresso;
E se lassù nello stellante soglio
Vuoi riprender di Venere il possesso,
Menami teco, e ti prometto in quella
Corte seruire a lei per damigella.

E s'io

L.

E s'io sospirerò le tue bellezze
Nell'altrui braccia, addolcirà le pene;
Che patir mi faran l'altrui dolcezze,
La rimembranza del passato bene;
Menami teco, e si deluda, e sprezze,
E s'incenda, e s'affligga, e s'incatene
Questa ch'esser nō può schiaua affannata,
Se fia presso di tè, se non beata.

LI.

Menami teco, apprenderò ben tosto
Sopra le nubi à caminar leggiera,
E quando poi nella stagion d'Agosto,
Fugge ogn'impression pallida, e nera,
Sù l'azzurro seren da mè fia posto
L'accorto piè, per l'ampia luminiera;
Si ch'io non versi in quella sala eterna,
Vna gocciola d'olio di Lucerna.

LII.

E quì tacendo, e la sua bella mano
Porgendo al caro suo, supplice in atto,
Mettila, dice, sù crudo inhumano;
Vuomi tù far morir, che t'ho io fatto?
Ma stringendosi più verso Vulcano,
Dice il pennuto Dio, che farai matto?
Stà forte, hor si vedrà chi potrà più,
Zucca melensa, ò la Bertuccia, ò tù.

Imagi-

LIII.

Imaginate allor, per vna via
Veder Vulcano infra due ſuoi compagnì,
Ch'vn lo voglia menare all'hoſteria,
L'altro a giocarſi alcuni ſuoi guadagni;
Vn prega, e l'altro chiama; e lo diſuia
Quello, nè queſto vuol, che l'accompagnì;
Così quel Zoppo è in vna gran quiſtione,
Combattendolo il ſenſo, e la ragione.

LIV.

Ma come quel, che pur conoſce al fine
Da i ſaſſi il pane, al ſuo miglior s'appiglia,
Et alle lagrimoſe bertuccine
Volge le graui ſue temprate ciglia,
E dice; hor ſia queſt'Iſola il confine
De i diſonori della mia famiglia;
Troppo a madonna Giuno, e meſſer Gioue
Vent'anni hò fatto quì diſformi proue.

LV.

Baſti omai baſti il vaneggiar di tante
Corſe tra noi troppo laſciue notti.
Troppo errammo fin quì, troppo coſtante
Cõpagno haueſti a i piacer lũghi, e ghiotti
Ma che? ſcuſa l'error qualunque amante,
Nè ſia per tua cagion, ch'io ne borbotti;
Ne poſs'io tè, che ti fui tanto appreſſo,
Incolpar mai, ſenza dannar me ſteſſo.

LVI.

Rimanti in pace, a tè venir senz'ale,
Lassù, doue torn'io, non si concede;
Che son tutte quaggiù corte le scale,
Parecchie braccia, come ben si vede;
E non può zampicar per l'immortale
Campagna molle alcun terreno piede;
Che non troua lassù la terra dura,
E vi si ficca insino alla cintura.

LVII.

Rimanti in pace, e se conforto alcuno
Questo dar ti potrà, sappi ch'io t'amo,
Nè mi t'inuolerà tempo nessuno
Dal core, e Gioue in testimonio chiamo;
Da me lodata al Ciel sereno, al bruno,
Sarai tù del mio amor la rete, e l'amo,
Celebri gl'occhi, e le tue belle chiome,
E per cent'Osterie scritto il tuo nome.

LVIII.

Così dic'egli, e la risposta vdendo
La terribile amante, il cor feroce
Rugge, e freme trà sè più non potendo
Per souerchio furor formar la voce;
E disperatamente vn lancio orrendo
D'ira più che d'amor, spicca veloce;
E graffiandoli ben la fronte prima,
Dal fianco il martel suo toglie e la lima.

E se

L I X.

E se ne và de' due più cari arnesi,
Ch'habbia quel fugitiuo inuolatrice,
Rapida più, che fuor de gl'archi tesi,
La saetta volante, e feritrice;
Sgombera gl'apertissimi paesi
La furiosa amante Doralice;
E'l Zoppo a strauaganze così strane,
Con vn palmo di naso si rimane.

L X.

Pur si riscuote, e due e tre volte, lassa,
Lassa, gridando, quì gl'arnesi miei;
Tù non sai come sperpera, e fracassa,
L'incancherita rabbia de gli Dei;
Muouesi al fin, poi che la voce passa
Senz'alcun' frutto, a seguitar colei;
Nè vuole acconsentir, ch'ella gl'inuoli
Quel martel suo da rattoppar paiuoli.

L X I.

Lasciala col mal' anno, il Dio Cilleno
Grida al fratello, e vientene al barchetto:
Ma Vulcano auuampando di veleno
Corre di dietro a lei, com'vn Capretto,
Doralice non lascia orma al terreno,
Così rapida fugge il suo diletto;
E per via dritta all'edificio corre,
Che nõ lascia a chi v'entra, il piè ritorre.

LXII.

Paſſa nel laberinto, e dietro a lei
Paſſa Vulcano, e non hà'l libro ſeco,
Che de' diſtorti auuolgimenti, e rei
Diſtinto moſtra ogni ſuo calle cieco.
Mercurio in darno, e quattro volte, e ſei,
Ferma, grida, che fai? vientene meco;
Vltimamente di diſdegno arrabbia,
Scorgendo il merlo, e la merlotta in gab-
(bia.

Il fine del Nono Canto.

ARGO-

ARGOMENTO,

Infrà dubio ſentier chiuſi, e celati
Muouon gl'amanti il piè confuſi, e meſti ,
Mà poiche inſieme ſon ſtretti e legati ;
Da Mercurio nel Ciel gli Dei ſon deſti :
Et à nuouo ſpettacolo adunati ,
Ridono tutti, e fanno al fin, che reſti
(Perch'in caſtroneria neſſun l'agguagli)
Il miſero Vulcan ſenza ſonagli .

CANTO DECIMO.

I.

TOſto, che penetrò nel laberinto
L'inuolatrice dell'induſtre lima,
Per quello ſtrano indiſſolubil cinto,
Va ſpeſſo, e torna all'orme ſue di prima ;
Ne meno erra Vulcan di ſdegno tinto,
E ſpeſſo auuien, che i ſuoi veſtigi imprima,
Correndo in giro ; e quell'incerta traccia,
Non diſtingue trà lor fuga, ne caccia.

I I.

Vdito è ben mentre girando vanno, (questo
Hor da lungi, hor da presso, hor quella, hor
Ma d'incontrar si mai, sorte non hanno,
Ch'ella ne rimarria col muso pesto.
Scorron di quà di là per quello inganno,
Con l'incendio nel cor dall'ira desto,
Ben ch'ei vada scemando, a poco, a poco,
E lasci a quel d'Amor, libero il loco.

I I I.

Così mentre di State il Sol ferisce
Vn forno aperto, quand'è cotto il pane,
Esce il calor del fuoco, e non finisce
Il caldo in lui; ch'vn altro ne rimane:
Vassene quell'ardor, ch'abbrostolisce
Le sfogliate, e i pasticci, e'l marzapane;
E riman quel, che sù i veroni aprichi
Rasciuga i panni, e fà seccare i fichi.

I V.

Già scema il calpestio, che Doralice
Mouendo và per l'intricate mura:
E già sentendo il suo Vulcan, li dice:
S'io mi fermo, cuor mio, son'io sicura?
Hai tù collora più? dimmi se lice
Ch'io venga innanzi all'alta tua brauura?
Verrò, ma vo' da tè saluocondotto,
Musin mio caro, e saporito, e ghiotto.

Da

V.

Da queste paroline ammorbidito
Tosto quel crudelaccio abbassa l'ale
Della superbia; & a quel suon gradito,
Risponde; vien ch'io non ti farò male;
M'hanno le tue parole raddolcito,
Più che la tosse l'acqua pettorale;
Horsù pace tra noi, vezzo mio bello,
Tienti la lima, e rendimi il martello.

V I.

Lieta sorride, e li risponde; sì,
Prendi ciò che ti piace, anima mia;
E picchia, e batti, tutto quanto il dì,
Purche la notte poi meco tù stia.
Horsù, dice Vulcan; vientene qui,
Procura omai raccappezzar la via;
E già d'accordo e la Bertuccia, & esso
Cercando van di ritrouarsi appresso.

V I I.

Ma non riesce lor, che quello intrico
Di torte mura, e d'interrotte vscite,
Volgendo il calle suo vario, & oblico,
Rompe i disegni alle lor voglie vnite;
L'vn chiama l'altro, e di quel suono amico
Tosto che son le lor parole vdite,
Quel muoue, e questa, oue appellar si crede;
Mà fan diuersa via la voglia, e'l piede.

VIII.

E per mostrar di questa lor matassa,
Che bandalo non hà, lo strano errore,
L'esempio delle secchie non mi lassa
Contento a pieno, o mio Signor Lettore,
Che quando vna và sù, l'altra s'abbassa;
E se declina la superiore,
L'altra si leua dal fondo del pozzo;
Perche vengon tal volta a dar di cozzo.

IX.

Piglierò dunque per comparazione,
Vn certo gioco detto l'Altalena,
Doue vna traue in bilico si pone,
Che poi come bilancia si dimena:
Siede sopr'vna testa a caualcione
Vn fanciul, che l'abbassa in sù l'arena,
Dall'altra vn'altro, e frà di lor si prende
Il tempo, e monta l'vn, se l'altro scende.

X.

Ma ne pur anco mi contenta a pieno
Quest'altro esempio; perche Doralice,
Già mai non vede il suo diletto, e meno
Vedere a lui l'amata sua non lice;
Però pensa da tè, come si stieno
Gl'amanti in quell'error' cieco infelice,
E imagina veder de laberinti;
Ch'io non ne vidi mai se non dipinti.

Mer-

XI.

Mercurio intanto ſchiuma de gli Dei,
Che vuol far'il Norcino al ſuo fratello,
Per guadagnar la grazia di colei,
Che viè più d'ogni diua hà il viſo bello,
Da poi che indarno quattro volte, e ſei
Di ſuor chiamato, e richiamato ha quello,
Reſta poi che paſſar non ſi conforta,
Fatto mula di Medico, alla porta.

XII.

Tende l'orecchie il mariuolo, e ſente
Che là dentro le mura auuolticchiate,
Doralice ſi duol sì dolcemente,
Che le pietre piangean per la pietate;
E così per la doglia, ò veramente, (te;
Per qualche pioggia, elle apparian bagna-
Ch'io non voglio attaccar con chi che ſia,
Qualche diſputa di filoſofia.

XIII.

Sente Mercurio poi ch'alle querele
Vulcano innamorato corriſponde,
E li promette d'eſſerle fedele,
Nè mai partir dall'arenoſe ſponde:
Gonfi, dice, pur gonfi Euro le vele,
E luſinghino lor placide l'onde,
Che con preghi il fratello, ò con ragioni,
Non farà mai cuor mio, ch'io t'abbandoni.

XIV.

Mercurio allhor, che come il Pipistrello
Due mestieri può far, quand'egli vuole,
Hor quel del Topo, & hor quel dell'Vccel-
Come viene a sentir queste parole, (lo
Leuasi in aria, com'vn'Accertello,
E poi s'aggira, come il Nibbio suole,
D'intorno all'aia, e non per suo diletto,
Ma per rubar se può qualche Galletto.

XV.

Come veggono in aria il Dio volante
Quei, che stanno in prigione a vscio aperto
Con braccia stese, e in atto supplicante
Gridano a lui da quel serraglio incerto;
Deh Signor Messaggier del Dio tonante,
Che gli fauelli col capo coperto,
Perch'ei t'ha fatto de' grandi di Spagna,
Cauaci, se tù puoi di questa ragna.

XVI.

Perche comincia in amendue da vero
Già l'appetito à conuertirsi in fame.
Allor fermasi alquanto il Dio sparuiero,
E dice; o voi dall'amorose brame,
Che siate entrati in questo magistero
Per volontà di Gioue, e suo reame:
Vi so dir'io, che voi ci creperrete
Di fame, e rabbia, e più non n'vscirete.

Questo

XVII.

Questo Picchia padelle, e Concia brocche;
Che crede che gli Dei sieno stiuali,
E ci rifiuta per persone sciocche,
S'auuedrà tardi, che non siam cotali;
Marte, Venere, e Gioue, hã l'hic, e l'hocch
E vede ancor Saturno senz'occhiali;
Saggi siam tutti, e non viuiamo a caso,
Ne vuole alcun, che gli si tocchi il naso.

XVIII.

Ma tù che mi promettri al Ciel venire,
E lasciar'il commercio di costei,
E lo promettri, e poi mi fai mentire,
In mia persona a tutti quanti i Dei;
Vuo' tù giocar, che ti faremo vscire
Di capo i ghiribizzi tuoi bachei?
Vuo' tù, vuo' tù giocar bestia restia,
Ch'io ti farò guarir della pazzia.

XIX.

Hor'allungati pure, e risbadiglia
Di fame auuolto trà cotesti muri,
Che tù frà la celeste ampia famiglia,
Manigoldo che sei, tornar non curi;
E noi ti vogliam render la pariglia,
Proua i sassi co'i denti, se son duri:
E impara, altro che trippe, e che migliacci,
A digerir mattoni, e calcinacci.

Così

XX.

Così dicendo addirizzar fà vista,
Spedito il volo alle stellanti rote;
Quand'ei con voce addolorata,e trista,
Prendelo à supplicar con queste note:
Ferma Germano mio, ferma, e racquista,
Pecora, che da sè tornar, non puote
Dal bosco, oue si troua ombroso, e rio;
E la smarrita Pecora son'io.

XXI.

Non creder nò, che se la carne tira,
E mi fà dir, ch'io vo' restare in terra,
Che lo spirito mio che al Cielo aspira,
Non vinca sempre in qual si voglia guerra,
Mà tù mitiga prego alquanto l'ira
Con la pietà, di chi vaneggia, & erra;
Sai che teco io venia, ma chi vuol bene
E tratto à voglia altrui con le catene.

XXII.

Maladetto il martello, e maladetta
La lima, e stò per dir chi l'intagliò;
Che se non era lei, questa furbetta
Quì non mi conducea, che l'inuolò;
E sai tù, ch'io veniuo alla barchetta,
E due e trè volte le dissi di nò,
E di nò vò che sia; menami fuora,
E crepi, e scoppi questa traditora.

A questo

XXIII.

A questo l'affannata Doralice,
Che sente le parole di Vulcano,
Dà del capo nel muro, e grida, e dice;
Dura mia Zucca, hor ti batt'io sì piano
Che quest'anima mia dalla radice
Non mi si suella? e dal dolore insano
Corre agitata, e in questi muri, e in que
Picchia, e ripicchia, e par che si sflagel

XXIV.

Ciascun suo picchio al miserello amante
Nel cuor rimbomba, e si saria suenuto,
Che già tremaua dal capo alle piante,
Se non venia dal suo fratello aiuto.
Corr'egli, e torna rapido, e volante
E dal primo Special, che gl'hà veduto,
Porta al misero Zoppo abbandonato
Vn'ampollina d'aceto rosato.

XXV.

E bagnatogli naso, e bocca, e testa,
E ciascun polso, e fino al petto ancora
La virtù, che languia dolente, e mesta
Con l'acuto licor folce, e ristora;
Quasi da graue sonno allor si desta
Vulcano, e in vn sospir prorompe; o Do
Poi rabbassa le ciglia, e più non dice;
Che nella penna gli è rimasto, lice.

Delle

XXVI.

Delle nostre, Mercurio allor soggiunge;
Ti si è ben fitto il canchero nell'ossa,
E nel viuo così costei ti punge,
Ch'io non sò come mai viuer tù possa;
Mà però tanto più fattene lunge,
Quanto la tua buaggine è più grossa;
Et io vo' di te più, ch'io non ho fatto,
Hauer compassion; che tu se matto.

XXVII.

Fabrica Fratel mio, fabrica omai
Vna catena, che ti cinga tutto;
Et io ti legherò fatta che l'hai;
E con essa da me sarai condutto.
Piange Vulcano allora, e più che mai
Fusse, nel pianger suo riesce brutto;
Ma parian quelle lagrime a vederle
A Doralice sua cristalli, ò perle.

XXVIII.

Aih mura ingrate, aih duri sassi, e forti,
Aih laberinto rigido, e crudele;
Deh come i lacrimeuoli conforti
Negar poteste à quella sua fedele,
Hibla non mai con tutti quanti gl'orti
Stillò sì dolce, e sì soaue il mele,
Ch'a paragon di quel gradito, e caro
Pianto non riuscisse aspro, & amaro.

Mercu-

XXIX.

Mercurio al pianger suo muouer si sente
Nel fraterno suo cor pietoso affetto,
E ben gl'asciugheria l'vmor cadente;
Ma lasciò sù nel Cielo il fazzoletto;
Pur quantunque di lui fatto clemente,
Non lo vuol render libero in effetto,
S'ei non lascia la diua, e senza lei
Seco non torna al regno de gli Dei.

XXX.

Promette il Zoppo, e di dilatione
Sol vna notte al suo fratel dimanda;
Ma ch'ei disponga a tal conclusione
Anco l'amata sua dall'altra banda;
Et ei della volubile prigione
Riguardando ogni camera locanda,
Si raggira con l'ali; e poi si getta
Doue trista piangea la sua diletta.

XXXI.

E le dimanda, s'ella si contenta,
Di goder'vna notte, e perder poi
Per sempre (che però già non istenta
Sempre chi gode vn tratto) i piacer suoi,
Doralice risponde; io son contenta,
Signor Mercurio, e mi rimetto in voi;
Ma digratia portatemi, ch'io manco
Di fame, vn torso di cauolo bianco.

Mer-

XXXII.

Mercurio, & io non ſol ciò che tu chiedi
Bella Scimia gentil portar ti voglio;
Mà rimedio all'amor, che nelle ſedi
Del cuor t'affligge, e ti dà gran cordoglio;
Acciò che poi quando mouendo i piedi
Quinci Vulcano allo ſtellante ſoglio,
Tù non lo vedrai più, ſe non in ſogno,
Habbi manco di lui voglia, ò biſogno.

XXXIII.

Et ei manco per tè, s'affligga ancora,
Che ſe tù gli vuoi ben, voler non dei,
Che'l dolor, che l'affligge, e che l'accora,
Gli duri più, che quattro giorni, ò ſei,
Voi dite bene, ella riſponde all'hora,
Fate a voſtro talento i fatti miei;
Ma che coſa ſarà queſto rimedio,
Che ſcemerà di lontananza il tedio?

XXXIV.

Sarà, dice Mercurio, vn mio compoſto
Che farà quell'effetto infra voi due,
Che fà la Balia, quand'ella s'hà poſto
Succo d'aſſentio in sù le poppe ſue,
Che quando poi dal pargoletto è poſto
Il labro, oue pur dianzi il latte fue,
Lo ritira, e gli ſpiace, e non gl'è caro;
Ch'oue il dolce guſtò, ſente l'amaro.

Hor

XXXV.

Hor voi, che ſete per vent'anni vſati,
Con diletto ſcambieuole fra voi,
A pupparui l'vn l'altro amanti amati,
Senza neſſun diſguſto, che v'annoi,
Rimanendo diſgiunti, e ſeparati,
Troppo dolor ne ſentireſte poi,
Se innanzi, ch'ei riuolga al Cielo i paſſi,
L'vn dall'altro di voi non ſi ſpuppaſſi.

XXXVI.

Però col cibo addimandato intendo
Darti vn' compoſto da ſuogliar l'amore,
Il qual com'io t'ho detto, oprar volendo,
L'aſſenza in voi non porterà dolore.
Signor Mercurio,allor la Scimia;intendo,
Che mi volete far doppio fauore,
E mille volte ringratiata ſia
La voſtra incomparabil corteſia.

XXXVII.

Da voi dunque aſpett'io, ma preſtamente
Da paſcere il digiuno, e poi la voglia
Dell'appetito mio far meno ardente,
Per temperarmi la futura doglia.
Parte, e porta Mercurio a lei repente
Vn cauol tutto, e non ne ſcema foglia;
E le porge disfatta in vn bel nicchio
Vn'oncia e mezzo di colla di ſpicchio.

E dice;

XXXVIII.

E dice; ecco il rimedio, hor voi l'vsate,
Doue sapete; e così detto mena
Vulcan per quelle strade auuiluppate,
Seminandole tutte con l'arena;
E così quelle appunto impoluerate,
Più non fanno gl'amanti all'Altalena;
Che la poluere mostra, e disinganna,
Come col filo suo fece Arianna.

XXXIX.

Così dunque Mercurio insieme aggiunge
Gl'innamorati in mezzo al laberinto,
E congiunti che gl'hà, se ne và lunge,
Fin che resti dall'ombre il mondo tinto;
Che già dalla carrozza sua disgiunge
I sudati caualli Apollo Cinto;
Caua le briglie, e poi li mena à mano
Tutti quattro a guazzar' nell'Oceano.

XL.

Scherzando intanto a brancicar si stanno
Gl'amanti, e Doralice opra la colla,
E dall'alfa all'omega, oue ne vanno
Briganti in volta, ogni confine immolla;
Vengon poscia à quistione, e si ridanno
Colpi passanti infino alla midolla;
La battaglia si stringe, e'l furor cresce,
E l'vn con l'altro esercito si mesce.

Di

XLI.

Di quà, di là nell'ostinata guerra
Replicati gl'assalti, e le percosse,
Che più sempre il furor l'innaspra, e serra,
Si rinfiamma il valor, crescon le posse;
Ecco di sangue omai sparsa la terra
Fuma, e corron di lui piene le fosse;
E rotta, e stanca, e questa parte, e quella
A raccolta l'esercito rappella.

XLII.

Rappella i suoi, che nell'auuerso campo
Erano entrati, e non l'haueuan rotto,
Vulcano; e Doralice à loro scampo
Richiama i suoi, ch'andati eran di sotto;
Ma quelli à questi, e questi à quelli inciãpo
Sono à ritrarsi, e già sei volte, & otto
Alle trincee gl'hà rappellati in vano,
Doralice di quà, di là Vulcano.

XLIII.

La gente d'arme auuiluppata insieme,
E dalla colla impiastricciata forte;
Non si ritira, e l'vna l'altra preme,
Come fan le fastella le ritorte.
Grida Vulcano, e si corruccia, e freme,
E grida la terrena sua consorte,
E s'accorge Mercurio all'iterate
Grida, che i Tordi l'ale hanno impaniate

Onde

XLIV.

Onde rapidamente il volo spiega
Passando il mar, verso la Selua Idea,
E che subito venga à Lenno prega
L'alma madre d'Amor, leggiadra Dea.
Ella le due Colombe al Carro lega,
Ben ch'alquanto fatica le parea,
Però che al buio il carro suo gouerna,
E non hà chi gli porti la lanterna.

XLV.

Venere mossa, immantinente al Cielo
Vola Mercurio, e innanzi giorno arriua,
E quà, e là per lo stellante velo
Finestre, e vsci in quantitade apriua;
Destateui canaglia, io mi querelo
Di tanto indugio; e pur ciascun dormiua.
Gioue dice trà sè, che cosa è questa
Che innanzi giorno mi rompe la testa?

XLVI.

E dalla Carriuola Ganimede
Chiama; stà sù poltrone, accendi il lume,
Balza il fanciullo allor subito in piede,
E batte il fuoco, ond'ei la stanza allume.
Apre poi la finestra, e di fuor vede
Scoter Mercurio le volanti piume;
E dice al padre Gioue, o mio Signore,
E gl'è'l nostro Corrier, che fà romore.

Gioue

XLVII.

Gioue sbadiglia, e fà portarsi i panni,
E gl'altri Dei subitamente desti,
Dubitando di guerra, ò d'altri danni
Leuansi dalle piume arditi, e presti;
Sorge Saturno, e con gl'vsati affanni
Chiede chi sia, che innanzi dì lo desti;
Sorgon Marte, e Giunone à quelle botte;
Pallade con la cuffia della notte.

XLVIII.

Di quà, di là fin che l'aurora vegna
Ogni Dio per veder piglia vna stella,
E sù la punta d'vn pezzo di legna,
L'acconcia ardente a guisa di facella;
Indi perche dal vento non si spegna,
La circonda di carta, che suggella;
E vanno poi per l'ampie regioni,
Conuertite le stelle in lanternoni.

XLIX.

Come furno gli Dei tutti leuati,
E pareua a ciascun pur a buon'hora,
Dice Mercurio, io v'hò quì ragunati
Perche venghiate giù senza dimora,
Da le stelle lucenti illuminati;
Ciascun porti la sua, che l'ombre indora;
E vedrete appiccata in sù la terra
Vn'aspra, e dura, e sanguinosa guerra.

E se

L.

E ſe vorrete poi, che ſi diuida,
O ch'ella duri per qualche giornata,
Ordinerete voi, ch'io la recida,
O che rimanga pur ſempre appiccata.
E così detto, egli fà lor la guida
Con la ſtella di Venere incollata
Sopra la mazza d'Ercole, che ſplende
Più d'vna torcia, e in giù la ſtrada prende.

LI.

L'vn all'altro dicea, che guerra ſia
Queſta che innanzi giorno ci conduce,
Pipiſtrelli, e Ciuette in bizzarria
Saranno entrate, hor che non è la luce.
Et ecco al fin della notturna via
Già peruenuto è quel volante Duce,
E riſtretteſi l'ali in ſu'l groppone,
Poſa ſul laberinto il lanternone.

LII.

E leuata la carta, che d'intorno
Facea difeſa all'amoroſa Stella,
Quindi vn lume apparia, che eguale al giorno
Rendea la notte, e quaſi ancor più bella;
E Venere, che giunta in quel contorno
Muoueſi al lume della ſua facella;
Come barca ſmarrita, allor che verna,
Si drizza alla liguſtica lanterna.

Hor

L I I I.

Hor à questo spettacolo condotta
La masnada del Cielo, e dalle Stelle,
L'ombra noturna dissipata, e rotta,
Si ch'ei posson veder le bagattelle;
Immaginate, che dicesse allotta
La Dea che la più bella è fra le belle;
L'vn pugno, e l'altro immantinente chiuso
Ratta al marito suo corse sul muso.

L I V.

E poi che gli hebbe l'vno e l'altro ciglio,
Fatto più grosso d'vn gran calamaio,
E pelata la barba, e da consiglio
Stracciato vn lucco conuertito in saio,
A dir comincia; aih vil brutto coniglio,
Sucido pestator d'ogni mortaio,
Che dal Ciel cali a tanto disonore:
Che ti mancaua il mio per far fauore?

L V.

Hor'ecco queh che per vna scappata,
Ch'io fò con vno Dio di ferro cinto,
Trappole tende, e fammi alla brigata
Mostrar l'ignudo, al natural dipinto;
Et ei con vna sua vecchia intarlata
Scimia, sfogando il suo lasciuo instinto,
Forze d'Hercole fà; giudica Gioue,
S'elle sian degne, e gloriose proue.

Lascianlo

L V I.

Lasciãlo o Dei, che se tal vita mena
Pur ducent'anni, e se medesmo esalta,
Potrà senza fastidio, e senza pena
Esser poi fatto caualier di Malta.
Si contorce à tai detti, e si dimena,
E pur non si discioglie, ò si dismalta
La colla, che non vuole esser diuisa,
E gli Dei crepan tutti delle risa.

L V I I.

Allor piangendo, o fratel mio ribaldo,
Che ti sò ben dir'io me n'hai fatt'vna,
Sciomi ti prego; & egli horsù stà saldo,
Nè far motiuo, ò resistenza alcuna.
Gli Dei paion Boccacci da Certaldo,
Ridendo tutti al lume della Luna;
E Gioue strigne, che vuole il bordello (lo.
L'occhio a Mercurio, & ei piglia il coltel-

L V I I I.

E destramente poi l'intrisa lana
Come la falce il fien, rade, e ragguaglia,
E ridendo, e radendo alla fontana
S'accosta, e fatto vn buon fastel di paglia,
Tagl'io, dice alla Dea, che cortigiana,
Per lui vuol farsi; ella risponde taglia;
Et egli ziffe; e'l pouero Vulcano
Riman senza niente, ò caso strano.

Così

L I I I.

Così (ne speri più remissione)
Spargendo acerbi, e sanguinosi riui
Priuo si resta il misero Castrone
Del sustantiuo con gli addiettiui;
Manda per lo suo carro allhor Giunone,
Portalo in Cielo, e leualo di quiui,
Doue poi (ma stentando allo spedale)
Esculapio il guarì d'ogni suo male.

L I V.

Doralice l'auanzo di Vulcano
Per fame si mangiò quel giorno stesso;
Poscia venendo meno a mano a mano
Il dì seguente, e poi quell'altro appresso,
La morte viene, e con la falce in mano
Lascia d'aspro rigor suo volto impresso;
Chiud'ella i lumi, e in graziosa forma
Passa la bella Scimia, e par che dorma.

L V.

Gli Dei dalla quistione han fatto intanto
Ritorno in Cielo; e di Vulcano insieme
Han riso tutti, e sganasciato tanto,
Ch'ogni petto ne tosse, ogn'occhio geme;
Ma la diua d'Amor si ferma alquanto
Scorrendo i lidi, e le pendici estreme
Del bosco d'Ida, oue con l'Alba nuoua
Torna a cercar del figlio, e non lo troua.

LXII.

La bell'Alba ſorgea nel'viſo roſſa,
Di doue ſtè ſenza concluſione,
Trà la baua notturna, e frà la toſſa
Dell'impotente ſuo freddo bertone;
E ſpargea l'aria intorno à sè rimoſſa,
Con ventaglio di penne di Pauone;
E con quel vẽto in queſte parti, e in quelle
Spegnea moccoli in terra, e in Cielo Stelle.

Il fine del Decimo Canto.

ARGO-

ARGOMENTO.

L'empio Morfeo sotto mentito aspetto
E dalla vaga Dea creduto il figlio;
Racconta poi, che nel tartareo tetto
Corser gli Spirti, e s'adunò il Consiglio;
Oue l'opre d'Amor narrando Aletto,
A lui fù destinato eterno esiglio:
Poi narra, ch'all'vscir del morto regno,
Seco incontrossi, e combattè lo Sdegno.

CANTO VNDECIMO.

I.

VEnere per la selua antica, e spessa,
Che faceu'õbra in sù l'Idea mõtagna,
Cerca del figlio,e non veggendo im-
Orma di lui,se ne corruccia,e lagna;(pressa
Pur consolarsi, ad hor' ad hor non cessa,
Con lo sgusciar tra via qualche castagna,
Che buon cumulo in grẽbo ella n'hà posto
Per farle mezze à lesso, e mezze arrosto.

K 2 Amor

II.

Amor trà l'ombre de' fronzuti rami,
Amor doue se' tù, dicea, rispondi,
Doue figlio da me, soletto brami
Star separato, oimè, doue t'ascondi?
Quant'omai vorrai tù, ch'oggi ti chiami?
Ben rispondono a me gl'antri profondi,
E tù fai, più di lor sordo, e costante,
Alle mie voci orecchie di mercante.

III.

Amor deh se tù vuoi, qual baioncello,
Meco far questo giorno à Poma piatta;
Vieni, rispondi almen, quand'io t'appello,
(Così'l gioco richiede) e poi t'appiatta;
Deh rispondimi omai, fanciul mio bello,
Che mi fai girar quì, com'vna matta,
Rispondi, omai sfogato esser tù dei;
Rispondi Amor, ch'io sò, che tù ci sei.

IV.

Mà le parole, e le diman de i venti
Se ne portan da lei senz'alcun frutto;
E delle volte omai son più di venti,
Ch'ella hà corso, e ricorso il bosco tutto:
Ond'ella pone a gl'affannati accenti
Pur freno al fine, e non col viso asciutto
Ponsi à sedere, e con immobil faccia
Pensa, e ripensa, e non sà che si faccia.

Hor

V.

Hor così mentre ella ſoletta ſiede
Co' ſuoi penſieri in ſolitaria parte,
Vn ſuon, che graue ruſſa, ecco le fiede
L'orecchie, e d'vn ceſpuglio il ruſſo parte;
All'hor volg'ella immantinente il piede,
Verſo le fronde auuiluppate, & arte;
E colà dentro in gratioſe forme
Vede'l figliuol, che dolcemente dorme.

VI.

Vedel, che co' begl'occhi alletta, e ride,
Così ſerrati, hor che fariano aperte
Quelle pupille lor, dolci omicide,
Se ſaettano i cuor chiuſe e coperte?
La chioma, che ſi ſparge, e ſi diuide
All'omero, & al ſen fà due coperte,
D'vn'oro ſottiliſſimo filato,
E l'vn'e l'altra coltra è di broccato.

VII.

Sul Turcaſſo d'Auorio il capo poſa,
Ch'alquāto il preme, e fanne vſcir gli ſtrali
Che quindi ſparti in sù la terra erboſa,
Sfoderate han le punte, aſpre, e mortali;
Spirano fuor trà l'vna, e l'altra roſa
Della bocca odorata aure vitali,
Aure ch'vſcendo fuor del caro petto,
Spargon trà que'caſtagni ambra, e zibetto.

VIII.

Venere s'auuicina, e parte vuole
Recarsi il figlio pargoletto in braccio,
E parte si rattien, perche le duole
Di sciorre à lui del dolce sonno il laccio;
Mira, e rimira, e senza far parole,
Par che si strugga, come al Sole il giaccio;
Ne potendo soffrir materna voglia,
Forz'è pur, che dal sonno vn bacio toglia.

IX.

Le labbra inchina, e leggiermente tocca,
Per non destare il suo diletto pegno,
I bei labbri d'Amor con la sua bocca,
Mà il bacio affrena, ond'ei non varchi il se
E come neue senza vento fiocca (gno;
Sull'erba, e non aggraua il suo sostegno,
Tal di Venere il bacio attinge solo
I labbri, e non gli preme al suo figliuolo.

X.

Mà nel ritrarre in vn col bacio il fiato,
E renderlo alitando vmido, e lento,
Mira il nume d'Amor tutto cangiato,
Scolorarsi il bel viso in vn momento.
Diuien setola irsuta, il crine aurato;
Fuggesi il labro, infrà'l suo naso, e'l mēto,
E mette acuta vna ritorta zanna
Bauosa, e lunga assai più d'vna spanna.

Due

X I.

Due mal d'accordo, e mal pulite corna
La bieca fronte, e raccrespata spunta;
L'occhio in dentro fuggirsi, e più nõ torna,
E'l naso al destro orecchio alza la punta;
Spelazzata sù'l mento, e disadorna
Cresce la grigia barba, orrida, & vnta,
E qual biscia volubile la coda
Pende dal tergo, e si ripiega, e snoda.

X I I.

Raccapricciasi Venere, e rimane
A si gran metamorfosi confusa,
Come chi vada alla cassa del pane,
E doue gl'era, troui pien di fusa.
Mira poi meglio alle fattezze strane
Di quella bestia insolita, e confusa;
E riconosce al fin, che gl'è Morfeo,
Torturato Demonio, infame, e reo.

X I I I.

E dicendoli, furbo, mascalzone,
Cauasi immantinente vna pianella,
E tira, e coglie il misero Demone,
Nel naso à lui frà l'vna, e l'altra stella;
La man subitamente ei vi si pone,
E sente vscirne il mosto, e l'acquarella;
E dice, à mezzo dì scorgendo notte,
Voi fate al seracin più di due botte.

XIV.

Mà qual cagion, fénz'aſpettar la tromba,
Così v'hà moſſa à correr la carriera,
E vi fà d'vna ſemplice Colomba,
Diuentar contro à me toſto sì fiera?
E la pianella, che ſul naſo piomba,
Riporta à quella Dea, che ſcalza n'era;
E nel portarla accortamente guarda
Di non vi gocciolar con la moſtarda.

XV.

Venere allhor; tù dunque, tù furfante,
Proſontuoſo, ancor ſei tanto ardito,
Di veſtirti d'Amor forma, e ſembiante,
Ond'io t'habbia à baciar così veſtito;
Che non mi bacia, dal capo alle piante
Se prima non ſi laua il mio marito;
Oime ch'hò fatto incautamente, oibò,
Che di lezzo d'inferno puzzerò.

XVI.

Allor da poi, che quattro volte, e ſei,
Con foglie di caſtagno il naſo hà netto,
E temperato alquanto hà di colei,
Che l'hà percoſſo, il diſdegnoſo affetto,
A dir' comincia; cancharo alli Dei,
Se chi gli ſerue, e fà ciò che gl'han detto,
Com'hò fatt'io, ciò che diceſte voi,
Così ne vien remunerato poi.

Per

XVII.

Per passar nell'Inferno, io ch'altrimenti
Passar non vi potea, la forma presi
D'Amore; e feci sì, che quei dolenti
Spiriti mi scacciar de lor paesi,
Credendo esser me lui; per questo i denti
M'hauete rotto, o guiderdon cortesi,
Mà più Signora altra mercè non chieggio
Del seruir mio, che voi fareste peggio.

XVIII.

Se non pentita allhor Venere, almeno
Manco sdegnata, hor sù dice à Morfeo,
Cōtami adunque, e fà ch'io sappia à pieno
Ciò che in seruigio mio per tè si feo
Nella magion de gl'angui, e del veleno;
Che dato io non t'haurei colpo si reo,
Se prima che tirarti, io fussi stata
De gl'accidenti tuoi bene informata.

XIX.

Morfeo comincia; allhor che tù mi desti
Quell'aura tua da trasformarmi il volto,
Quell'aspetto pres'io, che tù vedesti,
E da Caronte fui subito accolto;
Corron gli spirti lacrimosi, e mesti
Per lo mondo laggiù d'ombre sepolto;
E portan la nouella al lor Signore,
Che nell'Inferno è penetrato Amore.

XX.

Dir non potreti allhor quanti, e diuersi
Furo i parer, l'oppinioni ſtrane,
Che quei Demoni in tenebre ſommerſi,
Hebber ſopra di mè per l'empie tane.
Chi mi vuol, chi mi ſcacccia, e chi dolerſi
Vuol, ſe ſi parte Amor, chi, ſe rimane;
Chi mi vuole in prigione, e chi sõmerſo,
Chi ſcacciar, ſe ſi può, dell'vniuerſo.

XXI.

Ma poi che tutti al Campidoglio oſcuro
Dell'abiſſo infernale a ſuon di corno,
Gli Spiriti laggiù concorſi furo,
Che tutti quanti vi ſi ragunorno;
Appunto come al minacciar d'Arturo
Tempeſta, e'l Cielo è già ſerrato intorno,
Alla toma difeſa da Rouaio,
Dal boſco i Porci ſuoi chiama il Porcaio.

XXII.

Plutone incominciò; come ciaſcuno
Di voi debbe eſſer già ben'informato,
Amore è ſceſo al noſtro albergo bruno,
Perche la madre in Ciel l'hà ſculacciato,
E queſta è la cagion, ch'io vi raguno,
Cornuto, e venerabile Senato,
Perche da voi deliberato ſia
O di tenerlo, ò di mandarlo via.

XXIII.

Di farli dispiacer non mi contento,
Perche gl'è Dio, quantunque sia garzone,
E tirà il suo balestro à cento, à cento,
Saette acute senza discrittione ;
E sà coglier la mira a lume spento,
Però dich'io, diaboliche persone,
O ch'ei rimanga, ò batta via pur l'ale;
Mà non ci mette conto à fargli male.

XXIV.

E quì tacque Plutone ; allhor la moglie,
Che si dimanda mona Proserpina,
Donna valente, che'l pennecchio toglie
La sera, e fila insino alla mattina,
In sì fatto parlar la lingua scioglie ;
O Dei di questa grande ampia cantina,
Che viuete quà giù trà'l sudiciume,
Notte, e dì sempre, e non vedete lume.

XXV.

Io che non nacqui, come voi, sotterra
Fra le tinte cauerne, e tenebrose ;
Mà fanciulletta già sopra la terra
Cogliea de'fior sù per le piaggie erbose,
So che cosa sia'l dì, che s'apre, e serra,
E qual vantaggio è di veder le cose,
Che chi non vede, e và cercando al tast[o]
Può pigliar per vn vuouo vn pomo guast[o]

XXVI.

Per questo io vi vo' dir, che ben ch'io sia
Donna, & habbia però poco ceruello,
Come quella, ch'anch'io la parte mia
Hò visto, e conosciuto il buono, e'l bello,
Voi pur dourete almen per cortesia
Star cheti, & ascoltar quel ch'io fauello;
Amor, che poco dianzi è frà noi giunto,
E'l caso dell'Inferno, à punto, à punto.

XXVII.

Non è questo fanciul, come si stima,
Nato nell'alta region sourana
Della Dea che risueglia vltima, e prima
Tutti i facchini, e mandagli in dogana:
Mà come ser Francesco hà detto in rima,
E nato d'otio, e di lasciuia humana,
Di soaui pensier poscia nutrito,
Verbigratia lasagne, e panbollito.

XXVIII.

Hor s'è nato costui sì dolcemente,
Et alleuato a briciola di pane,
Fà con suoi stratij tribolar la gente,
E mette frenesie crudeli, e strane,
Dormir non lascia, e chi sua rabbia sente,
Sconsolato, e distrutto ne rimane,
Che crederem, che sia per far trà noi
Con la fierezza de tormenti suoi?

Qui,

XXIX.

Quì, doue ſe gl'haurà del pan di miglio
Gli parrà di mangiar paſta reale,
E non ſarà da poi raffio, ò ronciglio,
Che à paragon di lui poſſa far male;
Però conchiuggo, che per mio conſiglio
Coſtui s'accetti, e facciaſi infernale,
Ch'egli a i nocenti addolorati, e meſti
Farà ben digerir cancheri peſti.

XXX.

Si potrà dare il volo all'auoltoio,
Che rode à Titio il rinaſcente cuore,
Che roderagli ancor la pelle e'l cuoio,
E metterà più crudel becco Amore.
Le figliuole di Dano'l colatoio
Potran gettar, che per verſarne vmore
Quinci, e quindi facendo vn doppio foro,
Amor ſi ſeruirà de gl'occhi loro.

XXXI.

Si potrà ripoſar colui che gira
La notte, e'l dì la ruota di Iſione, (ira
Che Amor con maggior fretta, e maggior'
Aiuteraſſi à volgere il frullone.
Potrà dell'acqua vſcir che ſi ritira
Tantalo, e ſempre in van corre al boccone,
Vſcir con fame, e con la lingua ſecca;
Che Amor ſia meglio a farli la cilecca.

E non

XXXII.

E non occorrerà, che notte, e giorno
Stiano i Demon con roncole, e mannaie,
A tagliar legne, e rattizzare intorno
Il fuoco, che bollir fà le caldaie;
Che l'incendio d'Amor più d'ogni forno
Abbrucierà le pale, e le fornaie;
E per mia fè la cenere, e'l carbone
Arso riarderà questo garzone.

XXXIII.

Anzi se noi vorrem, che non si troua
Trà noi chi sappia dar questo tormento;
Ch'altri nel fuoco tremi, ò li si muoua
Sudor nel giaccio; mille cinquecento
Volte n'hà fatta Amor sì chiara proua,
Che non bisogna aggiugnerui argomento;
E son volgari effetti suoi, pur come
Sono il portar'à gl'Asini le some.

XXXIV.

Lasciamo adunque, e riposianci alquanto,
Signor Demoni, omai doppo tant'anni,
Ministrare à costui la pena, e'l pianto,
E versar le corbella de gl'affanni;
Fin'adesso habbiam noi pur fatto tanto,
Che non fia di ragion chi ci condanni,
Lasciam far lui, che non sarà minore,
Senza dubbio, del nostro il suo dolore.

E quì

XXXV.

E quì mona Proserpina tacendo,
Si ripon sù la seggiola à sedere,
Con certe smorfie sue sè riuolgendo,
Quasi che non vi possa entro capere;
E gl'occhi hor quà, hor là graue volgẽdo,
Per lo Senato delle facce nere,
S'accorge il suo consiglio esser piaciuto
A molti, e da trè quarti riceuuto.

XXXVI.

E già tutti i Demoni alla mia volta
Cominciano à venire, e farmi festa,
E leuato il romor la nera volta
Suona del centro affumicata, e mesta;
Chi l'arco mio, chi la faretra hà tolta,
E chi l'oncino in cambio suo mi presta;
E così fà l'affaticata, e rea
Ciurma, se vien compagno alla galea.

XXXVII.

Ma sentendo quel moto, in suono orrendo
A dir comincia la gran furia Alettò;
Fermateui canaglia, e và spargendo
Folgori fuor per l'infiammato aspetto,
Che sì, che sì, che per la coda io prendo
Qualcun di voi? fermateui in effetto,
Plutone ancor non hà determinato,
Che Amor si tenga, ò ver sia licentiato.

Et io,

XXXVIII.

Et io, se non son moglie al Rè dell'ombre,
Come colei, che ragionò pur hora,
Et hà d'error' le vostre menti ingombre,
Pur degna son d'esser'vdita ancora;
E vo' far che si scuopra, e si disgombre
La sua bugia, che à nostro danno fora:
E nouella costei, ragiona à caso,
E non discerne dalla bocca al naso.

XXXIX.

Amore è cosa dolce, e non arriua
Alla dolcezza sua, zucchero ò mele,
Che che di lui se ne ragioni, ò scriua
Chi ne fà le doglienze, e le querele;
Ancor la gatta, allhor che sopr'arriua
Al topo, e ficca il dente suo crudele,
Miagola, e quel corruccio, e quel lamento
Non è già di dolor, mà di contento.

XL.

Ben le concederò, che alcun trauaglio
Co' piaceri d'Amor sempre si mesca,
Perche si gustin più, si come l'aglio
Saporito il sauor fà che riesca,
E chi vuole il gran buono, adopra'l vaglio;
E così auuien dell'amorosa tresca;
Amor fa saporiti i suoi diletti.
Con pene, gelosie, noie, e dispetti.

E se

XLI.

E se non è piacer, che mescolato
Non sia di qualche affanno in terra mai,
Se numero maggior vien ritrouato
Nel diletto d'Amor, d'affanni, e guai,
Maggiore il bene, a cui si pone a lato,
Dal mal, ch'è seco, argumentar potrai;
Così si può, da quant'orror conduce
La notte, argomentar quant'è la luce.

XLII.

Ma ditemi di gratia, o Signor Mostri
D'Auerno, hauete voi forse credenza,
Che gl'huomini lassù ne gl'alti chiostri,
Sian senza senno, e senza esperienza?
Se noi sappiam quì fare i fatti nostri,
Sanno ancor essi, e con più diligenza;
E tutti quanti i goffi, ò letterati
O sono, ò sono stati innamorati.

XLIII.

E se l'innamorarsi è lor talento,
Credete voi ch'ogn'vn s'innamorassi,
Se questo innamorar fusse tormento,
Sarebbe ben vn Bue, chi se'l pensassi;
Conchiudo dunque, ch'io non mi contẽto
Ch'Amore alberghi ne paesi bassi,
E non vò che quaggiù tra queste pene,
Si cominci l'vn l'altro à voler bene.

Che

XLIV.

Che non è già la barca di Caronte
Sola, che ci difenda il nostro regno,
Che Gioue, e Marte, con le man si pronte
Sopra il fiume farian ponti di legno;
Mà quei che guardan noi dalle lor' onte,
Son l'odio, e l'ira, e'l cāchero, e lo sdegno,
Tutti quanti nemici capitali
D'Amor, come dell'acqua gli stiuali.

XLV.

Per questi dunque non entrando Amore
Quaggiù trà le caligini sepolte,
Gli Dei, che n'hāno impastricciato il core,
Come s'è visto centomila volte,
Non vogliono habitar trà l'atro orrore
Di queste region basse, & incolte;
Che se ci entrassi Amor, seguendo lui,
Ecco tutti gli Dei ne regni bui.

XLVI.

E tosto fatte intonacar le grotte,
Ne farian logge, e camere terrene,
E con lanterne, vincerian la notte,
Onde ci si vedrebbe bene bene;
Indi scacciando noi, gente merlotte,
Con le nostre medesime catene
Ci trarriano al più lungo il terzo giorno
Tutti legati al porto di Liuorno.

Doue

XLVII.

Doue poi Proſerpina al ſuo Plutone,
Cercherebbe ogni dì la camiciuola;
Et ei, per preſentarne le perſone,
Faria ſtuzzicadenti alla ſpagnuola.
Dicoui adunque per concluſione,
A far di cento mila vna paroſa,
Ch'è buono Amor, ma per gl'amici ſuoi,
Nemici noſtri, e non è buon per noi.

XLVIII.

E non creda Proſerpina, che quando
Ben fuſſe reo, ben doloroſo, e fiero,
E voleſſe per noi gir tormentando,
Conſentir lo doueſſe il voſtro impero;
Però che mantener, ſe non oprando,
Già mai non ſi potria ſtabile, e intero;
L'aer, che non ſi muoue, inueleniſce,
E ſenza correr l'acqua ſi marciſce.

XLIX.

Se noi ſteſſer quà giù ſenza fatica
Durar, ſenza trauaglio, e ſenz'affanno,
Per la graſſezza muouerſi à fatica
Più nõ potrebbe alcuno in capo all'anno;
E'l mondo, e la ſua gente à noi nemica,
Correrebbero arditi à farci danno,
Gridando: addoſſo, addoſſo, che i Demoni
Son diuentati vn branco di poltroni.

E quì

L.

E quì tacque la Furia. allhor leuato
Plutone in piè con maestà fauella;
Prudentemente per ragion di stato
Ha detto questa, & hà risposto quella;
Mà'l punto ancor non s'è determinato,
Se chi buono, e chi reo. l'Amore appella;
Ritener si può quì, se fusse rio,
Mà non è, s'egli è buono, il fatto mio.

LI.

S'io riguardo à gl'effetti, alcuna volta
Gli veggo buoni, alcuna volta rei;
E non sò se gl'è nato, ò della stolta
Lasciuia, ò sia progenie de gli Dei.
Però sentasi lui, da lui sia sciolta
Nostra ignoranza; Amor dinne chi sei,
Se' tù buono, ò cattiuo; e ciò non solo,
Mà dinne ancor di chi tù sei figliuolo.

LII.

Et io, che la sembianza hauea d'Amore,
Facendo vn bello inchino al Padre Pluto;
Son, dico, vn buō fanciullo, o mio Signore,
E vengo quì, che Mamma m'hà battuto;
La Mamma è quella Stella, che vien fuore
Nel Ciel, prima che'l giorno sia venuto,
Si come il postiglione alquanto pria
Gionge, sonando il corno, all'hosteria.

Ma

L I I I.

Ma ſono, à dire il ver, di lei più toſto
Adottiuo figliuol, che naturale,
E vi dirò, per iſpedirui toſto,
Come'l caſo ſeguì del mio natale.
Vener fece vn banchetto, e s'era poſto
Poro à dormir, che gl'hauea fatto male
La quantità di nettare, ch'hauea
Meſciuto à lui quella Ciprigna Dea:

L I V.

Così Poro briaco à pie d'vn fico
S'era poſto a dormir, Poro abbondante
D'ogni ricchezza, e di virtude amico,
A cui la Pouertà comparue auante,
Che triſta, e macra, e in habito mendico
Verſo Poro venia, meſta, e tremante;
E deſioſa hauerlo per marito,
A canto ſe li pon ſenz'altro inuito.

L V.

Poro tra'l ſonno muoueſi, e l'abbraccia,
E grauida di lui mi parturiſce;
Mà perche il vin beuto, e la vernaccia,
Che venere li diè, mi concepiſce,
Vuol, che per figlio ſuo chiamar mi faccia,
E per tal mi ritiene, e mi nutriſce;
Mà veramente i miei parenti foro
La Penia pouerella, e'l ricco Poro.

E così

LVI.

E così per la parte, che la madre
Hebbe in produrmi,io ne vò scalzo,e nudo
E per le qualità, che diemmi il padre,
Son forte, ardito, e temerario, e crudo;
Mà son Dio veramente, e di leggiadre
Opre son vago; e quì gl'accenti chiudo.
Allhor del mio natale, e miei costumi
Certificati i tenebrosi numi.

LVII.

Via, via, tutti in vn tempo, fuora, fuora,
E da quell'ombre à Cerbero cagnaccio,
Mi fan gridar'in bando allhora allhora,
Senza processo, e dannomi lo spaccio;
Mi ripassa Caron la morta gora,
Et io da lor me ne diparto, e taccio;
E'l piè riuolgo alla tenarea buca,
Doue l'aria migliore à mè riluca.

LVIII.

Quiui all'vscir della tartarea notte
Nello Sdegno m'abbatto, e credend'egli
Ch'io fussi Amor, mi tira alcune botte,
E l'vn con l'altro poi venne à capegli;
Pur ci spiccammo, ei con le labra rotte,
Io con le ciglia, come gl'Accertegli;
E in quella nostra orribile tenzone
Mi si roppe il sonaglio del Montone.

Ch'io

L I X.

Ch'io me l'hauea legato intorno vn fianco
Doppo al turcasso, e quãdo ei m'abbracciò
La faretra stringendo, e stringend'anco
L'interposta vescica, ella scoppiò;
E così venne, o bella Diua, manco,
Quell'aura tua, che pria mi trasformò;
E da poi mi negò questo rispetto,
Ch'io potessi tornar nel primo aspetto.

L X.

Però rimasi alla sembianza Amore,
Ma quest'arco dorato, e questi dardi
Non hanno forza di passare il cuore,
Ch'io gli conseruerei con più riguardi;
Capperi, s'egli hauessen tal valore:
Non son' pesci in effetto per lombardi;
Venistù poscia, e m'hai dismascherato,
E con vna pianella ammaestrato.

L X I.

E quì tacque Morfeo, che attentamente
Fù dà la bella Venere sentito,
E piacqueli d'vdir, che all'ombre spente
Non troui albergo il figlio suo gradito;
E ringratiando, come diligente,
Il Diauolo, che s'era trauestito,
Toccalo sù la spalla, e basti intanto,
Dicendo, che non hà moneta à canto.

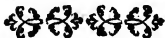
Venere

LXII.

Venere torna à ricercar le fronde,
Del perduto Cupido, e lo richiama,
Ma'l furbetto fa'l ſordo, e non riſponde,
E naſcoſo ſi ſtà doppo vna rama;
Carica l'arco, e fà ſue ciglia tonde,
E drizzando vna freccia à chi lo chiama,
Tira, e tacita và la ſua ſaetta
Nel fianco à Citerea, dou'è diretta.

LXIII.

Fermati pazzarel, che fai? quel ſeno,
Che tù feriſci, è della madre ſteſſa;
A propoſito; ei tira, e di veneno
Rimane à Citerea, l'anima impreſſa.
Hor quai petti da lui ſicuri fieno,
Chi vanterà di libertà promeſſa,
S'ei non hà ne riguardo, ne timore
Anco à ferir della ſua Madre il core?

Il fine del Vndecimo Canto.

ARGO-

ARGOMENTO.

La Dea di Guido al Pastorello Anchise
Riuolge il guardo, e se n'infiamma il petto:
Mà da poi ch'egli in lei le luci affise,
Fugge pien di vergogna il giouinetto.
La consola Drusilla in varie guise,
E prima di condurla al propio tetto,
Narra, che il figlio è nel compor sì destro,
Quanto sciocco Poeta era il Maestro.

CANTO DVODECIMO.

I.

CAntò il gran Vate i perigliosi affanni,
Che per mare, e per terra Enea sostêne,
Mentre a fondare i perigliosi scanni
Per l'imperio del mondo a Roma venne.
Io quel dirò, che in sul fiorir de gl'anni,
Nel bosco d'Ida al Genitore auuenne;
Doue alla bella Dea cotanto piacque,
Che il nipote di Gioue in terra nacque.

L Dal

II.

Dal figlio punta, il desioso sguardo
Venere volge infrà quell'ombre, e mira
Vn giouane Pastor, che sopra vn dardo
Sospeso alquanto il manco piè ritira;
Guarda l'armento suo, che lento, e tardo
Pascendo l'herbe intorno a lui s'aggira:
Veste di bianche pelli il tergo, e'l petto;
Da coturno di argento ha'l piè ristretto.

III.

L'oro ondeggiante in sù l'eburnea fronte
Non copre intero, il berrettino acuto,
Che sembra à notte in sù la cima al mõte,
Fuoco da lungi rosseggiar veduto;
Mà qual notte dich'io? sù l'Orizzonte
Poi ch'vna settimana è ben piouuto,
Non torna il Sole à comparir sì bello,
Come appar trà quei boschi il Pastorello.

IV.

Diciassett'anni ei non finisce ancora,
E per l'agili sue membra crescenti,
La giouane virtù, che le inuigora,
Gl'occhi à se tira à riguardarle intenti;
Scarica Amor quelle sue ciglia, e fuora
Scoccan diritti al cor dardi pungenti,
Con sì dolce ferir, ch'escon del petto
L'anime non per duol, mà per diletto.

Non

V.

Non affatto ricciuta, e non senz'onda
La chioma amabilissima, e sottile,
Spargesi in vago error trà fosca, e bionda,
Di gigli, e rose in su'l fiorito Aprile;
Spira la bella bocca aura gioconda,
Di perle, e di rubin varco gentile;
Che parli, ò si raccheti in quel bel viso,
Mouimento non hà, che non sia riso.

V I.

Hor Citerea, che non lontano il vede
Fermo sù l'asta à custodir l'armento,
Ammira già dalla sua fronte al piede
Le fattezze leggiadre, e'l portamento;
Già le piaccion souerchio, e già concede
Scala franca d'errore al suo talento;
Deh come è ver, che subito trouato
Il bello piace à chi non è malato.

V I I.

Tra sè diceà; dunque ne boschi fanno
Sì belle cose, e fai ch'io non credea,
Che de funghi, e de pruni in capo all'anno
Sol producesse la montagna Idea;
In somma il mondo è bello, e se la fanno
Gl'huomin, che fan quaggiù la lor Séblea,
E di tai giouanotti senza pelo
Ad ogn'vscio però non veggo in Cielo.

VIII.

Vn'altra volta, ch'io discesi in terra,
Vn ne trouai ch'haueua nome Adone,
Di Cipro habitator, nobile terra,
Che viue lieta in mia protezione;
Feci alle braccia, e mi mandò per terra
E mi pigiò senza remissione,
E confessar mi fece in ogni modo,
Che gl'huomini terreni hanno del sodo.

IX.

Io che non ci era auuezza, e mi credea
Ch'ei fusser come noi sottili e vani,
Sotto la salma sua stanca facea
Puntando scorci, inusitati, e strani;
Ma venne Marte, e mè sua cara Dea
Veggendo esser con lui stretta alle mani,
Con pigliar forma d'vn Porco saluatico,
Vccise il giouanetto poco pratico.

X.

Io che le sue maniere, e'l dolce stile
M'era piaciuto al primo incontro assai,
L'aspra sua morte a i dodici d'Aprile
Tutto quanto quel giorno lacrimai;
E poscia il suo cadauero gentile
La sera in vn fioretto trasformai,
Che tuttauia col bel pallor dipinto
Di sangue, à mè ricorda Adone estinto.

Ma

X I.

Mà questo in fede mia miglior di quello
Mi sembra, e da resistere alle botte,
Che non è come lui sì minutello,
E Marte in letto è con le spalle rotte.
E muouendosi à lui. Giouane bello
Che mi potreste dar la buona notte,
Di grazia acconsentite in cortesia,
Ch'io quì rimanga in vostra compagnia.

X I I.

Mugner v'aiuterò Caualle, e Vacche,
E sò far il butiro, e la ricotta,
E rimorchiar le pecorelle stracche
Con la verga, e col fischio, à otta, à otta;
La sera porterò piene le sacche,
Doue sarà la mandria tua ridotta,
Di nespole, castagne, e lazzeruole,
E di mela francesche, e d'appiuole.

X I I I.

Sono vna Ninfa, e vengo di lontano
Per farmi in questi boschi Pecoraia,
Per li poggi son'vsa, e per lo piano;
E sò guardar castroni à centinaia.
Anchise, che non hà del cortigiano,
E non è ancora auuezzo à qnella baia,
Non sà che dire, e si vergogna, e tace,
E diuenta nel viso come brace.

XIV.

Venere in quel nouello suo vermiglio,
Che di mature fragole il colora,
Fissa con tal desio l'auido ciglio,
Che sel bee rimirando, e l'assapora:
Passera è'l guardo suo, che vola al miglio,
E nel tirar le sue granella fuora
Con famelico becco, intorno è tesa
La rete, e vi riman pasciuta, e presa.

XV.

Non habbiate vergogna, al giouanetto
Indi la Dea soggiunge; anch'io non passo
Ventiquattro anni, e di beltà d'aspetto
Più d'vna, e più di diece, à dietro lasso;
Vergogna è'l poter prendersi diletto,
E lasciar'ir l'occasioni a spasso;
Siamo hor quì soli, e la stagione e'l loco
Par, che ne inuiti à trastullarci vn poco.

XVI.

E in questo dire alle purpuree gote
La bella mano approssimar volendo,
Schiuo, ed'incolto alle carezze ignote
S'arretra il Pastorel più sempre ardendo;
Al fin da poi che più soffrir non puote,
Gl'omeri volge, e se ne và fuggendo.
Ferma stolto che fai? tù sei ben tù
Delle Pecore tue Pecora più.

Questa

XVII.

Questa da cui t'inuoli, è la più bella
Diua che regni in Ciel, questa è colei,
Che se guarda, ò se ride, ò se fauella,
Fà innamorar di sè tutti gli Dei;
E tù sciocca frascherta in mentre ch'ella
Viene alla volta tua, fuggi da lei;
O che faresti tù, se t'incontrasse
Vna Vacca bizzarra, che cozzasse?

XVIII.

Venere à seguitarlo il piè riuolta,
E con dolci parole inzuccherate
Più che la pera cotta, che rauuolta
Sia trà le Bergamasche pizzicate;
Ferma, dice, ben mio, fermati, ascolta,
Lasciami vagheggiar la tua beltate,
Ferma, non vedi tù cara mia vita,
Che riman la tua greggia incustodita.

XIX.

Ferma, vedi colà, che l'vn Montone
Sfidato hà l'altro, e cozzano sì forte,
Che se tù non rimedij col bastone,
Forse amendue ne caderanno à morte;
E di quà sopra l'orlo d'vn'burrone
Pende vna Capra per le corna torte
Solo appiccata à vn tenero rampollo,
E cadrà tosto, e fiaccherassi il collo.

XIX.

Mà fugge, e tace il Pastorello, & essa
Che non può insieme e correre, e pregare,
Stanca anhelando al fin dal corso cessa;
Sola soletta, e non sà più che fare;
Quando vna certa vecchia a lei s'appressa,
Che portaua il bucato à rasciugare,
E dalla Zana in giù le cadean mille,
La poluere annaffiando, vmide stille.

XXI.

Vide costei, che'l Pastorel fuggiua,
E fermossi à chiamarlo, e nulla valse.
Perch'egli ò veramente non l'vdiua;
O de richiami suoi poco gli calse;
Sopragiunge la vecchia, oue la diua
Si fermò stanca, e più salir non valse;
E dice a lei, poi che vicina gl'era;
Iddio vi salui ò bella forestiera.

XXII.

Venere allhor trà sè; non è già spenta
Gentilezza del tutto in queste bande;
E pregando la vecchia, ella rallenta
Il passo, ou'vna Quercia i rami spande;
E di ragionar seco si contenta;
Mà prima perche'l carico era grande,
La Dea regge la Zana, ond'ella il posi,
E ricoueri il fiato, e si riposi.

Poi

XXIII.

Poi dice; hor che volete? vn Pastorello,
La Deà soggiunge, e lo descriue à pieno,
Bramo saper chi sia, doue l'hostello,
Quali i compagni, ò suoi parenti sieno.
La vecchiarella allhor; v'intendo, quello
Che voi vorreste, anch'io vorrei nō meno:
Mà per mè non poss'io, perche non solo
Son vecchia, ma'l garzone è mio figliuolo.

XXIV.

Io mi chiamo Drusilla, & egli Anchise,
Capio ch'è mio marito esser suo Padre
Crede, perch'io gle'l dico (e quì sorrise)
Mà nol credo già io, che son sua Madre.
E gl'è saluaticuzzo, e in cento guise
Hò cercat'io l'aspre maniere, & adre
Torli da dosso, & addomesticarlo;
Mà non come vorrei potuto ho farlo.

XXV.

In questo il Figlio mio non mi somiglia,
Ch'io fò sempre seruizio volentieri,
E non solo à i parenti, e alla famiglia,
Mà à vicini, a gli strani, a i forestieri;
L'amoreuol mio cuor non porta briglia,
Non fa distinzion da i Bianchi, a i Neri,
Ma vuol bene a ciascuno, e non ha voglia
D'altro, che di voler quel ch'altri voglia.

XXVI.

Ma questo mio figliuolo, ò ch'ei s'auueggia,
Ch'altri lo stimi bello, ò ch'egli ancora
Non sappia ben, che la bellezza deggia
Esser cortese a chi se n'innamora,
Non fa conto d'altrui, ma paoneggia
Sè solamente, e sol sè stesso honora;
Beato lui ch'è sul fiorir de gl'anni,
Ma ch'inuecchia diuenta vn Barbagianni.

XXVII.

Ei si diletta di compor de'versi,
E vorrebbe se può farsi Poeta;
Ha tentato fin qui studi diuersi,
Ma sol dentro al poetico s'acqueta;
Di vocaboli scelti, e modi tersi,
D'vnquanchi, e quinci, senza fine, ò meta,
Ha fatto con l'ingegno pellegrino
Vn libro grosso, com'vn Calepino.

XXVIII.

Squaderna i libri, e spoluera gl'antichi,
E gli postilla, se riescon dotti;
E gl'assapora, come fusser fichi,
Distinguendoli in datteri, e brugiotti;
Le perifrasi osserua, e i casi oblichi
Gl'idiotismi, e gli entimemi addotti,
Metaplasmi, sineddochi, & eclissi,
E gl'accenti, e gli articoli, e gli affissi.

Vergi-

XXIX.

Vergilio tutto hà per lo ſenno à mente;
E come peuerada Horatio inghiotte;
Ouidio al ſuo giudizio è negligente;
Perſio fà poca ſtrada, e và di notte;
Lucretio hà dell'antico, e non ſi ſente;
Lucan tira à trauerſo orribil botte;
E aſpro Silio, e non han fraſi buone
Statio, e Propertio; e Plauto fa'l buffone.

XXX.

Mill'altri documenti, e mille, e mille
Altre oſſeruanze egli hà notato, e nota,
E i comenti riuede, e le poſtille;
E gira il ceruel ſuo, com'vna ruota,
E per vſanza ſtà, come l'anguille
Fitte la notte, e'l dì dentro la mota,
Frà gl'inchioſtri ſepolto, e frà le carte,
E ſempre alla natura aggiunge l'arte.

XXXI.

Così dunque Signora hauete vdito,
Chi ſia'l garzone, e quali i ſuoi diletti;
La caſa ou'habit'egli, e'l mio Marito,
E quella là, che ne diſcopre i tetti;
E chi vuol fare à lui piacer gradito,
Dicali in Poeſia vaghi concetti:
Che per vn Madrigale, ò vna Canzona,
Si faria ſeruidor d'ogni perſona.

XXXII.

Ma voi, se l'hò dett'io, chiede Drusilla,
Non mi vorrete dir, chi voi vi sete?
Venere alla richiesta arde, e sfauilla
Con sembianze celesti, aperte, e liete,
E dice; io son la Dea, ch'anzi la squilla
Della mattina, all'ombre più secrete
Mi leuo, e sueglio; e fò che venga fuora
Dell'Ocean la sonnacchiosa Aurora.

XXXIII.

Venere è'l nome mio. Drusilla resta
Di merauiglia attonita, e confusa,
E riuerente à lei piega la testa,
E l'ignoranza sua timida accusa;
Poi le offerisce riuerente, e presta
La rocca, l'arcolaio, gl'aspi, e le fusa;
Venere la ringratia, e chiede solo,
Ch'ella la metta in gratia al suo figliuolo.

XXXIV.

Non dubitare, allhor Drusilla, omai,
Come vedere il Sol nella marina
Cala, e nasconderà gl'ardenti rai,
Per rinfrescarli insino à domattina;
Anchise in compagnia di Pecorai
Tornerà là nella magion vicina,
Doue meco verrete, e son sicura,
Ch'io farò sì, ch'ei non haurà paura.

Vidil,

.XXXV.

Vidil, che si fuggiua, il pazzarello,
Scusate o Dea la giouanetta etade,
Che vien tanto priuata di ceruello,
Quanto colma di gratia, e di beltade. (lo
Mà perche ācora in questo poggio, e'n quel
Splendeua il Sol, che in Occidente cade,
E non è ben venuta la stagione
Da douer ritirarsi alla magione.

XXXVI.

Alla vecchia gentil Venere chiede;
Questo tanto desio di poetare,
Ch'è nel vostro figliuolo, onde procede?
Natura forse ve lo dee tirare,
O forse esempio altrui; che ciò che vede
La giouentù, di subito vuol fare;
O ver lo sprona, e non può stare a segno,
A farsi imitator, forza d'ingegno.

XXXVII.

La Vecchiarella allhor; Signora mia,
Quest'occulta cagion, che voi chiedete,
Come nascesse della Poesia,
Nel petto al mio figliuol, cotanta sete,
Io, che non istudiai Filosofia,
Non saprei dirui, e mi perdonerete;
Mà ben vi conterò, come da prima
Cominciass'egli à canzonare in rima.

Quat-

XXXVIII.

Quattordici anni ei non hauea finiti,
Ch'vn dì me l'adocchiò mastro Tamiri,
E piacquegli trà gl'altri a lui graditi,
Fino à spargerne lacrime, e sospiri;
Con ragioni, con preghi, e con inuiti
Mel messe in sù i poetici rigiri,
Et à me disse; allegramente, ò vecchia;
Questo vostro figliuolo hà buona orecchia

XXXIX.

Vo'che noi gl'insegnamo à far de'versi,
E restar viuo ancor doppo là morte.
Studiato hauea costui libri diuersi,
E facea gli Appigionasi, alle porte;
Ond'io subitamente mi conuersi
A commettere il figlio alle sue scorte,
E glie lo diedi in cura, e lo pregai,
Che far me lo volesse vn huom d'assai.

XL.

In noue giorni (o sopra humani effetti
Della scienza infusa dal Maestro)
Componea dell'Ottaue, e de Sonetti,
Con viuezza d'ingegno agile, e destro,
E non istiracchiaua i suoi concetti,
Come quando si carica il balestro;
E congiungendo l'arte al naturale,
Daua speranza vn dì farsi immortale.

Morì

X L I.

Morì la Gatta in casa nostra; & esso
La sepellì nell'orto à piè d'vn fico,
E l'Epitaffio à lei, quel giorno stesso
Compose in manco tempo ch'io nol dico;
Et io che'l vidi immantinente impresso
Nell'esposta corteccia, al Sole aprico,
E lessi i carmi suoi, per marauiglia
Restai stretta di spalle, alta di ciglia.

X L I I.

Me ne ricordo, e vò, che tù gli senta,
Che veramente son cosa garbata.
Giace quì tra'l basilico, e la menta,
Bella Micia defunta, e sotterrata.
Da Morte fù la sua brauura spenta;
Però che i Topi ne l'hauean pregata:
Ma temon'anco, al trapassar del fosso,
Che così morta à lor non salti addosso.

X L I I I.

Tamiri in questo mentre hauea composto,
E distinto vn Poema in libri sei,
Doue a rappresentare ei s'era posto,
La guerra de Giganti, e de gli Dei;
E'l valor di Giganti hauea proposto,
Celebrando i Fialti, e i Briarei;
La fauola era sciocca, e gl'episodi
Stiracchiati, e souerchi in vari modi.

Non

XLIV.

Non ti marauigliar, se di quest'arte
Nel fauellare io ti parrò maestra,
Ch'io ne trouai per casa alcune carte,
E me le riserbai nella canestra;
E di nascoso trattami in disparte,
Trà la sponda del letto, e la finestra,
Me le studiaua, acciò non mi vedesse
Il mio figliuolo, e me le ritogliesse.

XLV.

La Fauola era doppia, e non hauea
Ne ricognizion, ne riuscite;
Al contrario di quel, che si credea,
Le parti eran difformi, e disunite;
Ne vtil', ne piacer se ne trahea;
E così terminata era la lite,
Qual'habbia di lor due la precedenza,
Mentre il Poema suo ne riman senza.

XLVI.

Non si riconosceua a nessun segno
Regola, ne precetto in quell'ordito,
Che senza imitazione, e senza ingegno
In nessuna sua parte era pulito;
In vece di pietà mouea lo sdegno,
E'l timor di nonnulla in core ardito;
Le parole eran barbare, eran dure,
Dissonanti, ed'incognite, & oscure.

Scioc-

XLVII.

Sciocca l'età virile, e non curante
Ne di reputation, ne di decoro;
E la vecchia fingea sempre arrogante,
Incauta, ardita, e prodiga dell'oro;
Saggia la giouentù, pigra, e constante;
Querula, e mesta in procurar tesoro;
E facea, confondendo le persone,
Il seruo ragionar come'l padrone.

XLVIII.

Disordinata era la tela, e piena
Di fila inuerisimili, e interrotte,
Descriuea fuor di tempo aura serena,
E fuor d'occasion tempesta, e notte;
Sterili gl'orti, e fertile l'arena,
Bianchi i carboni, e nere le ricotte,
Menzogne, e frasche, e vanità leggiere,
E cose inuerisimili per vere.

XLIX.

Ma per non istar più sù i generali;
Ei cominciò così la sua Canzona,
Era d'Agosto, e per li venti Australi,
Venne à pioueru'un dì fra vespro, e nona,
E per le buche ou'eran fitti i pali
Nacquer Giganti di sì gran persona;
Che la sera medesma eran simili
Alle torri più grandi, a i campanili.

Non

L.

Non giungeuano à lor fino à ginocchi
Aceri, Cerri, Pin, Quercie, e Castagni;
E gli strappauan sù come finocchi,
E in vn sorso beuean paludi, e stagni;
Parean Cupole i nasi, e fuor de gl'occhi
Spalancati, rotondi, orrendi, e magni,
Gran vampa vscia, come la notte fà
La fiamma quand'abbrucia le Città.

LI.

Come d'aglietti, ò ver di cipolline,
Facean mazzi di monti à otto, à otto;
E pigliauano l'alpi, e le colline
Con altri poggi; e le mettean di sotto;
Et vn che valicaua ogni confine,
E chiamar si facea, mastro Nembrotto,
Pilaccaua gl'armenti come noi
Facciam' dell'vua, e s'ingollaua i Buoi.

LII.

Costor, che le maremme d'animali
Hauean' disfatte in vna settimana,
E le Pecore, e Becchi (esche lor frali)
Con le corna inghiottite, e con la lana,
Cominciaro à gridare à gl'immortali
Habitator della magion sourana,
Sonando le piattella, o messer'Osti
Portate robba, e sè vuol costar, costi.

L I I I.

Gioue, che la cucina, e la dispensa
Hauea sfornita di pane, e di legna,
Bada à pascere il Cielo, e poco pensa
A satollar quella canaglia indegna;
Onde ei per fame in sulla vota mensa,
Porta, gridauan, cancharo ti venga;
Gioue li sente, e pur badando à suoi,
Risponde ad alta voce; hor veng'à voi.

L I V.

Si racchetano alquanto, mà veggendo
Che nessun comparisce, e son canzone,
Essi omai comportar più non potendo,
Tolgon di man la briglia alla ragione;
E muouon contra'l Cielo assalto orrendo,
Tirando sassi senza discrezione;
E già verso Saturno, e verso Gioue
Per disotto all'in sù gragnuola pioue.

L V.

Gli Dei dalle percosse sbigottiti
Si cominciano armar dal mezzo al basso:
Zoppica Marte, e chiama chi l'aiti,
Che nel manco tallon l'hà colto vn sasso;
Hebe portò racconci, e ricuciti
Al suo Signor con frettoloso passo
Due grandi stiualoni di vitello,
Opra di mastro Nardo Scarpinello.

Tira

LVI.

Tira sassi Fialte à trè, à tre,
A cinquanta, a cinquanta Briareo,
Ne' portano à cataste, oue non n'è,
Sopra gl'omeri lor Tizio, e Tifeo;
Grande sfrombola sua d'intorno à sè
Gira, e rigira il poderoso Anteo;
E sì forte vna volta sfrombolò,
Che Saturno in vn gomito arriuò.

LVII.

Grida il pouero vecchio, aita, aita;
Mercurio à Gioue carica il balestro;
Sul Capricorno allhor Pallade ardita
Caualca, e saltar fallo agile, e destro;
Porta à Giunon l'ancella scimonita
Gran quantità di rape in vn canestro,
Dicendo, che non troua altro per fretta;
E in giù la Dea raponzoli saetta.

LVIII.

Hercole dalla mazza i ragnateli
Subito leua, e volgesi a i Titani;
Alle brauure sue tremano i Cieli,
Rotola i sassi, e fà paura a i Cani:
Scioglie da i capei d'or Diana i veli,
Senza fante aspettar, con le sue mani,
E trà le chiome sue mentre s'allaccia,
L'elmo fà delle corna vna focaccia.

Tamiri

LIX.

Tamiri anco di voi, Venere bella,
Scriue, che voi v'armaste incontinente:
Mà che nel guerreggiar fiera, e rubella,
Voglia vi venne com'auuien souente,
Dell'orinale, ò della catinella,
E trouando vn Cocomero presente,
Mentre il vostro licor l'empie, e l'immolla,
Rossa ne diuentò la sua midolla.

LX.

Per lo caldo dic'ei della tenzone,
Che'l magnanimo cor d'ira v'accese,
E non come sospettan le persone,
Per ritrouarui al terminar del mese.
La battaglia terribile dispone
Tamiri à pieno, e l'aspre sue contese,
Gl'accidenti racconta, ò belli, ò brutti,
Che inquanto à mè non mi ricordo tutti.

LXI.

Mà l'orribil conflitto hauend'ei tolto,
A raccontar con certe frasi nuoue,
Verbigrazia co'l ciglio in sù riuolto,
A dir che suda l'aria, quando pioue;
Vn Concilio però subito accolto
Fù dalle Muse tutte quante e noue,
E mandarongli à dir, che'l modo è reo,
E gli fè l'ambasciata il Pegaseo.

Se ne

LXII.

Se ne ride Tamiri, e li risponde,
Che le Muse non sanno, e son Buefse;
Onde scendono à lui dalle sacr'onde,
Per cauarlo d'error, le Muse stesse;
Et egli, appunto; e sempre più confonde,
Tropi, e figure, e le fà grandi, e spesse,
Sino à chiamar le Stelle alte, e lucenti,
Sù la banca del Ciel Zecchini ardenti.

LXIII.

Onde per castigar la sua pazzia,
A benefizio de Poeti sciocchi,
Che credon maneggiar la Poesia,
Come si fà la pasta de gl'ignocchi;
Tutte d'accordo in buona compagnia
Preser Tamiri, e gli cauaron gl'occhi,
Gli tagliaron le dita delle mani,
Egli fecer sù'l naso accenti strani.

LXIV.

Gli cauaron la lingua, e del ceruello
L'vmido gli asciugaro, ond'ei rimase
Senza lettere appunto il pouerello,
Come si veggon le monete rase;
Piange quel suo terribile flagello
Il figlio mio nelle paterne case,
Tanto che sembra in lacrime conuerso,
Veggendo lui, che non può fare vn verso.

Mà

L X V.

Mà ben che gli mancasse il Precettore,
La voglia in lui però non venne meno;
Mà compone strambotti à tutte l'hore,
Presto nel Poetar com'vn baleno;
Anzi, che di poetico furore
Si riempie talhor la mente, e'l seno,
Tanto ch'ei viene à dir cose stupende,
Che da poi che l'hà dette, non l'intende.

L X V I.

Così dicea la vecchiarella; e intanto
Tuffati hauendo in mar Febo i Destrieri,
La notte ricopria per ogni canto
Terre, Ville, e Città, di panni neri;
Onde leuarsi, & à Giprigna a canto
Drusilla à ricalcar torna i sentieri
Verso la casa sua, lasciando i panni
Riportare al Garzon, che ha nome Gianni.

Il fine del Duodecimo Canto.

ARGO-

ARGOMENTO.

Per trarre Anchise all'amorose voglie,
Venere il canto a dolce suono accorda;
E il duro caso in breui note accoglie
Di Dafne a' preghi altrui fugace e sorda:
E d'Apollo, che pieno il cor di doglia,
Hiacinto vccise al gioco della Corda.
Poscia la Dea, ch'ha d'amor l'alma accensa,
Col suo vago s'asside à lieta mensa.

CANTO DECIMOTERZO.

I.

MA poi ch'haueã riposto i Muratori
E mestole, e martelli entro la sporta,
E nõ può'l Mulattier, che vien di fuo-
Entrar, che la Città serra la porta; (ri,
E dal Campo tornati i Zappatori
All'albergo, ciascun si riconforta,
Venere con Drusilla alla magione
Son giunte, e poco prima il bel Garzone.

II.

Il qual fù da Cupido accompagnato
Fino all'albergo, in forma di ragazzo,
E s'era in quella guisa trasformato,
Per non far marauiglia, ne ſtiamazzo;
E poi dal bel fanciul' s'è licentiato,
Che i Paſtor ne' farebbero ſtrapazzo,
E fuor dell'vſcio ſopra certe legna
Ponſi à dormir, fin che la luce vegna.

III.

Ma perche non ſi leuino a romore
E Cani, e Donne, e tutto'l vicinato,
Nelle ſembianze ſue tornando Amore,
Poi che l'habito vil s'è diſpogliato,
La ſua diuinitade, e'l ſuo ſplendore
Celare intende, e metterlo in aguato;
E vuole il ghiotto, il cauezzuola, il triſto,
E vedere, e vdir ſenz'eſſer viſto.

IV.

Di feruenti ſoſpir, d'amari pianti,
Che non trouando a i lor dolori ſchermo,
Verſano adhor'adhor gl'afflitti Amanti,
Sull'aſpetto conforme al fianco infermo,
Vn nuuoletto Amor s'accoglie auanti,
E d'ogn'intorno à sè ſtabile, e fermo,
Fuor che com'ombra inſeparabil, doue
Quel Dio ſi muoua, il nuuolo ſi muoue.

M Non

V.

Non si vede però, perch'egli il rende
Per chiarezza inuisibile, e celato;
E chiuso Amor da trasparenti bende,
Non appar l'inuoltura, ond'è fasciato;
Immagina veder'verme che stende
La seta, e quella sia talco filato;
La cui lucidità pura confonda
Con l'aer puro, e'l vermicello asconda.

VI.

Venere giunta alla magione intanto
Rattiene il piè, fuor dell'amata soglia;
E prima ch'apparir, pensa co'l canto
Temperar del Garzon l'acerba voglia.
Drusilla passa, e caua fuor d'vn canto,
Senza che noti alcun ciò ch'ella toglia,
E innanzi à Citerea non lungi al tetto
Ferma con due registri vno spinetto.

VII.

Era l'vn di lor graue, e parea fatto,
Per sonar cose di molta importanza;
L'altro per cantar baie, e dar nel matto,
Et allegra tener la vicinanza.
Venere viene vn', ò due volte al tatto,
Senza punto alterar la consonanza,
E giudica perfetto l'instrumento;
Indi comincia vn dolce suono, e lento.

Rapida

VIII.

Rapida poi le candidette mani
Che balenan fra l'ombre albor di neue,
Muoue sù i tasti suoi bassi, e sourani,
E scorrendo gli và spedita, e lieue;
E ricercando i prossimi,e i lontani,
Il Ciel tanta dolcezza indi riceue;
Che se gl'hauea fai ina, assai frittelle
Pioueā col mele in queste parti,e'n quelle.

IX.

Mà poiche fù con varie fughe alquanto
La man dirotta, e preparati i cori
All'armonia di quel soaue canto,
Che trar li può del proprio albergo fuori
Sul più graue registro accorda intanto
La Dea delle bellezze, e de gl'amori,
Celesti note; e con felici rime
Del primo lauro il duro caso esprime.

X.

Ella cantò; dall'amorosa face
Nel petto acceso il figlio di Latona
Corre dietro alla Ninfa sua fugace,
Mosso da quel desio,che'l cor li sprona;
Più che Smeriglio rapido, e vorace,
Se l'accorto strozzier lo disprigiona,
E più che fuor della ritorta foce
Sbocca nell'ampio mar l'Aura veloce;

M 2 Fugge

XI.

Fugge la Ninfa, e'l pauentoſo corſo
Sparge le belle chiome, e inuola il velo,
Fugge ſenza ritegno, e ſenza morſo,
Con le piante di vento, e'l cor di gielo;
Mà pur s'appreſſa al fugitiuo dorſo,
Fulgore amante, il regnator di Delo;
E la chiama ſouente; arreſta, arreſta,
Oimè qual fuga, e qual paura è queſta.

XII.

Tù fuggi mè, come dal Lupo ſuole
Fuggir' tremando la ſmarrita Agnella,
L'Aquila la Colomba, che ſi vuole
L'auida fame ſua paſcer di quella;
La Ceruia il Cacciator, mentre le duole
Il ſen dall'auuentate ſue quadrella;
Ma non ti ſeguit'io come coſtoro,
Ti ſeguo Idolo mio, perch'io t'adoro.

XIII.

Fermati oimè, dhè per la via ſaſſoſa
Guarda al tenero piè, corri più lenta;
Volgiti, non fuggir ſi frettoloſa,
Volgiti à riguardar, chi ti ſpauenta;
Fiera non è ſeluaggia, ò velenoſa
Serpe; fermati, omai la fuga allenta,
Son'io, ſon Febo, il portator del lume,
Più d'ogn'altro benigno, e chiaro nume.

Ma

XIV.

[L]a i venti se ne portano le note,
Ne punto il piè la fugitiua affrena,
Che poi che lungamente omai non puote
In lei durar la soprafatta lena,
Chiama il padre in aiuto;ei la risquote,
Fermando lei sù la bagnata arena;
Duro riscotitor, che la conuerte
Di bellissima Ninfa,in pianta inerte.

XV.

[L]vn suo piè fugitiuo all'altro lega
Di nodo inseparabile, e l'appicca
Sul lido;alza le bracia,e in sù le spiega,
E in giù sotterra alte radici ficca;
Rompe ruuida scorza al suon che prega
L'aura, che dalle labra si dispicca;
Già son' rami le mẽbra, e i bei crin d'auro
Minute frondi, e tutto'l corpo è Lauro.

XVI.

[C]osì Venere canta, e'l bello Anchise
Sentendo al suon delle canore corde,
Di poetiche note, in varie guise
Far con più groppi,vn'armonia concorde,
Vscì di casa, e pria lontan s'assise,
Poi col desio,che dentro al petto il morde
A poco a poco a Citerea s'appressa,
Cantatrice suprema, e Poetessa.

XVII.

Sentesi da quei versi il giouinetto
Quasi rapito andarne in bisibilio;
E con forza soaue ogni concetto,
Parli che l'alma sua tragga in esilio;
E che tanto di buon non habbia letto
Mai ne versi d'Homero, ò di Vergilio;
E giura di voler delle lor carte
Seruirsi, per nettar non sò che parte.

XVIII.

Venere, che s'accorge, che alla frasca
S'aggira intorno il giouanetto vccello,
Ritorna anco di nuouo insin ch'ei casca,
A tirar lo spaghetto del Zimbello; (ca,
Che nō vuol mica in fin che nō l'hà in tas-
La presa occasion perder di quello;
E per più dilettar, maestra astuta
Con vn riso gentil, registro muta.

XIX.

Volea lontano il Filinguel d'Anchise
Dalla rete di Venere volarne;
Mà lo richiama in più suaui guise
Ella così, che non può più scamparne;
Se ne accorse la Diua, e ne sorrise,
Ch'vccellar non solea se non à Starne,
Vedendo vn così picciolo vccelletto;
Pur la mano rimette allo spinetto.

E la-

XX.

E lasciando le fughe, e'l contrappunto
Piē di passaggi, hor tremolanti, hor molli,
Che solamente tornan per appunto,
Sù l'Acqua sacra, ò sù Vestiua i colli:
Con del ghiotto comincia, e con dell'vnto
Vn'Arietta gentil, soura i bimolli;
Che fere, e fugge, e rapida diletta,
E và trà'l Bergamasco, e la Brunetta.

XXI.

Canta, che la cagione onde la bella
Ninfa diuenne vn'albero fronzuto,
Furon d'Amor gli strali, e le quadrella,
Ch'entran senza bagnarle con lo sputo;
Deh quanto meglio era per tè, dic'ella,
Febo à sonar la Citera, ò'l Liuto,
Che col figliuolo mio, che n'è maestro,
Venire in competenza del balestro.

XXII.

Disegual troppo à saettar tù sei,
Tù non cogli vn pagliaio, & egli in Cielo
Traffigge, e in terra il cuor d'huomini e Dei
Senz'allentar dalle sue ciglia il velo.
E forse ch'ei n'hà colti ò cinque, ò sei;
A tutti quanti e' fà lasciar del pelo,
E mena incatenato il petto, e'l dorso,
Gioue dietro di sè, com'vn Can corso.

XXIII.

Dianzi cantai (ma quest'è vn'insalata)
Che tu festi per Dafne le pazzie;
E con fronte d'alloro incoronata,
Ragunaui i fanciulli per le vie.
Mà la prima, ne l'vltima frecciata
Non fù questa d'Amor, che ti colpie: (no
Nella Tessaglia hor son quattr'anni al me-
Ti colse vn'altra, e ti percosse in pieno.

XXIV.

E notte, e dì tù miagolaui amante,
Più che non fanno i Gatti di Gennaio,
Per la bella Cirene, e tante, e tante
Volte per lei facesti il Pecoraio;
E ti condusse il tuo furore errante,
A girar tondo com'vn'arcolaio;
E bisognò, tant'eri afflitto, e mesto,
Tenerti vn mese e mezzo à pollo pesto.

XXV.

Mà sentite quest'altra, se l'è degna
D'essere scritta al libro de ricordi,
Acciò che la memoria non si spegna
De gl'amanti terribili, e balordi.
La maestra Natura, che disegna
Talhora il bello, acciò non se ne scordi,
Hebbe vna volta di sua man dipinto
Con tutto ogni suo studio il bel Iacinto.

Di

XXVI.

Di ligustri, e di rose hauean portato
Le Gratie i due color ne gl'alberelli;
E l'vna di man propria hauea filato
Oro fino, e leggier per far capelli;
L'altra auorio Indiano hauea torniato,
Per far diti alle man candidi, e belli:
La terza à colorir due bei labretti,
Pescato hauea nel Mar Coralli eletti.

XXVII.

Hor si fatte materie hauendo accolte
La maestra eccellente dipintora,
Per auanzarsi più che l'altre volte
Pingendo lui, nel colorar l'infiora;
E le sue chiome inanellate, e sciolte
Tingendo poi, nell'ingiallar l'indora;
Indi scende alla bocca, e si ben falla,
Che in vece d'arrossir, glie l'incoralla.

XXVIII.

Così dunque formato il Giouanetto,
Vedelo vn giorno Apollo, e se n'inuoglia;
Che si muta souente, e cangia affetto,
Com'all'aure d'April si volge foglia;
Seguel da lunge insino al proprio tetto,
E impara oue la sera ei si raccoglia,
La mattina poi torna anzi che gl'esca,
E con quel'altri impuberi si mesca.

XXIX.

E facendoli ardito vn sopra lasso;
Doue n'andate voi tanto à buon hora?
Et egli; à scuola. hor contenete il passo,
Febo soggiunge, e' non è tempo ancora;
Venite meco, andar possiamo à spasso
Ancor sicuramente più d'vn'hora.
Tace, e tentenna il bel fanciullo, & esso
Soggiunge i preghi, e le lusinghe appresso.

XXX.

Ond'ei seco ne và; tenera pasta
E l'età giouenil, che si riuolta,
Come l'huom vuole, e à dir di nò nō basta
O se basta, il può dir sol'vna volta.
Comincia Apollo; hauete vna catasta
Di libri voi nella sacchetta accolta:
E che studiar bisogna autor cotanti?
Muoiono i dotti, e muoion gl'ignoranti.

XXXI.

E con questo studiar debile, e frale
Diuien la forza, e la complessione;
Bisogna esercitarsi, che fà male
Questo non dimenar delle persone:
Vedete l'acqua, oue si ferma eguale,
Subito tende alla corruttione;
Io m'esercito sempre quanto posso,
A palla, à palla à maglio, a pallon grosso.

Se

XXXII.

Se per questa vietta entrar vogliamo
Non molti passi, al gioco della corda
Merrouui. Allhora il bel Iacinto; andiamo;
E con Apollo subito s'accorda.
Et ecco incontro à lor mastro Beltramo,
Che ricuce le palle, e le rincorda,
Porta à ciascuno vna racchetta, e presto
Leua il mantel da dosso a quello, e questo.

XXXIII.

A palleggiar cominciano, e Iacinto
Nello schietto vestir più bello appare:
Vn buricco egli hauea del color tinto,
Che per tranquillità si vede il mare;
E senza alcuna crespa, e senza cinto,
Nato con esso, e non vestito ei pare.
Batte Apollo la palla; egli rimettela,
E corre, e salta come vna Cutrettela.

XXXIV.

Ma poi che palleggiato hebbero alquanto,
Giochiam qualche mercè, dimanda Apollo
Giochiam dic'egli; e disfibbiando il mãto,
In vn momento apersel, e spogliollo;
E rimaso in camicia, è bianco tanto
Le braccia, il petto, e'l delicato collo,
Che non sai se la carne, che si cela
Dentro al candido lin, sia carne, ò tela.

XXXV.

Spogliasi Febo anch'esso, anch'ei rimane
Con la Zazzera d'or', leggiero, e snello;
E con percosse inusitate, e strane,
Fan del globo volante, aspro flagello.
Di state mai non saltellar le Rane
Sopra la riua d'alcun fiumicello;
Ne mai corser Lucertole le fosse,
Come i giouani presti, alle percosse.

XXXVI.

Hor' alti, hor bassi, hor' aspettar gli vedi
La palla al balzo, hor'alla posta entrando,
Suo leggier corso anticipar co' piedi,
Hor lenti in essa, hor furiosi vrtando;
Hor co i polsi gireuoli gli credi
Auuentar'vn paleo, che và rotando;
E sempre infaticabili, e costanti,
Drizzar le botte a i periglios canti.

XXXVII.

Scarsa talhor sù la vietata fune
Leuar la palla, vn'ò due dita à pena,
Debile, e lenta alcune volte, alcune
Auuentar lei d'impetuosa lena;
E ingannando talhor con opportune
Finte, non farla andar doue si mena;
Mà con la destra, e con la vita quà
Drizzando'l colpo, ella riesca là.

Hauea

XXXVIII.

Hauea ſopra la corda vn'ò due braccia
Segnato col piaſtrel maſtro Beltramo
Di Hiacinto à fauor la prima caccia,
L'altra al Tābur, mà nō quel che ſoniamo;
Mutanſi poſcia, e con le belle braccia
Chiamādo il biondo Dio, dice, giochiamo;
E manda al tetto, e fà girar la palla,
Ch'à Febo nel cader tocca la ſpalla.

XXXIX.

Quindici, chiama allhor Hiacinto; inchina
Febo le ciglia, e'l fallo ſuo confeſſa;
E ſenza dimoſtrarla, vna ſua fina
Rabbiùzza in mezzo al cor ſenteſi impreſſa
Si rimanda la palla; ei che vicina
Vede la caccia vltimamente impreſſa,
O per deſio di vincerla, ò per ira
Quanto più può di ſopramano tira.

X L.

Tira; e giunge al fanciullo il colpo orrendo
Nel manco polſo, e la percoſſa è tale,
Che d'vn'artiglieria la palla vſcendo,
Seco non porterebbe impeto eguale.
Cade, e muore Hiacinto; hor voi leggēdo
Immaginate ſe gli fece male:
Tordo così, che nella teſta è colto
Dalla baleſtra, in giù cade col volto.

E poi

XLI.

E poi che due, e trè volte in piana terra
Sgambettò dolcemente, e l'alma vscio
Della bella prigion, che si disserra,
Fauorita così dal biondo Dio;
Poca palma portò della sua guerra
Morte, che se la vita à lui rapio,
La bellezza rimase; onde Hiacinto
Non men che fusse viuo, è bello estinto.

XLII.

Corre à lui sopra il dispietato amante,
E vistolo pur morto al senso, all'atto,
Cader lasciasi a i piè la fulminante
Racchetta, e riman fermo, e stupefatto;
Bell'ombulsto, che fai? guarda bel fante,
Guarda la bella proua che tu hai fatto;
Se tù non sai far meglio, anco di queste
Tienti la foggia o Pallerin Celeste.

XLIII.

Quanto faceui il meglio hoggi all'vsanza
Far con le quattro rozze il Carrozziero,
Che con sì poco termine, e creanza
Spegnere i lumi, o goffo smoccoliero.
Febo da poi che pur vede in sustanza,
Che gl'è morto, & è morto da douero,
Non sapendo che dir, ne che si fare,
Prende partito di lasciarlo stare.

E se

XLIV.

E se n'andaua già, quando temendo,
Che non costi de corpore delicti,
Et ei costituir non si volendo,
Ne processi formar, difese, ò scritti,
Torna, e di trasformar l'arte sapendo,
Come sanno gli Dei mancini, ò ritti,
Tramutò quel bel corpo in vn bel fiore,
Che spira come pria gratia, & amore.

XLV.

Indi partesi Apollo, e poscia piange
La sua sciaguratağgine; e dolente
Con le nuuole attorno esce del Gange,
E carreggiando singhiozzar si sente;
Si lamenta, si duol, s'arrabbia, e s'ange,
Mà per caponeria non vuol por mente,
Che gli viene ogni male, e gli stà bene,
Perch'ei, si come Amor, le frecce tiene.

XLVI.

Posile, posi, e gareggiar non voglia
Con chi sà del balestro assai più molto,
E lo fà marinar, voglia, ò non voglia,
E tante volte in mezzo al cuor l'hà colto;
Metta al capo le mani, e quella foglia
Ben ben si tocchi, ond'ei lo porta auuolto;
E trouera ch'Amor frà gl'altri Dei,
Falli il segno portar, come à gl'Hebrei.

Dunque

XLVII.

Dunque emulando à lui, le glorie queste
Son che tù ne riporti, o biondo Apollo,
Và dunque và, le tue saette infeste
Frangi, e'l turcasso tuo sciogli dal collo;
Zappa più tosto, e i giorni delle feste
Vanne a i pagliai, e tira à qualche Pollo,
Disertator de' miseri Villani;
Mà guardati da ciottoli, e da'Cani.

XLVIII.

E se vuoi contrastar, come già fero
Emuli Caualieri alla Campagna,
Mandricardo terribile, e Ruggiero,
Per lo scudo dell'Aquila grifagna,
Lascia di tenzonar col nudo Arciero,
E sfida vn'hosteria famosa, e magna;
E dalle à diueder, che su la porta
L'alta tua insegna, temeraria porta.

XLIX.

Sfida pur gl'Osti vsurpatori, e seco
Sfida i prosontuosi fegatelli,
Che voglion pur paragonarsi teco,
Comparendo d'alloro ornati, e belli;
Sfida ciascuno, e sia Latino, ò Greco
Poeta, che ne ingombera i capelli;
E che non porti la tua fronde vieta,
Fegatello, ne Hoste, ne Poeta.

Così

L.

Così Venere canta; e quel suo canto
Dalla nuuola sua sentendo Amore,
Sente con suo diletto il proprio vanto,
E lo scherno dell'emulo splendore;
E già lo sdegno suo posto da canto,
Che in amoroso petto hà breui l'hore,
Render mercede alla sua Madre bella,
Vuol di quanto per lui canta, e fauella.

L I.

E del nuouo desio, che'l cor le punge
Per lo figlio di Capi o Amore accorto,
Mentre lusinga il giouanetto, & vnge
La dura orecchia il suon gradito, e scorto;
Egli vn quadrel, che più diritto giunge,
Prende, e posta la corda all'arco torto,
(Che per vsãza ei che addolcir no'l vuole,
Tenerlo teso à lungo andar non suole)

L I I.

E con la manca inuer l'aurata punta
Sospinto il corno, e con la destra al petto
Tirato il neruo, oue la cocca appunta,
Abboccato da lei, mà non già stretto;
Apre a vn tempo la man, vola disgiunta
La pennuta saetta al segno retto,
E coglie appunto oue la mira Amore
Drizzò, del Pastorello in mezzo al core.

Dal

LIII.

al canto concio, e dallo ſtrale Anchiſe ,
Che l'vno il preparò, l'altro l'hà cocco,
Trà sè pentito, in così fatte guiſe
Comincia à diuiſar, non ſon io ſciocco ?
Sontuoſo banchetto Amor mi miſe
Dauanti, e me l'offerſe; io non l'hò tocco?
Anzi le ſpalle mie toſto hò voltate,
Schiuo delle viuande inzuccherate.

LIV.

eh come mi ſarebbe egli il douere,
A non cibarmi mai fuor che di ghiande ,
Et à mia poſta non poterne hauere ,
Poi ch'io non vò da lui miglior viuande ;
Sciocco diſprezzator' di quel piacere,
Che à giuditio d'ogn'vn nõ è il più grãde,
Et io da tanto ben fuggo ſi ratto,
Scimonito caſtron, capo di matto.

LV.

he temeu'io ? che m'ingollaſſe viuo
Si gratioſa, e ſi gentil beltà ?
E ripentito quanto dianzi ſchiuo
Humil s'inchina all'alta deità,
E dice à lei ; s'io fui d'ingegno priuo,
Perdona ò Dea ; che chi non sà, non sà ;
E per gratia m'accetta, e per amore ,
E per amante, e per tuo ſeruidore.

Che

LVI.

Che se per tua bontà tù mi perdoni,
E fai che lieto in tuo seruigio io viua,
Giuro per lo spinetto che tu suoni,
Che d'estrema dolcezza il cor m'apriua,
E giuro per le Pecore, e i Montoni
Di non sonar mai più zufilo, ò piua,
Gl'Asini abbandonar, le Vacche, e' Buoi,
E tutti i fatti miei, per fare i tuoi.

LVII.

Venere per la mano Anchise prende,
Dolce lo stringe, e poi risponder vuole;
Ma Drusilla ch'è presso, e già l'intende,
Fatti fatti, risponde, e non parole;
Entrate in casa, oue l'albergo splende,
Come se dentro vi battesse il Sole,
Per lucerne appiccate, e lanternoni,
Sù certe croci fatte di bastoni.

LVIII.

Arde sotto'l cammino intanto accensa
Quasi d'aride legne vna catasta;
E sù per la fuligine sospensa,
Và serpendo la fiamma allegra, e vasta.
Drusilla apparecchiata hauea la mensa
Con diligenza; e la viuanda basta,
E basterebbe per venti compagni,
E n'empie le maioliche, e gli stagni.

Si dà

LIX.

dà l'acqua alle mani; e nel lauarsi
Venere al Pastorel ne spruzza il volto;
Et ei ridendo, à lei per asciugarsi
Spiega vn bel touagliō, ch'hauea raccolto;
In tanto à ministrar quiui comparsi
Son più Pastori, e s'è da loro accolto
Frutta per quella cena, e caci fini
Vie più che rauaggiuoli, ò marzolini.

XX.

ue boccali di vino, vn nero, vn bianco,
Et vn Cappone a lesso, & vno arrosto;
Zuppe, torte, cibrei, guazzetti, & anco
Assai del pepe in ogni cosa è posto.
Come vuol' Citerea, li siede al fianco
Anchise, e se le fà più sempre accosto;
E segue omai tra l'interposte sedi
Vn'indistinto auuolticchiar di piedi.

LXI.

rusilla allhor, ch'è scaltra, e se ne accorge,
Tira sotto de calci, e grida, gatti;
E sorridendo intanto al figlio porge
Due beccafichi, che paion rattratti
Tanto son grassi; ogn'hor più sempre sorge
Il romor della tauola, e de piatti,
E fino a i Cani rimangon satolli
Di Piccioni, di Tortole, e di Polli.

Capio.

L X I I.

Capio, ch'era vn cert'huom di buona pasta
Da far delle lasagne maritate,
Vede in casa il bordello; e non contrast
E s'accorda al romor delle brigate;
Hora il vin'biãco,hora il vermiglio attasl
E ne fà per piacer le scoppiettate;
Et è nel viso omai si colorito,
Che pare appunto vn Gambero arrostito

Il fine del Decimoterzo Canto.

ARGO-

ARGOMENTO.

Giuno di fiero ſdegno acceſa il petto
Manda Momo à turbar gl'altrui contenti;
Ei per fede trouar, cangiato aſpetto,
Biaſma gli Dei con ſuoi maluagi accenti:
Scopre Amor le ſue frodi; onde è coſtretto
A fuggir via dalle commoſſe genti:
E con doppio gioir, trouando Amore,
Giace Venere in braccio al ſuo Paſtore.

CANTO DECIMOQVARTO.

I.

MA perche non ſi troua in queſto mōdo
Sēza qualche trauaglio, alcun piacere
E così l'olio vn pò di morchia in fōdo
Mai ſempre haurà, ſe tu'l vorrai vedere;
E'l vino ancor che chiaro, ancor che mōdo
Rida nel vetro, e faccia forza à bere,
Vota affatto la Botte, e ben procura,
Che trouerraui della poſatura.

E così

II.

E così nel piacer di Citerea,
Che tutta lieta, e con Anchise a lato
Trà quei Pastori à tauola sedea,
(Che dolce più, che più giocondo stato?)
Nube passando oscuratrice, e rea,
Il sereno d'Amor n'è conturbato;
Mà fù nel piacer suo nuuola estiua,
Ch'adombra, e passa, e più'l calore auuiua.

III.

Ecco il gaudio si turba; in frà le stelle
Giunone errando, e ne gl'eterni arcani
Volgendo gl'occhi, hauer mira da quelle
Feste il principio lor gl'alti Romani,
Che schiacceranno à guisa di frittelle,
Cartagine superba, e gl'Affricani;
E perch'ell'è colerica, e fumosa,
Picchia i piè forte, e non ritroua posa.

IV.

Dice tra sè; non haurò dunque io tanta
Stoppa, ch'assai più buchi hauer nó deggia
Costei, che mentre balla, e ride, e canta,
Mè, lo mio impero, e tutto'l Ciel beffeggia.
Io nell'esser Regina, ella si vanta
Nell'esser'impudica; e mi pareggia
Anzi mi vince; e tutti i suoi piaceri
Far non poss'io, ch'ella non gusti interi.

Sì

V.

Sì farò pur ; non si delude, e sprezza
Giunon sempre à man salua , e così detto
Scende dalla superna,e chiara altezza,
Tutta piena di sdegno, e di dispetto ,
Per conturbar la festa,e l'allegrezza
Di Citerea, nell'humile ricetto ;
E cerca, chi che sia,che sappia in terra
Guastar le paci, e seminar la guerra .

V I.

Era nato del Sonno,e della Notte,
Vn certo Momo libero nel dire ,
Tanto che spesso con le spalle rotte,
Hor quà hor là li conuenia fuggire;
Che le parole chiamano le botte ,
Chi non le sà frenare, e custodire ;
Ne mai pari à costui nel mondo visse,
Per solleuar seditioni, e risse.

V I I.

Gli Dei perch'ogni dì ne lor banchetti ,
Messi sù da costui, lingua peruersa ,
Per lo capo tirauansi i panchetti ,
Piatti, e boccali, e'l nettare si versa ,
Lo fecero sbandir per due Trombetti
Della lor region lucida, e tersa ;
Indi lungi costui, lunga stagione
Steron lassù senza mai far quistione.

Sban

VIII.

Sbandito Momo, ad habitare ei prima
Si mise in mare, e vi durò ben poco;
Che la lingua mordente più che lima
Anco accēdeua in mezzo all'acque il foco;
Onde mandò dall'altra parte, & ima
Nettunno vn suo Tritone humido, e fioco,
Che'l pigiò con le pugna, e poi sù'l collo
Co' denti il prese, e fuor del mar gettollo.

IX.

Momo scarauentato, à i neri numi
Dell'Inferno auuiossi, e poi che giunge
Sopra le ripe de sulfurei fiumi,
Caronte il batte, e ne lo fa star lunge
Torna il misero escluso à i chiari lumi
Dell'aria, e quel suo dir che morde, e pũge
Non troua nè capanna vnqua ne tetto,
Che ricouero à lui presti, ò ricetto.

X.

Però d'ogni Città, d'ogni habitato
Paese à prima giunta il maldicente
Riconosciuto essendo, e discacciato,
Come la peste da tutta la gente,
Ei per necessità s'è ritirato
In vn deserto oue nessuno il sente;
E biasmando pur sempre à bocca piena,
Hor con l'aria contende, hor con l'arena.

X I.

In vna grotta ei s'è venuto à porre,
Doue stà solo, e tutto dì sbadiglia;
Che la sua compagnia ciascuno aborre,
E durar non può seco la famiglia;
Durar nô può, perch'alle ingiurie ei corre
Senza distintione, e senza briglia;
E minacciando, e seruidori, e fanti,
Chiamali il primo dì becchi, e furfanti.

X I I.

Giunge al deserto, e nella grotta oscura
Passa Giunone, e vi rischiara l'ombra,
Con lo spirarui aperta luce, e pura;
E l'atra impression frange, e disgombra.
Prega subito à lei mala ventura
Momo, e contro di lei la vista adombra,
Benche poco più rea di quel che suole
Mostrar la può, quando turbarla ei vuole.

X I I I.

Perche come di lui più velenosa
Lingua in terra, ne in mar bocca nô muoue
Ne meno anco di lui più dispettosa
Sembianza, e rea può rimirarsi altroue;
La Notte al partorir si brutta cosa,
S'abbatte che gl'è nuuolo, e che pioue;
Che se punto vedea, subito nata
L'hauria con le sue mani strangolata.

Corte

X I V.

Corte hà le braccia, il piè gonfio,e diſtorto,
Le ſpalle anguſte, e rincauato il petto,
Iſpido il tergo, il collo largo, e corto,
La frōte aguzza, e'l naſo adunco,e ſtretto;
Raro il capello, il color'atro, e ſmorto,
Lunghe l'orecchie, e l'ampio mēto eretto,
Raccreſpate le ciglia, il labro groſſo,
Nero il fetido dente, e'l guardo roſſo.

X V.

Vna lacrima corre, che gl'irriga
Con lungo vmido rio la faccia ſecca
Dal ciglio al petto; & ei per minor briga,
Trauerſandole il corſo, il labro lecca;
Verſo Settentrion torce la riga
La viſta, e ſopra il mento il naſo becca,
Fertile ſempre, e fuor di bocca i denti
Tendono allo ſcuſarſi per aſſenti.

X V I.

Hor'ad vn Dio ſi fatto, e ſotterrato
Da i viuenti per odio in vna grotta,
Giunone entrando, ei ſubito crucciato
Della venuta ſua grida, e borbotta,
E dice; hor paſſa quà, quando il bucato
Dee raſciugarſi, e fai che pioue allotta,
Non fai tù male? e non meriterefti,
Trà gli Dei rimaner con gl'occhi peſti?

XVII.

In oltre quelle nuuole di ſtate
Non doureſti tù farle più groſſe?
Che non ſarian ſi toſto conſumate
Dal Sole, e da gli Zeffiri rimoſſe?
E l'vuoua del Pauon, che ſon formate
Troppo tenere, e frali alle percoſſe, (ro
Dourebbeno eſſer quadre, acciò che ſteſſe-
Ferme, e nel rotolar non ſi rompeſſero.

XVIII.

Allhor la Dea, che vuol di lui ſeruirſi,
E sà che per natura è così fatto,
Non vien per tai parole à incollorirſi;
Ne à darli della beſtia, ne del matto;
Anzi dimoſtra d'impiaceuolirſi,
E à ſuoi conſigli acconſentir con l'atto;
E dice che le nuuole ſaranno
Da quì innanzi più groſſe, e pioueranno;

XIX.

Mà non ſopra'l bucato; e che le forme
Poi delle Paoneſſe à lei ſoggette
Ridurrà in qaudro, acciò ſe ne riforme
Ogn'vuouo; e fermamente lo promette.
Li chiede poſcia; o Momo mio, che torme
Puoi di trauaglio, e far le mie vendette,
A te ricorro, à te che puoi ſol'vno
Trarmi d'affanno, e fuor di tè neſſuno.

Sai

XX.

Sai tù, che ſempre mai mi fù nemica
Venere ſciagurata mia Nepote,
Che per douere vn dì l'Africa amica
Spiantare, allhor che'l Ciel ſuo fato rote,
Popol duro da ſtento, e da fatica
S'ingegna à fabricar più ch'ella puote;
Queſti fiano i Romani, e queſti fieno
Dall'Egeo traportati al mar Tireno.

XXI.

Et ella, acciò che'l popolo feroce
Per lo dorſo del mare habbia chi'l guidi
Del biondo Tebro alla diuiſa foce,
E dell'armi Troiane ingombri i lidi,
Senza biaſmo temer, ne mala voce,
Del boſco d'Ida in ſolitarij nidi
Coua il mio danno, e vi ſi pone auaccio,
Putta sfacciata, à vil Paſtore in braccio.

XXII.

Hor tù, che mille ſpade, e mille ſpiedi
Porti nella tua lingua acuta, e fiera,
Và muoui ratto, e in quelle ombroſe ſedi
Spargi il toſco d'Aletto, e di Megera;
Rompi le ſue laſciuie, e ſe tù riedi
Diſturbator con la vittoria intera,
Venerar ti farò, che quì negletto
Non hai neſſun, che ti porti riſpetto.

XXIII.

Renderannoti honor sù la vendemmia
Quei ch'à Napoli fanno il miglior vino,
E qualunque altro,ò nauiga,ò vendemmia,
E l'hoste, e'l mulattiero, e'l vetturino,
Ogni villan furfante, che bestemmia;
E sopra ogn'altro, vn certo Lombardino,
Che à te medesmo è inferiore à pena,
E per l'Etruria le Carrozze mena.

XXIV.

Risponde; altra fatica à tè non tocca
O Regina de' nembi, altro non dei
Far tù verso di mè, che aprir la bocca;
Tù dell'arbitrio mio padrona sei.
E della grotta sua subito sbocca,
Mouendo pronto ad obbedire à lei;
E giunge là, doue la bella Dea
Col caro Anchise à tauola sedea.

XXV.

Mà perche in quell'aspetto, orrido, e brutto
Lo scaccierebber via gl'habitatori,
E fora il parlar suo, senza alcun frutto,
Non essendo creduto da i Pastori;
Prende vn'altro sembiante, e bianco tutto
Fà'l capello, e la barba apparir fuori;
Venerabile appare, e mansueto,
E nella graue età sereno, e lieto.

E così

XXVI.

E così l'empio astutamente impresso
Di graue honoratissima sembianza,
D'vn'antico Pastor, che il Profetesso
S'appella, e di saper ciascuno auanza;
Riuerito però vien'egli ammesso,
Et è posto à seder dall'adunanza,
E tra tanti non è chi'l detrattore
Riconosca nessun se non Amore.

XXVII.

Amor, che nella nube era nascosto
Vide Momo venir nel suo sembiante,
Dapoi videl con l'altro che s'è posto,
E disse, hor che vuol far questo furfante?
Et alla casa più fattosi accosto
Pur nella nube sua pura, e volante,
Fin dentro passa, e và con lento piede
Doue senz'esser visto, egl'ode, e vede.

XXVIII.

Mà poi che il detrattor fù collocato
P.o tribunali in mezzo à Pecorai,
Con quel posticcio suo viso honorato
Volto à Capio Pastor, dice, che fai?
Tù lasci stare il tuo figliuolo à lato
A costei quì, si leggier cura n'hai?
Sò che Venere ell'è, ben la conosco;
Mà ch'hãno à far gli Dei nel nostro bosco?

XXIX.

Se costei non contenta, e non la sfama,
(Tant'è il bollor dell'ampia sua fornace)
Vn che Marte il terribile si chiama,
Mascalzone ostinato, e pertinace;
Questo tuo Cardellin sulla sua rama,
Che pratico non è, non è nidiace,
Che potrà far si tenerello, e nuouo?
Succerallo in vn sorio com' vn vuouo.

XXX.

Guarda à gli esempi, e trouerrai che tutte
Le sue sciaguratag gini impudiche
Son riuscite scelerate, e brutte,
E di semenza rea misere spiche;
Adon gustò dell'horto suo le frutte
Più de cardi pungenti, e dell'ortiche;
E non dica, ell'è Dea, la gente pazza;
Come non sian gli Dei tutti vna razza.

XXXI.

Marte per homicida incarcerato
Fù dal popol clemente Ateniese;
Alle forche condotto, e liberato,
Con pagare al Bargel presura, e spese.
Mercurio con vn volto inuetriato
Mariuolo, e buffon, perch'egli apprese
A far con la ribeca il Cantambanco,
Scappò dalla Galea libero, e franco.

Bacco

XXXII.

Bacco doppo hauer vinti gl'Indiani
Vrtà vittorioso in Arianna,
E venendo con lei brauo alle mani,
Per lo mezzo l'aprì com'vna canna.
Gioue amazzò suo Padre, e da Titani
Poscia assalito il misero s'affanna;
Che s'ei mangiò candele, assai vicini
Furo a far digerirli gli stoppini.

XXXIII.

Superati i nemici; a dio zittelle,
Vedoue, e maritate à dio; ch'à quante
Ei ne vide già mai, che fusser belle,
Diede il brutto cozzō l'ambio,e'l portāte;
E non sol delle femmine, e pulzelle,
Mà de maschi il poltron si fece amante;
E ruppe in questi boschi, vn dì che solo
Trouollo, à Ganimede il pennaiuolo.

XXXIV.

Mà che furfanterie, che vitupero,
Per moglie tor la sua sorella stessa;
E questo è quel, che nel celeste impero
Viue in eterno,e mai regnar non cessā.
O volgo cieco più che lo Sparuiero,
A cui l'Vccellator la cuffia hà messa;
Teme Gioue che'l cacci vn più possente
Del Regno; e tù lo chiami onnipotente.

XXXV.

Giura per vna liuida palude
Di cui pauenta, e tù lo chiami inuitto;
Paura hà delle Parche acerbe, e crude,
E tù gl'hai d'immortal titolo aſcritto;
Del Regno il Genitor cacciando eſclude,
E tù'l chiami del giuſto autor diritto;
Saggio appelli coſtui, ſanto, e diuino,
Che fa'l pouero Padre vn Mannerino.

XXXVI.

O volgo ſciocco, arder tù vedi Alcide
Nel fuoco,e la ſua carne humida, e graſſa
Gocciola l'vnto in ſulla brace,e ſtride,
(Polpetta illuſtre) e l'alta pira ingraſſa;
E tù vuoi pur, che ſe quaggiù ſi vide
Mancar diſtrutto in parte oſcura, e baſſa,
Egli nell'alte region beate
Tuttauia viua, e faccia alle mazzate.

XXXVII.

La gente è groſſa, e crede per appunto
Tutto quel che li dicono i Poeti,
Che fanno intorno al vero vn cõtrappũto
Di fintioni in vari modi,e lieti:
Mà di religion toccando il punto,
Quanto meglio ſarebbono à ſtar cheti;
Che troppo nuoce in così pura parte,
Di lor menzogne il macolar le carte.

E ſe

XXXVIII.

E se narrare il loro stil sublime
Vorria gran cose, e solleuarsi assai,
Mandinlo per le ville, e sulle cime
Posinlo degli stolli de' pagliai;
Ma lascino gli Dei, ch'oue s'imprime
L'error dell'adorar Fabri, o Mugnai,
Leggiermente può indursi l'intelletto
A saltar, come dicono, il fossetto.

XXXIX.

Gioue, Marte, e Nettunno in terra furo
Huomini come noi, di carne, e d'ossa;
Nacquero come noi nel mondo oscuro,
E spiraron quest'aria vmida, e grossa;
Mà qual si dimostrò franco, e sicuro,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran (possa
I Poeti cantar, che gl'era vn Dio,
Et era vn pezzo d'huom, come son'io.

L X.

E non fur celebrati come Dei
Solamente color ch'hebbero in terra
Qualche eccellenza, e non furon plebei,
Ne gli studi dell'ozio, o della guerra;
Mà gl'Inuentori ancora, ò buoni, o rei
Di ciò che l'ignoranza asconde, e serra,
Riducendo l'effetto aperto, e chiaro,
Senza distinzion deificaro.

XLI.

Così fecero Dio chi prima arò,
Chi piantò delle vigne, ò dell'oliue;
Chi pria fece vasselli, e nauigò,
E quali Dei, quai nominaron Diue;
E dissero, che questo, ò quel sonò
Cetre, cacapensier, zufoli, e piue;
E sempre alle carote de Poeti,
Credeuan gl'ignoranti attenti, e cheti.

XLII.

Onde à multiplicar le Poesie
S'incominciaro, e venir naui grosse
Cariche tutte quante di bugie,
Verdi, bigie, tanè, bertine, e rosse;
Dei sopra le tauerne, e l'hosterie,
Dei sopra gl'horti, e Dei sopra le fosse;
E Dei per fin credea la gente matta,
Sopra chi vende carne per la Gatta.

XLIII.

Ond'era il farsi Dio briga minore,
Che non è hoggi in questa nostra etade
Andar à studio, e douentar Dottore,
Per potere spacciar l'autoritade.
E così Momo in forma di Pastore
Scopria gl'error della gentilitade,
Che tanto era balorda, e senza ingegno,
Ch'adoraua per numi il bronzo, e'l legno.

E con-

XLIV.

E conchiudea senza rispetto alcuno,
Che douesse il buon Capio il suo figliuolo
Da Venere ritrarre, e da ciascuno,
Che si facesse habitator del polo.
Sù sù, dice, Pastori all'aer bruno,
Hor'hor senza badar, diasele il volo;
E non si lasci più nella magione,
Che tinge, ò scotta, come fà 'l carbone.

XLV.

Fecer queste parole in quelle genti,
Come fà la padella da bruciate,
Quand'ell'è piena, e dalle fiamme ardenti
Son le castagne sue martorizzate;
S'altri le volge, e tù sonar le senti
Ritornando all'ingiù capiuoltate;
Che sossopra rimane alla rifusa,
La Republica lor guasta, e confusa.

XLVI.

Guarda con torto ciglio il giouanetto
L'odioso vecchio; e Venere la bella
Tutta quanta cangiata nell'aspetto,
Attonita rimane, e non fauella;
Sà che colui pur troppo il vero hà detto
E'l vero ogni risposta à sè cancella;
Si vorrebbe sdegnar, ma la paura
Le fiamme all'ira sua raffredda, e indura.

Trà

X L V I I.

Trà sè diuisa; hor s'io m'oppongo al vero,
Battaglia ingaggio, e rimarrò per terra;
E s'io mi taccio, altrui concedo intero
Il vanto innanzi al cominciar la guerra;
Così l'irresoluto suo pensiero
Gl'vscì della sua mēte; hor apre, hor serra,
Mira il passato, e l'auuenire, e in breue
Sà che ferro mortal ferir la deue.

X L V I I I.

E nel cor dubitando; oimè fra questi
Forse è l'impiagator? si discolora
Via sempre più; come qualhor si desti
Per l'azzurro del Ciel vermiglia Aurora,
E con sue fredde impressïon terresti,
Esca da valle, ò rio nuuola fuora,
Che solleuando il tenebroso velo,
L'immatura beltà corrompa al Cielo.

X L I X.

O veramente, come in vn piattello
Quando s'è scodellata vna ricotta,
Che col viuo color candido, e bello,
Tutta inuita à leccar la gente ghiotta;
Se viene il vento impetuoso, e fello,
E nel passar per vna traue rotta,
Sparge poluere immonda in quantitade;
E'l Pastor māda il morbo à quel che cade.

Mà

L.

Mà intanto Amor, che la sua Madre guata
 Discolorarsi alle parole altrui,
 Che dalla metamorfosi ingannata,
 Non sà che l'empio Momo era colui;
 Di quà di là, con vna gombitata
 Rotta la nube, e i puri veli sui,
 Trà quelle genti inaspettato, e nuouo,
 Esce, come il Pulcino esce dell'vuouo.

L I.

E la fiaccola ardente à due man presa
 Tira à colui sulla posticcia fronte,
 Fiero così, che con minore offesa
 Potria forse cader parte d'vn monte;
 E grida a lui, che quella forma hà presa,
 Questo manigoldaccio è il Dio dell'onte,
 Che viene in questa guisa sconosciuto.
 Per esser da voi semplici creduto.

L I I.

Pur hor l'ho visto innanzi che gl'entrassi
 Cangiar l'aspetto, e tramutarsi i panni;
 E poi quinci entro a i conuiuanti fassi
 Innanzi il furbo in habito di Zanni;
 Sù bastoni, Pastor, forchetti, e sassi;
 E cacciatenel via co' suoi malanni.
 Scoperto allor quel frodolente spoglià
 In vn momento la mentita spoglia.

E come

LIII.

E come s'vna Volpe con la pelle
Di Cane entrasse in mezzo alle Galline,
E li cadesse, all'apparir trà quelle
L'odiose fattezze empie volpine,
Con subito stiamazzo aspre, e rubelle,
Leuan le grida, e la maluagia al fine
Da lor si fugge, e con l'armate mani
Seguonla i Pecorai, le Donne, e i Cani.

LIV.

Così scoperta la nemica froda,
Quel pastorale esercito commosso,
Gridan dietro à quel Dio, che mai nõ loda
Con isdegni, e minaccie, addosso, addosso.
Prende Drusilla vn Calderon di broda,
Che il cul di nero hà conuertito in rosso;
E tutto il capo à quel poltron lo scaglia,
Che Venere, e gli Dei chiamò canaglia.

LV.

E pelato in vn tempo, e cotto a lesso
Da quel feruido vmor, che lo rimonda,
Fugge lo sciagurato, e per lo spesso
Bosco si lagna, e fregasi alla fronda.
Venere in tanto, che parea di gesso,
Tornò più che mai bella, e più gioconda;
Così tornar dopo la pioggia suole
Rosa che inlanguidisce al maggior Sole.

E con

L V I.

E con doppia allegrezza, e dello ſcorno
Fatto a quel Momo, e del trouato Amore;
E di douer pur quella notte il forno
Con la pala ſcaldar del ſuo Paſtore;
Al figliuol ſuo, ch'hauea fiaccato il corno
Della maledicenza al detrattore,
Corre tutta ridente, & egli à lei;
E ſi fan le carezze de gli Dei.

L V I I.

La bella Madre immantinente al collo
Getta all'vnico ſuo l'amanti braccia;
E cento, e mille volte, e più baciollo
Nella perduta, e ritrouata faccia;
E recatoſel poi ridendo in collo,
Solletical per vezzi, e lo ſculaccia;
Ride, e ſcherza il fanciullo, e lei ribatte;
E così ſon tra lor le paci fatte.

L V I I I.

Indi vezzoſa. aih' traditor dic'ella,
Dunque quand'io per rimenarti al Cielo,
Dalla mia region ſerena, e bella,
Quaggiù diſcendo in queſt'oſcuro velo,
D'vn ruuido Paſtor mi rendi ancella,
A mè tirando vn'indorato telo;
Che s'io giaccio con lui, nel mio Reame
Puzzerò poi di latte, e di preſame.

L I X.

Risponde Amore; io che mi son tutt'hoggi
Trattenuto con esso, & hò giocato
Quattr'hore alle piastrelle in questi poggi
Conobbil come bello, ancor garbato:
Però ti punsi, e vò che seco alloggi
Stanotte, e poi come l'haurai prouato,
Duolti di mè, quantunque ei sia mortale,
Se questa volta haurai dormito male.

L X.

Mal dormirò, dic'ella, anzi niente,
Pur che nõ dorma il mio Diletto ancora;
Allhor ripiglia il vecchio suo Parente;
Non tanto tanto, ò mia gentil Signora;
Siate discreta; io vi riduco à mente.
Ch'ei non è giunto à diciott'anni ancora;
E nessun'altra bestia non mi resta,
Quando venghiate à scorticarmi questa.

L X I.

Mà perch'omai quattro hore eran passate
Trà festa, e riso, e trà piaceuol motti,
E trà gli sposi con maniere grate,
Trà brindisi, presenti e pizzicotti;
Le touaglie da tauola leuate,
S'accendon nuoui torchi, e candelotti;
E si menan gl'amanti in vna eletta
Bianca, fresca, e pulita cameretta.

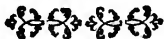
Doue

LXII.

Doue tra due lenzuola di bucato,
Che ſapeuan di roſe, e di viole,
Venere ſi corcò dal manco lato,
E'l Paſtorel ſenza più far parole,
(Che in vn'attimo quaſi s'è ſpogliato)
Dall'altro ſi posò, com'ella vuole;
Scioglie la bēda Amor, ſanne vno ſtraccio,
E ponla à Citerea ſotto il piumaccio.

LXIII.

Hor quì ſi laſcia al diſcreto Lettore
Conſiderar, ſenza imbrattar le carte,
Ciò che faceſſer Venere, e'l Paſtore;
E ſia finita queſta prima parte.
Nell'altra io canterò con più furore
Battaglie orribiliſſime di Marte;
Promettendo però che'l riſo durī
Anco al ſuon delle trombe, e de' tamburī.

Il fine del Decimoquarto Canto.

A chi

A chi legge.

DOPO esserſi ſtampati la prima volta i primi quattordici Canti di queſto Poema, l'Autore, che moſtrò di ſentire gran diſpiacere per la loro publicatione, rimaſe di proſeguire più auanti nel continuarli. Onde glie ne fecero grandiſsima inſtanza molti Amici, e fra gl'altri il Sig. Benedetto Fabbroni ſuo Cugino, il quale per ſcherzo promiſe di pagargli ogn'Ottaua conforme al prezzo determinato frà loro. Il Sig. Bracciolino moſtrando piaceuolmente d'accettare la promeſſa, nello ſpatio di pochi giorni riduſſe a fine i ſeguenti ſei Canti; nel principio de quali và ſempre accennando la detta Conuentione.

ARGOMENTO.

Momo irrita la Madre; ella il Consorte
Conduce seco al doloroso hostello,
Oue il mesto edificio è della Morte,
Che l'armi presta al pigro suo Fratello.
Venere muore; e la medesma sorte
Proua de gl'altri Dei tutto il drappello.
Riman sol Febo; e per la notte oscura
La nouella ne porta alla Natura.

CANTO DECIMOQVINTO.

I.

CVgin, se tù mi preghi, io ben seguire
L'abbādonato Scherno a te prometto;
E sopra il suon delle sborsate lire
Ritorno allegro a maneggiar l'archetto.
Queste siano Hippocrene, anzi Elisire,
Al semiuiuo mio freddo intelletto. (do;
Mezzo Giulio ogni Ottaua?Ecco m'accen-
Conta, ch'io canto, e chi m'ascolti attēdo.

Impa-

II.

Imparate Poeti; ogni fatica,
Fuor che la noſtra, il guiderdone aſpetta;
Se il Medico, ò il Legiſtà s'affatica,
Se li paga il conſiglio, e la ricetta;
E ſe il Notaio i ſuoi contratti intrica,
Raccoglie argēto, oue ei l'inchioſtro getta
Solo il Poeta, e ſia quantunque buono,
Deſtina il Ciel, che s'affatichi in dono.

III.

Principe, sè tù paghi il Muratore,
Che innalzi a gloria tua torre, ò palazzo;
E chi ſcolpiſce, ò ſemina il colore (zo;
O in tela, ò in calce, ò per l'induſtre araz-
Folle il Poeta a voler ſarti honore
Studia ſenz'alcun prò, perch'egli è pazzo.
Altro vogl'io di mie canore Note,
Ch'vn vi ringratio, vn grā mercè per dote.

IV.

Momo, che la cotenna hauea rimonda
Dall'acqua del paiuol, che la coprio,
Per lo boſco ſi lagna, e l'aura e l'onda
S'accorda in lagrimeuol mormorio;
Cangiaſi in lingua ogni notturna fronda,
Tenor facendo al dolor'aſpro e rio;
Oihmè replica, oihmè, da' ſuoi lamenti
Percoſſo ogni antro, e piangon ſeco i vēti.

Così

V.

Così dicendo, il misero è sentito
Dalla Notte sua Madre, e'l carro abbassa,
Ch'era già quasi a mezzo il ciel salito,
Verso questa terrena e fredda massa;
Volgesi al suon del figlio suo gradito,
E le Stelle dorate a tergo lassa,
E di nuuola in nuuola si aggira,
Per non precipitarsi, e il fren ritira.

VI.

Già, se fusse di dì, sul monte Ideo
Distinguerebbe dall'abete il faggio,
E già le rote del souran paleo
Fermano il lor volubile viaggio;
Et ella al figlio ingiurioso e reo,
Mà che sembra a lei pur cortese e saggio;
Eccomi Momo mio, datti omai pace:
Son quì per te; che mi dimandi? e tace.

VII.

E egli; o Madre io per seruir Giunone
Dea confidente, onde tù puoi la sera
Liberamente per la sua magione
Passar, che a tè non si ritien portiera,
Hereditatis nostræ expilatione
Son condannato in sì gentil maniera,
Ch'ogni spesa conuien ch'io mi risparmi
Di mai più comperar da pettinarmi.

Così

VIII.

Così dolente, e senza rider mai,
Finche il pelo perduto a me rimetta,
Trarrò la vita in lagrimosi guai,
Vedoua e sconsolata Tortoretta.
Ma spero ben, che tù di mè farai
Per tua riputation giusta vendetta;
Questo sperar mi riconforta alquanto,
E mi ritien frà le palpebre il pianto.

IX.

Spero veder, se di tè nato io sono
Madre mia cara, e non supposto figlio;
E piange, e grida, e lo stridente suono
Odesi rimbombar lontano vn miglio.
Allhor l'humida Dea; fanciul mio buono
Stà cheto, stà, non m'arrotar l'artiglio,
Ch'io l'insanguinerò più che non brami;
E legittimo mio vo', che ti chiami.

X.

Ma fà, che io sappia apertamente, e quale
Fù in terra mai si temeraria mano,
Che senza puntaruol discriminale
Si largo aperse a i tuoi capelli il vano?
Et ei; sola cagion d'ogni mio male
Amore è stato in casa d'vn Villano,
Perche in fragranti crimine trouai
La Madre sua con certi Pecorai.

E me-

XI.

E meglio era per mè lasciarla stare,
Che comprar brighe a volontade altrui:
Ma il fatto è fatto, e non si può stornare;
Chieggo vendetta, e non vo' più da vui.
Partomi, e vò solingo a rimpelare
La Zucca, e rapparir qual prima fui.
E così detto, alle riposte grotte
Torna il rimondo Figlio della Notte.

XII.

Riman la Madre a diuisar nel bosco
Come ella deggia incominciar l'impresa:
Fà pensier sù la Morte, e'l freddo tosco
Prender da lei, per vendicar l'offesa.
Poi fauella tra sè; non la conosco,
Non sarà forsi a compiacermi intesa;
Che farò dunque? eleggerò mezzano
Seco il Consorte mio, ch'è suo Germano.

XIII.

Ciò detto al Sonno immantinente corre;
Piglialo per lo crire, e tanto il tira,
Che malageuolmente il viene a sciorre
Dal nodo, in cui pacifico respira;
Vien meco sù, ben ti potrai riporre
Tosto alle piume tue. Tace, e sospira
Ridormendo il poltrone, al fin si desta
Sollevando con gli argani la testa.

O Che

XIV.

Che vuoi? che il morbo, e il cancaro ti roda
Faſtidioſa importuna; o maladette
Le Mogli, e chi le piglia, e chi le loda,
E chi giammai con eſſo lor ſi mette;
Che vuoi? tirati in là sù la tua proda;
Non è tempo hor da correre ſtaffette.
Et ella; hor taci sù, ch'altro vogl'io;
Veſtiti per mio amor Marito mio.

XV.

Vo' leggier coſa; il fauor tuo richieggio,
Per hauer dalla Morte tua Sorella
Altro ſono, che il tuo, che alfin poi veggio,
Che dal lume maggior ſi diſſuggella;
Andianne inſieme al pauentoſo ſeggio;
Non lontana è giammai l'orribil cella;
Et ella ſdrucciolеuole homicida
Non contende a neſſun coſa ch'vccida.

XVI.

Tace, e l'aperte calze a lui preſenta,
Le pianelle di feltro in piè li pone;
Et egli adhor'adhor ſi raddormenta,
E ruſſa all'affibbiar d'ogni bottone;
Al fin dapoi, che venticinque ò trenta
Volte il mento ricadde in ſul giubbone,
Suegliaſi affatto; e con la ſua Conſorte
Camminano alla caſa della Morte.

Poſta

XVII.

Posta è la casa in vna gran pianura,
A cui si và per cento strade e cento;
E tutte son con diligente cura
Pulite più d'ogni brunito argento;
Soffia da ciascun lato, e sempre dura,
Spirando a tergo, a i viandanti il vento,
E l'aura fresca all'odiosa porta
I piè correndo, e sdrucciolando porta.

XIII.

Tondo è il ricco edificio, e di diamante
Le mura sono a ciascheduno specchio,
Che si conduce al domicilio auante
Rapido, ò lento, ò giouanetto, ò vecchio;
L'vscio ha per ẽtro vn dubbio calle errãte
Qual di più antri incauernato orecchio,
Che rende lui con ammirabil'vso
Sempre all'entrare aperto, all'vscir chiuso.

XIX.

Hor là giunta la coppia, al suo Germano
Esce incontro la Morte, e dice a lui;
Siate il ben venga; e preso lui per mano,
Lieta il conduce entro gli alberghi sui.
Leua il Sonno le ciglia, e nel sourano
Della porta mai sempre aperta altrui,
Legge con vna lettera smarrita
Scritte queste parole: A i buoni vita.

X X.

Per entro al limitar con la man destra,
Graue d'alto martello, e con vn chiodo,
Che ella batte all'ingiù sulla finestra
Conficcandol per sempre acuto e sodo,
Stà la Necessità dura maestra, (do;
Da cui s'apprende in troppo acerbo mo-
Che fuggire, ò difenderfi non vale
Dal colpo ineuitabile, e fatale.

X X I.

Più là stanno le Parche, e l'vna al fuso
Di nostra vita il breue filo accozza,
L'altra l'innaspa, hor sù tirando hor giuso
L'human volume, e lo distende, e sbozza;
La terza ò sia distinto, ò sia confuso
Con la rigida man lo stame mozza,
Sù i trent'anni, sù i cẽto, e sù i quattordici;
Che il canchero gli venga nelle forbici.

X X I I.

Aih Fera Parca al ferro tuo crudele
Ineuitabilmente ohimè non basta,
Il conturbar con improuiso fiele
La vita all'huom, che a gli animai sourasta.
Che vuoi sparger l'assentio in ogni mele,
E intrometter le man nella mia pasta:
Ma quella rima, e sia quantunque ria,
Voglio a dispetto tuo, ch'ella vi stia.

Con

XXIII.

Con la Morte del pari a mano a mano
Va lo Spauento in habito da Donna,
Con l'orecchie di Lepre ode lontano,
Di cangiante color breue è la gonna;
Soprauenirli orribil caso e strano
Teme, e trema, abbracciando vna colōna;
La colonna rouina, ond'ei perisce,
E fuggir si vorrebbe, e non ardisce.

XXIV.

Di negletti legati, e di ritorti
Testamenti derisi, alte montagne
Giacciono per le loggie, e per le corti
Tenaci men de i pauiglion di Aragne;
L'heredità di mille Vecchi accorti,
Per cui dentro si ride, e fuor si piagne,
Corre a brodetto, e si consuma e sbratta
Alla barba di lor che l'hanno fatta.

XXV.

Mille preghiere, ò che la Morte vegna
O che si parta, errar veggionsi al vento;
L'auaro indarno a frenar lei s'ingegna,
Che già non rende il suo cāmin più lēto;
Là sollecita quei, che si disdegna
Di vil Moglie mal presa a suo talento;
E la chiama con speme, e con desio
Il pouero Nepote al ricco Zio.

XXVI.

Ma fà la Morte orrecchio di mercante,
Gira a tondo la falce, e non risponde;
Vlisse le insegnò, quando constante
Passare ardì trà le Sirene l'onde;
Si fà beffe di Medici, e di quante
Ricette ogni Special mesce, e confonde;
E di color, che ne pianeti leggono
Le vite,e in terra i colpi suoi nõ veggono.

XXVII.

Della casa dolente a parte a parte
Riguarda il Sonno,e gli habitanti,e'l loco
E gli orribili fregi, e le cosparte
Grandezze a terra,e di lor fatto vn gioco;
Non gli piace la stanza; e giá si parte
Senza chieder'a lei molto ne poco;
Ma la Consorte esser venuta in vano
Nõ vuole,e il ferma,e piglia lui per mano.

XXVIII.

Onde ei prega così; fiera Sorella,
Che fai tremar di mezzo Agosto il mõdo,
E guarisci la gotta, e la renella
Con sonno oltr'ogni mio graue e profõdo;
Vengo a trouarti alla terribil cella
Per vn seruigio a i tuoi desir giocondo;
Sò che ti piace il far delle brigate,
Come si fan dell'voua le frittate.

Hor

XXIX.

Hor la mia Moglie quì, l'humida Notte
Madre delle lanterne, e dele ſtelle,
Troppo aſpramẽte vn vilipẽdio inghiotte,
Ch'ha ſcorticato al Figlio ſuo la pelle,
E vorrebbe adoprar quattro ò ſei botte
La falce tua, che diſertò Babelle,
E Tialte, & Anteo, Tifo, e Breuſſe
Disfatti in poca poluere riduſſe.

XXX.

E perche al campanel delle lenzuola
Non ſi può lungamente contraſtare,
Di venirtene a dire vna parola,
Non ho potuto a preghi ſuoi negare:
Ma tù, ch'amendue noi terreſti a ſcuola,
E ſai ciò, che ſi poſſa, ò deggia fare,
Determina ò ſeruigio ò renitenza;
E noi n'haurem contento, ò patienza.

XXXI.

La Morte allhora; io per troncar le vite
Fratel, falce non hò, ſe non queſt'vna,
E queſta alle più vili, alle più ardite
Egualmente ogni dì la luce imbruna;
Ma il preſtarla a voi pur, come voi dite,
Dandola a beneficio di fortuna,
Pur troppo importa, e vaſſi a gran periglio
Di metter l'vniuerſo in iſcompiglio.

XXXII.

Se voi voleſſi ò diece teſte, ò venti
Buttare a terra è leggier coſa queſta;
Ma in vn dì ſterminar tutti i viuenti,
Può l'arme mia terribile e funeſta:
Ella gira veloce al par de'venti,
E rapida ancor più,chi nol l'arreſta;
Ne coſtei Fratel mio, ne tù ſei maſtro,
Ne vorrei correr'io qualche diſaſtro.

XXXIII.

Nè potete ſaper quai vite ſieno
Dell'immortalità ſcritte al regiſtro;
Ch'a pena ho di lor'io notitia a pieno,
Io che di propria man ve le regiſtro:
E punirebbe in me Gioue ſereno
L'error,che commetteſſe vn mio miniſtro;
Nò nò, mal ſi dimanda, e mal ſi prega;
Non ſi tocchino i ferri di bottega.

XXXIV.

Replica allhor la Notte; vn Paſtor ſolo,
Ch'abbordella ogni dì le ſelue d'Ida, (lo,
Spegnere io chieggio; e qui riſpiego il vo-
Riportando in tua man l'arme omicida;
Muoue il capo il Fratel come vn Vſciuolo,
Onde alla moglie il molle geſto arrida;
Replica i preghi allhor la Notte; & eſſo
L'obligo aggiũge,e il guiderdone appreſſo

La

XXXV.

La Morte allhor, che benche dura sia,
Come d'osso composta, entro quell'osso
Vi è il midollo, ch'è tenero, e va via
Pien di suauità, quando egli è scosso;
Al Fratel, che la prega tuttauia,
Risponde; orsù, che io contradir nõ posso:
Ecco nelle tue man l'arme consegno;
Mà guarda ben ch'il manico è di legno.

XXXVI.

Tù me la rendi, e quanto prima: & esso
Prende, e ringratia, e se ne van contenti;
Et eran anco alla gran casa appresso,
Che seppelisce in sè tutti i viuenti, (so
Quãdo il manico in mano il Sõno ha mes-
Alla Moglie, e le parla in questi accenti.
Fanne ciò che ti par, che l'hora parmi,
Ch'io ne vada alle piume a riposarmi.

XXXVII.

Corre la Notte, e passa al buio, e troua
Venere con Anchise addormentata,
E in cambio di portarle il greco e l'voua,
Mena l'arme crudel della Cognata:
Venere muore; e le par cosa nuoua,
Che prima a proua tal non s'è trouata;
Indi vede a suoi piè quel cattiuello
D'Amor, mezzo garzone, e mezzo vccello.

XXXVIII.

Frà'l capo e l'ale a due man tira, è taglia
Del turcasso il legacciolo di seta;
E poi la schiena come vn fil di paglia,
E il garruletto in sempiterno accheta;
Muoue ad Anchise, e le lenzuola scaglia,
Ma lui sì bello in dolce forma e lieta
Troua, ch'ei dorme, e in sì suaui guise,
Che pietà le ne venne, e non l'vccise.

XXXIX.

In fatti hà la bellezza i passaporti,
Ch'esente lei per ciascun loco fanno;
E gli sbarbati non riceuon torti,
Massimo dalle donne, e cari gli hanno;
Cō Amore in suo cābio il Dio de gl'Horti
La Notte vccide, e non fù doppio il dāno;
Che si vide da poi, che estinti foro,
Ch'vna cosa medesma eran trà loro.

XL.

Le mani intanto insanguinate hauendo
La tenebrosa figlia della terra,
E che il suo taglio della falce orrendo
Anco gli Dei si leggiermente atterra,
A manifeste proue omai veggendo;
Gran pensieri nel cor si volge, e serra:
E tra sè dice; aperta ecco la strada,
Che l'vniuerso a mè soggetto cada.

Sopra-

XLI.

Soprapofero già con fudor tanti
Per arriuare al ciel poggi fu i poggi,
E pure indarno i Fratel miei giganti;
Io più di tutti adoperar pofs'hoggi,
Io conquiftarmi i gloriofi vanti
D'vccider ogni Dio, ch'in cielo alloggi,
E ridur con queft'arme alla mia fcola
Il cielo, e'l mondo imperatrice fola.

XLII.

Sì, il farò sì; mà comparir celata
Lafsù degg'io; che non preuifta offefa
Giunge più certa; & a baftanza armata
Non fù mai rocca all'improuifo offefa;
Così l'ombra più nera a fe chiamata,
Ne cinge il carro, e volgefi all'impresa;
Vnge le rote, onde neffuna ftride
Mobile e queta, e foura lor s'affide.

XLIII.

I volanti Deftrier dalle negre ale
Tacita sferza, e fe ne và fi prefta,
Che d'arco Sorian pennuto ftrale,
A tal velocità più lento refta;
Varca il carro le nubi, e pofcia fale
Doue apre il cielo ogni fua luce defta
Per noi fopiti; e nel paffar ciafcuna
Stella d'intorno a sè la Notte imbruna.

XLIV.

Sul carro vn gran paiuol d'acqua bollente
Portata hauea nella magion sourana
Vie più caldo di quello e più feruente
Ch'all'audace figliuol tosò la lana,
E sparge quel sopr'ogni stella ardente
Che per via troui, ò prossima ò lontana;
E così fà restar quei lumi belli,
A cantar ciechi, come Filinguelli.

XLV.

Fuor della strada sua vicina al polo
Vede la Luna almen cinquanta passi;
Et ella soura lei getta il paiuolo,
E fà i suoi raggi ottenebrati e cassi;
Dura è la cuffia, e con acerbo duolo
Conuien, che sotto lei le corna abbassi;
Crepa la pouerella; e in van procaccia
D'vscir di sotto alla caduta stiaccia.

XLVI.

Spenti i moccoli eterni, e di cotone
Vestito il ciel con la gramaglia nuoua,
Spinge la Notte il gelido timone
Sopra le stelle, e le calpesta in proua;
Più alti poi nella real magione
Di Gioue i minor Dei tutti ritroua,
Eccetto il Sol ch'er'ito in certe valli
Per dar bere ad vn fosso a i suoi Caualli.

Faceuan

XLVII.

Faceuan quella sera vn bel banchetto
Per memoria del dì, che Gioue nacque;
Però Teti e Nettunno a questo effetto
Vi son venuti, e sorti fuor dell'acque;
E Proserpina con modesto affetto;
Pluto l'accompagnò, che li dispiacque,
Ch'ella v'andasse; e stà geloso a desco,
E tutti gli altri Dei guarda in cagnesco.

XLVIII.

E fuor ch'Amore e Venere nessuno
De' principali Dei quasi vi manca;
Al suo lato a seder si pone ogn'vno,
Mezzi a man ritta, e mezzi da man manca;
Pan, coltello, e saluietta hauea ciascuno
Sù la touaglia più, che neue bianca;
Le forchette non già, che in quel paese
Mangiasi con le mani alla Francese.

XLIX.

Gli Dei sù certe seggiole dorate
Stanno a piè pari, e mostransi valenti;
Non si mangian lassù tinche ò frittate,
Ma stanno tutti a i buon bocconi intenti.
All'ostriche, a i tartufi, alle sfogliate
Fannosi innanzi, come Can mordenti;
Chi di quà, chi di là la robba acciuffa,
E fan sopra le mense vna baruffa.

Di

L.

Di sul piatto a Giunon Gioue ha rapito
Con la destra tonante vn'animella;
Marte a Mercurio vn Gambero arrostito,
E insieme vn bocconcin di coratella;
Ferma vn suo Beccafico, e il tien munito
Saturno il vecchio a punte di coltella;
Fitta sopra vno stecco vna Lumaca
Vulcan presenta a Pallade briaca.

L I.

Hor così mentre allegramente cena
De parasiti Dei l'vnto senato,
La Notte arriua alla celeste cena,
E porta a i conuiuanti il cotognato;
La gran falce a due mani in giro mena;
Chi non vuol sorbe tirisi da lato;
E caggiono gli Dei ne più ne meno,
Come nel prato a mezzo Giugno il fieno.

L I I.

Con la faccia all'ingiù trabocca Gioue
Sull'ampia mensa, e le calzette tira;
Casca indietro Saturno, e non si muoue,
Si raffredda a Giunon la vita e l'ira;
Marte pon fine alle stupende proue;
Cade a Mercurio e l'anima e la Lira;
E col bicchier in man le tende leua
Bacco, e prima si muor ch'egli lo beua.

Rad-

L I I I.

Raddoppia il colpo, e fa sbasir Diana,
Che spirar casta e sgambettar si vede;
E gli occhi stralunar con volta strana,
E distender Vulcano il corto piede;
Cade Cibele fredda in terra piana,
Cade Arianna, e cade Ganimede;
Che di dietro il forò, ma troppo forte,
La punta della falce della Morte.

L I V.

Fanno gli Dei come talhora auuiene,
Quando vn foglio di carta al foco è posto,
Se cessata la fiamma anco ritiene
L'incendio poscia al focolar discosto,
Ch'a sette a sette, a quattro a quattro viene
Men di fauille il numero disposto;
Corron le poche, e per la piazza bruna
L'vltima resta, e muore al fin quell'vna.

L V.

Ricondotti i Caualli haueua intanto
Febo alla stalla, e data lor la biada;
E riuestito il luminoso manto
Muoue per la celeste alma contrada
Verso il banchetto, e studia i passi alquãto
Dubitando trà sè, che pur gli accada,
(E questa volta fù buono indouino)
Di ritrouare il diauol nel catino.

Si

LVI.

Si marauiglia, che trà via non troue
Pur vna ſtella, e riuolgendo il ciglio
Guarda per tutto, e vede che non pioue,
E camminato ha già preſſo ad vn miglio.
Saran forſe ſtaſera a caſa Gioue,
Che gli auanza queſt' anno il vin vermi- (glio,
Trà sè diuiſa, ò qualche nebbia i rai
Velerà lor, che non ne mancan mai.

LII.

Doppo non molto il biondo Nume arriua
Al palazzo di Gioue, e ſi ſtupiſce
Che fauellar, ne rider non vdiua,
Mà inſolito ſilentio v'appariſce;
Vede poi ch'ogni torcia a pena è viua,
Che non ha chi là ſmoccoli, e languiſce;
Paſſa entro poi, che l'vſcio non ſi ſerra,
E tutti quanti i Dei vede per terra.

LVIII.

Crede prima, ch'ei dormino, e s'appreſſa
Alla Madre Latona, e la tentenna,
Et ella, a punto: e come neue ſteſſa
Troua il petto gelato, e la cotenna;
Grida. o mia Madre; e la riſpoſta ceſſa,
Che riman queſta volta nella penna;
Cancher l'è morta: e gl'altri Dei pur tutti
Troua allo ſteſſo termine condutti.

Di

LIX.

Di quà volge, e di là lo stupefatto
Le sbigottite sue balorde ciglia;
Pensa ò ver di sognare, ò d'esser matto
Ed immobile marmo rassomiglia;
Scotesi al fine, e confermando al tatto
La pietade, il dolor, la marauiglia,
Non sà, che farsi; e cerca pur s'alcuno
Viuo rimanga, e non v'appar nessuno.

LX.

Trouasi rimaner come talhora
Se per lo tetto, ò Donnola o Faina
Sia penetrata in colombaia, allhora
Che non esce anco il dì sù la marina;
E de' figli e de' padri in breue d'hora
Fece il dente sanguigno aspra ruina,
Se il Padron torna, e la volante greggia
Tutta giacer sul pauimento veggia.

LXI.

O con che atti inusitati e strani
Giaccion gli Dei nel subbitano occaso?
Marte per ferocia par che si sbrani
Strappãdo al petto vn suo giubbon di raso;
Leuar si vuol con ambedue le mani
Gli occhiai Saturno, e se li stringe al naso;
Riman Diana, in porgerla a Vulcano,
Con vna rappa di finocchio in mano.

Ma

LXII.

Ma poi che cento e mille morti il Sole
Hebbe con ſuo dolor conſiderate;
E le lodi, e i ſoſpiri, e le parole
Per tutti e per ciaſcun reiterate,
Piangerebbe egli ben, ſi glie ne duole,
La mamma, i zieti, e tutte le brigate;
Ma li par ſenza prò, ſe ei ſi lamenta,
Doue non ſia chi le querele ſenta.

LXIII.

Serba il pianto a chi l'oda, e intanto penſa
La nouella portarne alla Natura;
Ma pria ſpolpa ſoletto a quella menſa
Vn Cappon freddo in mezzo alla paura;
Muoueſi poi per la più alta e denſa
Notte, ch'habbia mai viſto, e la più ſcura:
Conca fà delle mani a vn viuo raggio,
Che non ſi ſpenga; e ſeguita il viaggio.

Il fine del Decimoquinto Canto.

ARGO-

ARGOMENTO.

Pien di spauento alla Natura il Sole
L'altrui morire, e'l suo dolor fà noto.
A così strano auuiso ella si duole,
Et alla Morte inuia rapido il Moto.
Poscia mesta e dubbiosa intender vuole
Il prouido Consiglio, e'l Fato immoto.
Mà pien di fasto il Fato à scherno prende
Chi mal consiglia; e di furor s'accende.

CANTO DECIMOSESTO.

I.

SE il glorioso vincitor del mondo
Hebbe trà tante palme astio ad Achille,
Che'l Meonio Cãtor d'oblio profondo
Traesse lui per mille lustri, e mille;
Fabbroni; & io, ch'al viuer tuo secondo
Accendo inestinguibili fauille,
Farò sì, che di tè, se mai verranno
Gl'Alessandri futuri inuidia hauranno.

Fab-

II.

Fabrica pur con le tue piaſtre ardito
Noſtra immortalità; ch'io t'aſſicuro,
Che rimarrà più d'ogni bronzo vnito
Con ſalda preſa il ben fondato muro:
E s'io con ogni calce, e in ogni lito
Tant'anni, e tanti edificai ſicuro,
Hor che farò, ſe tù ſtarai'n ceruello,
Giunta alla mia cazzuola il tuo Martello?

III.

Fuor che la penna, eſperienza il dice,
Contra la morte ogni difeſa è frale;
E tù, che'l ſai, per rimaner Fenice,
Prendi la mia, che ti rimpenni l'ale.
Morran Principi, e Rè; tù ſol felice
Meco ſempre viurai fatto immortale;
Comprando a prezzo vil, mentre vend'io,
Tinto d'eternità l'inchioſtro mio.

IV.

Apollo era sbarbato, e caminando
Per lo vedouo cielo a notte oſcura,
Soletto paſſa, e ſe ne và cantando
Così tra sè, per non hauer paura;
E coraggioſo al fin com'vn Orlando
All'albergo arriuò della Natura;
E battendo la porta alla gran mole,
Apritemi, gridò, ch'io ſono il Sole.

Il

V.

Il Tempo all'hora, vn certo Vecchio asciutto
Senza catarro, e com'vn Pesce sano;
Rapido come Rondine, e che tutto
Il giorno stà col poluerino in mano;
Leuando il ciglio suo canuto e brutto,
O là, dice, chi vien, parlate piano,
Gente più sempre mai prosontuosa;
La Signora Natura si riposa.

VI.

Ch'ella si leui; e s'egli è troppo auaccio,
Riposar si potrà diman mattina:
Che i sonaglioli già del mio Procaccio
Rumoreggiano intorno alla marina;
E la Fornaia a dimenar lo staccio
S'è messa in terra, e'l Fabro alla fucina:
Così Febo risponde; all'hora a volo
Scende giù'l Tempo, e posa l'horiuolo.

VII.

Al zazzeruto Dio quel Vecchio alato,
Tirando il chiauistel, disserra l'vscio;
E la Serpe, che'l guarda a ciascun lato,
Come Chiocciola offesa entra nel guscio.
Ma col buratto, in cambio del broccato,
E in piè con le scarpette di camuscio,
Veggendo il Tempo il figlio di Latona,
Pensa, che l'ambasciata non è buona.

E dice,

VIII.

E dice, hor che sarà ? qual che vna rozza
Haurai vettureggiando scorticata :
Lasciane inuedouir la tua carrozza
Sin ch'a nuouo berton sia maritata.
Febo senza parlar, piange, e singhiozza,
E poscia in vn'oimè prorompe, e guata;
Oimè bisognerà per questi cieli
Fare vno Spazzator di ragnateli.

IX.

Gli Dei son morti. alla Natura io vegno
A portar la nouella acerba, e ria;
E dimandare a lei, ch'ha bello ingegno,
Qualche rimedio a tanta malatia.
Morti son tutti, e desolato il regno
Di Gioue, Olimpo, e l'alta monarchia:
E quei, che più botarsi a lui vorranno,
I boti alli sgabelli appenderanno.

X.

La Natura, ch'è vecchia, e per natura
Ha i sonni fugacissimi e leggieri,
Riconosce la voce acuta e pura
Dell'illuminator de gli Emisperi;
E grida; ò là, chi della porta ha cura,
E per veneration chiude i sentieri,
L'vdienza ad Apollo non contenda;
Ne si faccia aspettar chi ha faccenda.

X I.

Io senza ceremonie vdirò lui
Così nel letto, e con domestichezza,
Cosa che non farei, se fusse altrui:
Lumi, sollecitudine, e prestezza.
Già Febo è dentro, e fan gl'inchini sui
Riuerenza profonda a S. Altezza.
La Signora; coprite: & ei con bello
Atto vago, e natio; non ho cappello.

X I I.

La Natura; che manca? Apollo; acerba
Nuoua non vuol perifrasi; gli Dei
Son morti, e per mè più non si riserba
Padre, nè Madre, nè Fratelli miei.
La cuffia all'hor terribile, e superba
Sulla gran testa ritirò colei,
Da cui pende ogni vita eterna ò frale,
E leuossi a seder sul capezzale.

X I I I.

E disse; hor come morti? Io della pasta
Dell'immortalità gli hauea pur fatti;
E colei, che le vite in terra guasta,
Non sale in cielo; e così sono i patti:
Sè lor virtude a viuer sempre basta,
Perche voglion morir capi di matti?
Hor guarda garbi: e senza mia licenza?
Mi faranno scappar la patienza.

Ma

XIV.

Ma diſtingui tù meglio, e quando, e come
Son morti, e ſe ſon morti da douero,
O pur di quel morir, che morte ha nome,
E ſano poi ſe ne ritorna, e intero;
Medico ſe' pur tù, cingi le chiome
Delle frondi del ſenno, e dell'impero;
E conoſci in virtù del Dottorato, (to.
Che morto è quel, che gli vien meno il fia-

XV.

Io gli ho trouati per lo ciel diſteſi
Tutti di giaccio, e ſenza ferro in mano,
Riſponde apollo; onde l'vn l'altro offeſi
Non s'han per odio, ò per furore inſano;
E non han funghi auuelenati preſi,
Che'l rimedio è frà lor dell'Orujetano;
A Gioue otto dì fà ſcelto frà i buoni
Vn vaſo io ne portai da due Teſtoni.

XVI.

Gran coſa è queſta, che narrate, o Sole,
Replica la Natura; e ſe non foſſe,
Che bugie da voi dir non mi ſi ſuole,
Maſſimo così grandi e così groſſe;
Farei conto minor di tai parole,
Che ſe fuſſero in voi ſinghiozzi ò toſſe:
Ma creder'anco al veritier biſogna,
Quãdo il ſuo detto ha faccia di mẽzogna.

Però

XVII.

Però fatti in quà Moto, e lascia alquanto
Di muouer fretta al tuo Germano alato;
Menami sù dalla magion del pianto
Cieco e misero mondo a morir nato,
La Morte audace, e temeraria tanto
Che'l prescritto confine hà trapassato:
Ne palagio ne torre in terra sia,
Che suo propio habitacolo non sia.

XVIII.

A tai parole a rompicollo il Moto
Scende, e rapido và più d'ogni strale,
Qual d'Anitra palustre al segno noto
Precipite Falcon dirizza l'ale;
E per lo teschio spauentoso, e voto
Abbrancando l'iniqua al ciel risale;
E più che fusse mai pallida e scura
Appresenta la Morte alla Natura.

XIX.

O gran velocità del Moto, o presta
Menation di calcole trà via:
Natura al suo partir prese la vesta,
Che dal petto al ginocchio la copria;
E tornato è già sù con la funesta,
Ch'ella se l'abbottona tuttauia;
Trema la Morte, e innanzi alla Padrona
Riscotendosi tutta, ogn'osso suona.

P Così

XX.

Così suona tal'hor quell'istrumento
Fatto modernamente di bastoni,
Ch'a piramide sorge aperto, e lento,
Sospendendolo in aria i due cordoni;
Che forma vn variabile concento,
Hor solleuando, hor'abbassando i tuoni
Comunque auuien, che la vermena il batt
Cui fermo in cima il fusaiuol s'adatta.

XXI.

La Natura alla Morte; e chi v'ha dato
Licenza di salir sopra le stelle,
E col ferro di ghiaccio auuelenato
Turbar le region serene e belle?
Se lo spago diuin non è filato
Laggiù per man dell'orride Sorelle,
Perche tagliarlo, e tinger voi le mani
Nel sangue de gli Dei sommi, e sourani?

XXII.

Ch'io vi farò, voi non sapete bene,
Che cosa è la Natura incollorita:
Per quella commissura delle rene,
Che vi tien sola a tante parti vnita,
Alle rote del Sol, che torna e viene,
Attacherouui, onde disfatta e trita
Voi rimanghiate; e de'vostr'ossi pesti
Fuor che polue da lettere non resti.

La

XXIII.

La Morte in ginochion cader si lassa,
E fuor delle cauerne ou'eran gli occhi,
Lagrime vscian per la rimonda cassa,
Che gocciolauan giù, come pinocchi.
Poi cominciò con voce afflitta e lassa;
Hoggi esempio da mè prendan gli sciocchi
A non lasciarsi auuiluppar da preghi;
Ciò, che s'hà da negar, sempre si neghi.

XXIV.

Venne Fratelmo, e non dourei già dire
O Dea, che il sangue mio m'ha fatto forza
Mà gl'è pur vero, oimè, ch'al consentire
Gli esangui ancor la parentela sforza:
Vna e due volte io non lo volsi vdire;
Preghi, e ragioni il lusinghier rinforza;
Caddi al fin vinta, e l'arme mia prestai:
Perdono o Dea; sol'vna volta errai.

XXV.

Per lo Sonno via ratto, e per la Notte
Muouiti Moto; e tù canuto nume (te,
Costei racchiudi in qualche oscure grot-
Per penitenza, oue non entri il lume;
E d'acqua sola, e di castagne cotte
Pasciuta sia nell'orrido barlume.
Così comanda la Natura; e quello
Vola, e questo leggier più d'ogn'augello.

XXVI.

E poi che la magnifica Reina
Dell'vniuerso hebbe ordinato questo,
Mettesi a passeggiar tutta mattina,
Sola con ciglio annuuolato e mesto:
E con la mente sua vasta, e diuina
Seco pensando, e riuolgendo il resto,
Dubita e non vorria reggendo il tutto,
Incorrere a pigliar granchi all'asciutto.

XXVII.

Manda a chiamar per vn Targetto il Fato,
Per vn'altro il Consiglio; e sono a lei
Pria, che il Moto Bargel sia ritornato
Dal basso Mondo al regno de gli Dei.
Con vn lucco morello alquanto vsato
Per anni treuadodis trentasei
Il Consiglio compar tutto canuto;
Ma veramente il lucco è di velluto.

XXVIII.

Dal collo al petto vna collana pende
D'oro massiccio, & ha nel mezzo vn cuore;
Con la destra sua mano vn libro prende
Di dentro scritto, e storiato fuore.
Sulla sinistra, e la dilata e stende
Come giunge all'ottaue il Sonatore,
Stà con ciglia inarcate alla vedetta
Vna prouidentissima Ciuetta.

Quest'-

XXIX.

Quest'aueduto, e sapiente augello
Gli prestò già la Dea Minerua, quando
Ella a Gioue scappò fuor del ceruello,
Che l'andò tutto vn giorno dimenando:
Anzi scriue il Petrarca, e'l Vellutello
Va questo luogo suo disaminando;
Che la Dea tanto saggia, e dottoressa,
Che fuori vscì, fù la Ciuetta stessa.

XXX.

La Natura il Consiglio a seder pone,
Cosa che gioua a guadagnar prudenza;
E il fatto in breui note a lui propone.
Gli Dei son morti; io ne rimango senza:
Voi, che sapete quanto Cicerone
Per la vostra si lunga esperienza,
Ditemi in caso tal non mai sentito,
Qual credete per mè miglior partito.

XXXI.

Chiude il libro il Consiglio; e si rassetta
Le farfecchie di neue a ciascun lato;
Fissa il prouido ciglio; e la Ciuetta
Delle gambe s'alzò sullo steccato.
Et ei comincia, e non con molta fretta;
Dirò, poi che da voi ci son chiamato.
Morti sono gli Dei; dunque a me pare,
Che ci bisogni farli sotterrare.

XXXII.

Indi letto, che s'habbia il teſtamento
Di ciaſchedun dal publico Notario,
Se fia l'heredità d'emolumento
Torla col benefitio d'inuentario;
Per le fatiche poi trenta per cento
Cauar di tutto il corpo hereditario;
E per non rimaner balordi affatto
Conſumar tutti i mobili in vn tratto,

XXXIII.

Se v'è Pupilli, ò Vedoue rimaſe,
Prender ſubitamente la tutela:
Attaccar gl'Appigionaſi alle caſe,
Non vdir creditor, che ſi querela;
E le poſſeſion disfatte, e raſe
Vender plus offerenti alla candela;
E finalmente far, che in capo all'anno
Chi piglia, tengaſe chi ſi muor, ſuo danno.

XXXIV.

E volea ſeguitar quel Vecchio accorto
Cent'altre cautele del Cepolla,
Per buſcar da ogni Dio, che fuſſe morto,
E intaccar l'oſſo infino alla midolla.
Ma colei, che fà creſcere nell'orto
I cauoli, e d'Ottobre i fichi immolla
Con pioggie appropiate, e gli matura,
Dice, che d'intereſſe non ſi cura.

Mà

XXXV.

Mà che brama saper ciò, che far deggia
Circa gli Dei nouellamente estinti;
Sè far, che ne rinasca vn'altra greggia,
O suscitar quei che la Morte ha vinti;
O per abbigliamento onde si veggia
Men disornato il ciel, farli dipinti:
O veramente in cambio pur di loro
Stelle agiungere, e lune, e fregi d'oro.

XXXVI.

Cosi dicendo la Natura; arriua
A mezzo il lor ragionamento il Fato,
Che con più tardità lento veniua,
E strano li parea d'esser chiamato;
Come che per vsanza non vsciua
Dell'albergo reale, ou'egli è nato;
Parendo a quell'altier ch'ouunque vscisse,
La sua riputation diminuisse.

XXXVII.

Di lino incombustibile vna vesta
Con larghe pieghe a ciascun lato pende.
Et ei fissa nel ciel porta la testa,
Dou'aurea stella a gli occhi suoi risplēde;
E con la mano a gran bisogni presta
Caduceo serpentato alto sospende:
Di ferro è'l piede, e dou'ei passa informa
Qualunque via d'inuariabil'orma.

XXXVIII.

Fa seder la Natura al dirimpetto
Dell'auueduto, e prouido Consiglio
Il Fato altier, che in minaccioso aspetto
Si disdegna abbassar l'immobil ciglio.
Et ella; o sempremai costante e retto
Meco nato a principio inuitto Figlio;
Che inuariabilmente stabilite
Da tè son l'opre, al cominciar finite.

XXXIX.

Gli Dei son morti; e se douean l'eterne
Rote volgendo i secoli futuri,
Quì le contrarie deità superne
Muouer ne campi della terra oscuri;
Troiani e Greci, e'l trapiantato germe
Sempre ripulular tronchi più duri;
Sin che l'alra Cartagine non giaccia
Sotto il crollar delle Romane braccia.

XL.

Come questo auuerrà, se manca Giuno
Sdegnosa Dea, che colaggiù l'irriti;
Nè figlio hauer può Citerea nessuno
Che venga ad habitar gl'Etruschi liti?
E come fia che l'hospite digiuno
Didone amante a ristorarsi inuiti;
Onde nasca l'error, per cui da Roma
Affrica pianga incatenata, e doma?

Di

X L I.

Di quà di là queste due Diue in guisa
Di due Cagne in amor, tutta la schiera
D'ogni cagnotto Dio condur diuisa
Doueano in guerra impetuosa e fiera;
Ma se la vita lor Morte ha recisa,
Ecco in pace acquietare ogni bandiera;
E gli Scrittori a narrar cose vili
Piegar gl'ingegni, e declinar gli stili.

X L I I.

Sulla scena mortal grandi accidenti
Douean nel basso, e tenebroso chiostro
Rappresentarsi i miseri viuenti,
Esercitati per diporto nostro.
Mà se mancano quì gli alti instrumenti,
Che farà colaggiù forza d'inchiostro?
Misere penne lor senza soggetti
Degni di storia, e miseri intelletti.

X L I I I.

Che faran quei due chiari Padouani?
Come celebrerà gli Scipioni
Quel primo, e tanti Senator Romani
Che siano al cominciar cotanto buoni?
E l'altro in sù i volumi italiani,
Come dipingerà spade e bastoni,
Priue le carte d'attion guerriere
Pugne, mortalità, flussi, e primiere.

XLIV.

E mentre con grand' enfasi parlando
S'agita la Natura riscaldata,
E si và sulla seggiola innalzando
Piena d'affetto, e gl'ascoltanti guata;
Al Consiglio di man fuggì volando
La Ciuetta confusa, e spauentata;
Che s'all'hor non hauea getti sì grossi,
Mai più non vccellaua a' Pittirossi.

XLV.

Alza il Consiglio all'hor la mano, e giura
Con questi detti; a fè da Caualiero
Signora nobilissima Natura,
Che voi toccate il punto, e dite il vero:
Per quel che porterà l'età futura
Proueder colaggiù vi fa mestiero;
La Cicala si muor, se'l verno riede,
La Formicola nò, che si prouede.

XLVI.

Se cotai mancamenti interuerranno,
E voi gli lascerete interuenire,
Manderannoui gli huomini il mal'anno,
E s'vdran con le strida il ciel ferire.
Nè rileua a noi dir, non si sapranno,
Cieco e'l mondo laggiù nell'auenire:
Che studiando i Ticoni, e i Tolomei
Sanno gli huomini homai, quanto gli Dei.

Cosi

XLVII.

Così pur voi se da principio hauete
Prefisso all'auuenir termine, e legge,
Tenere il fermo, e mantener douete
Co i mezzi il fin, che quì da voi s'elegge:
Che se per accidente vnqua cedete,
Onde il dubio voler crolli, e vanegge,
A dio Natura: hauete fritto il pesce;
La vostra autorità scherno riesce.

XLVIII.

Dite, ch'eran gli Dei posti a giacere
Vinti dal vino, e fatene altrettanti,
Come rinouellar dentro al podere
Fate le biade a i Contadin furfanti.
Seminate quassù due piagge intere
Di Dei nouelli in sù le stelle erranti;
C i è'l terren buono, e non ci può Rouaio:
Più d'vn moggio faran per vno staio.

XLIX.

Mi si potrebbe dir, questi non fieno
Gli stessi poi; risponderò, che importa?
Basta, che i nomi lor nè più, nè meno
Sien quelli ancor della canaglia morta.
E se Gioue, ò Nettunno, e'l Dio Cilleno
Non fia'l medesmo, e Pallade risorta;
Rimarran, come gl'huomini disfatti
Durando i nomi, e chiamansi rifatti.

L.

Se i medesimi poi fusser sepolti
Dentro vn'alta montagna di letame,
E'l Sole i raggi temperati accolti
Dolce spiraffe in quel disfatto strame;
Quando fien da gli Zeffiri disciolti
Del verno i ghiacci, e'l orrido velame
Forse rappariranno a i dì più lunghi
I medesimi Dei, conuersi in funghi.

LI.

E così mentre il prouido Consiglio
Và raggirando i suoi discorsi accorti,
E dal segno lontan ferisce vn miglio,
Co'i vari sensi auuiluppati, e torti;
Il Fato a lui sdegnosamente il ciglio
Riuolge, e l'vn de' piè ferrati e forti
Nelle natiche sue d'vn calcio il prende,
E la seggiola, e lui per terra stende.

LII.

E barba, e libro auuiluppati e misti
Vanno in vn fascio, e seggiola, e Ciuetta.
Oimè, grid'egli, e par che più s'attristi
Per la vergogna, e non si leua infretta.
Non bada a'suoi lamenti amari e tristi
Il Fato, e'l suo risorger non aspetta:
Ma sprezzante, & altier tutto si volta
Alla sua Genitrice, e dice; ascolta.

Che

LIII.

Che per vn'accidente inopinato
Mortal voglia si cangi e si riuolti
Laggiù nel mondo, è ben costume vsato
Tra i bassi ingegni ottenebrati e stolti.
Ma che tu Dea, che producesti il Fato,
E'l mōdo, e'l cielo, alcun cōsiglio ascolti,
Vergogna è bene; e par che fiati oscuro,
E non più che presente, ogni futuro.

LIV.

Si varia il mondo, e ben laggiuso appare
Di calor'e di giel vicenda alterna;
Laggiù sotto le nubi e'l monte e'l mare
Co i fiati auuersi hor' assérena hor verna:
Mà quì sopra le stelle eterne, e chiare
Stabile è poi la regiòn superna;
Che se mobile fusse, al suo Motore
Soggette haurebbe, e terminate l'hore.

LV.

Rammenta tù ne' tuo' pensieri o sola
Degli arcani del ciel Reina e donna,
Che non dei vaneggiar trà dubia scola
D'humano errore a guisa d'huom'ch'asson- (na,
Ne di voi dubitar cenno ò parola
Sola dell'vniuerso alta colonna,
Ne voi smarrirui oue'l morir s'intende,
Mentre da voi ciascuna vita pende.

Se

LVI.

Se questi Dei, che neghittosi e lenti
Viuean quassù disutil'ombre al cielo
Solo alle mense, alle lasciuie intenti
Spenti ha di morte all'improuiso il gielo;
Sì, bene stà, che le ferite algenti
Nel sozzo lor contaminato velo
Ponno hauer loco, e di morir sicuro
Non può viuer giammai chi viue impuro;

LVII.

Lascinsi estinti, e che vuoi tù dal sonno
Gl'intemperati lor sopiti affetti,
Che giammai risuegliati esser non ponno
Richiamar viui a ridormir nei petti?
Se l'otio vile è lor signore, e donno,
Siaui la morte, e siano eguali effetti;
Che non è differente alcuna sorte
Di pigra scioperaggine, e di morte.

LVIII.

E s'al pensier de'vaneggianti e stolti
Gioua il consiglio, e'l seguitarlo aita,
Gioui trà lor, che in cieco errore auuolti,
Strada non han, che non trauij smarrita:
Ma se per noi gli auenimenti sciolti
Son fuor di nebbia incognita e romita,
Perche temer co i pauentosi e sciocchi,
Che per calle diritto il piè trabocchi?

Segui-

L I X.

Seguiterà ciò, che ordinato habbiamo
Di cagione in cagion corrispondente,
E dalla canna il fil, dal filo l'amo
Dall'amo il Pesce si trarrà pendente:
In noi dubio non è, che noi scorgiamo
Così ben l'auuenir come il presente;
Et è tal qualità comune a voi,
Però siate in certezza eguale a noi.

L X.

Sò quel, ch'io voglio, e'l mio voler cangiarsi
Nō può giāmai, benche'l giuditio humano
Che mille volte il dì suol variarsi
Mio secreto a spiar' s'affanni in vano:
E come nauicella in affrettarsi
Crede alle riue sue mobile il piano,
E si muou'ella, e stà la terra ferma;
Tal meco è pure humana mente inferma.

L X I.

E quì si tace; all'hor la Madre; io sento
Ben'esser fermo il termine prescritto,
Ch'ei non deggia auuenir, nulla pauento:
Non si può cancellar, se in cielo è scritto.
Mà con quai mezzi hor ch'ogni diuo è spē(to,
Laggiù s'agguerrirà popolo inuitto?
Poco vuol, menó intende, e nulla vale
Senza aiuto del ciel forza mortale.

Sorri-

LXII.

Sorride il Fato, e le risponde; o tanto
Timida quanto saggia, in cielo i Dei
Mancheran forse? ogni riposto canto
Mille n'accoglie, e tutti quanti rei,
Che li fabrica il mondo, e da lor vanto:
Nettunni, e Gioui, e Veneri, e Liei
Nomi senza soggetto, e numi ignoti,
Adorati da i semplici deuoti.

LXIII.

Lasciali errar, finche non venga il vero
Sol di giustitia a illuminar le carte;
E la Sposa catthølica di Piero
A scacciar dalle menti Apollo, e Marte.
Tacque ciò detto; allhor chiamò l'Vsciero
La Natura contenta, e'l Fato parte,
Col Consiglio, che brontola, e s'affetta
La vesta indosso, e in pugno la Ciuetta.

Il fine del Decimosesto Canto.

ARGO-

ARGOMENTO.

Gli Dei migliori in ampia sala e chiusa
Voglion dare ad vn sol lo scetro e il regno:
L'ira s'accende, e la Discordia esclusa
Và spargendo frà lor semi di sdegno.
La Natura apre il Ciel; turba confusa
Precipitan gli Dei da quel sostegno:
Indi con latte e ghiunchi il Ciel sereno
Chiude Natura, e lo ristucca à pieno.

CANTO DECIMOSETTIMO.

I.

O Benedetto quanti Bacchi, e quanti
Plutoni auari, e dissoluti Gioui,
Caste Diane sì, ma ne sembianti,
Palladi co'telai più sempre nuoui;
Mercuri barattier, Marti arroganti,
Veneri, a cui d'ogni lasciuia gioui,
Disdegnose Giunon, sozzi Vulcani,
Fastidiosi Saturni, Amori insani.

Tanti

II.

Tanti non ha ſerena notte in cielo
Fiſſi, od erranti, ò ripercoſſi lumi,
Foglie di Maggio ogni più verde ſtelo,
Spine pungenti i più ſeluaggi dumi:
Ne tante ſtille al dileguar del gielo
Tributari del mar portano i fiumi,
Nè multiplican tanto i verſi miei,
Quanto nel cielo i vagabondi Dei.

III.

La Natura volea ſoſtituire
A i Gioui Gioui, alle Giunon Giunoni;
Perche gli vfici s'habbino a finire,
E l'ordine fatal non s'abbandoni;
Et all'inuariabile auuenire
Tornin corriſpondenti le cagioni;
E ſi dimoſtri a gli intelletti ſceml
Sempre eſſer mezzi, oue ſaran gli eſtremi.

IV.

Mà le conturba il prouido penſiero
Nel confuſo embrion di Deitadi,
Il fare vn capo ſolido, e ſeuero
Quaſi vn Gonfalonier nelle cittadi.
Però che di ceruel buſo, e leggiero
Atti all'impreſa ſi ritrouan radi;
E chi s'ammala nel ceruello, ha male
Per mio parer'in membro principale.

Per

V.

Per venir dunque a tanta elettione,
Raunar pensa, e criuellar ciascuno;
E i vitij e le Virtudi al paragone
Porre, e pesar con giusta lance ogn'vno.
E qual sia meglio alla discussione,
Gli altri poi tutti vbbidiran quell'vno:
Così non per presenti, ò per fauore,
Mà per virtù s'eleggerà il migliore.

VI.

Chiama la Fama, e le comanda; hor suona,
Suona la tromba, e gonfia ben le gote,
Conuocando a Consiglio ogni persona;
Ma quei non già dalle postreme note:
Gli Dei famosi, e di famiglia buona,
Non le genti plebee, non l'idiote:
Guarda loro alle man, guarda a gli aspetti,
A i passi, a i panni, a i portamenti, a i detti.

VII.

Gli Dei di legno, e quei di terra cotta,
E quei di rame, se non son dorati
Lungi vadano pur dalla mia grotta,
Camerieri extra muros licentiati.
E se lor facoltà fusse prodotta
D'esser'ascritti in fra gli Dei Penati,
In ogni modo, via, sono insolenti,
Queruli, ingiuriosi, e frodolenti.

VIII.

Quei d'argento, e quei d'oro entrar potrāno;
Mà quei d'auorio con distintione,
Se intaglio fino a se d'intorno hauranno
Fatto con arte, e con proportione. (no
Gran cosa è l'arte; e quei, ch'han visto il sā
Disegnata vna testa col carbone
Nella loggia de Ghisi, anco il pennello
Dietro a lei rimaner di Raffaello.

IX.

Suona la Fama, e vengono a consiglio
Gli Dei per tutto, e'l cauo rame s'ode
Di piaggia in piaggia, e d'vno in altro mi-
Per li campi lontani, e per le prode. (glio
Muouesi il padre, e vien col padre il figlio
Tra se ciascuno esser chiamato gode;
Come corrono i Gatti, oue s'intende
Gridar colui, che la lor carne vende.

X.

La Fama stà, come alla parte, doue
Recitan per guadagno i Commedianti,
Quel che tien la cassetta, che rimuoue
Dal varco angusto i poueri furfanti;
Stanno questi a bagnarsi, quando pioue,
E i ricchi spenditor passan'auanti;
Fa lor far'ala, e chiamali Signori;
E la canaglia si riman di fuori.

Restò

XI.

Restò trà questi vna sanguigna Dea,
Che circondata il crin d'angui d'Auerno,
Le manette si sciolse, onde l'hauea
L'Ariosto legata entro l'inferno.
L'acciaiolo, e la pietra in man tenea,
Non perch'hauesse i piè gelati il verno,
Mà per accender foco, a cui conuenga
Solo il sangue adoprar, per cui si spenga.

XII.

La Discordia s'appella. è la sua vesta
Di cangiãte colore hor negro hor bianco;
Alla prima percossa il foco desta,
A sorger pronto, a scemar pigro e stanco.
Et ella ouunque il suo feruor s'arresta,
Porta a soffiare in lui mantice al fianco,
E'l'intere città ben mille e mille
Volte ha ridutte in cenere e fauille.

XIII.

Hor colà giunta, oue s'aduna e chiude
Di Graduati il gran Consiglio vnito,
Vorrebbe entrar, ma lei la Fama esclude;
Spiacciono gli atti suoi, spiace il vestito.
Allhor costei con velenose e crude
Ciglia la guarda, e se ne morde il dito;
Indi il capo abbassando, alla vendetta
Trà se tacita pensa, e il tempo aspetta.

Gli

XIV.

Gli introdotti Prior sopra le banche
Pongonsi in ordinanza a seder tutti (che
Co i guanti in mano, e con le man sull'an-
E co i visi lauati, e ben rasciutti:
Pendono a molti le pezzette bianche
Dalle scarselle; e i fazzoletti brutti
Non appariscon fuor, se non in caso,
Ch'a lor bisogni smoccolarsi il naso.

XV.

Poich'ogni residenza è tutta piena,
Zeppe le panche, e stan calcati e fitti,
Come sul lito gli atomi d'arena,
E molti ancor se ne rimangon ritti;
E qual con vna delle chiappe a pena
Siede per canto, e par che l'altra gitti:
La Natura in ringhiera ecco salisce,
E venerabilissima apparisce.

XVI.

E due, e trè volte i mansueti cigli
Nell'adunanza sua volti, e riuolti,
Poiche fur queti i murmuri bisbigli,
E par ch'ogn'vno attentamente ascolti,
A dir comincia; o miei diletti Figli
Non per bassa cagion sete raccolti;
Ma per occasion, che importa assai,
Ch'altra simil non interuenne mai.

La

XVII.

La Morte, che da me del mondo basso
Fù relegata all'vltima strettezza
Per allargare oltre i confini il passo,
Col capo vrtando ha rotto la cauezza:
Salita è in cielo, e fatto vn gran fracasso
Di nostra gente a non morire auuezza:
Io l'ho ripresa, e ben porrolle addosso
Per l'auuenire vn canapo più grosso.

XVIII.

Ma i primi intãto, e quel che troppo importa
Più di tutti gli estinti, il sommo Gioue
Cadde, e riman per la sua falce torta
Hoggimai fra diciotto e diciannoue.
E così della folgore, ch'ei porta
Più non verran saette, quando pioue:
Onde peggiorerà senza paura
L'humana incorrigibile natura.

XIX.

Mà quel, che sopramodo anco rileua,
Sete voi tutti vn monte di Castroni,
Che quando vno a saltar primo si leua,
Seguitan gli altri, e varcano i burroni;
Però conuien, che misurar si deua
Le forze prima, e le proportioni;
E conducaui vn huom, che non trabocchi
Ei prima, e poi gli immitatori sciocchi.

Vn'-

XX.

Vn'huom, ch'habbia ceruello, e nõ gli spiac-
Durar fatica, e proueder d'intorno (cia
Che il suo corso ogni stella errãdo faccia,
E meni il Sol dirittamente il giorno:
Che il mar dalle tempeste alla bonaccia
Placido a breue andar faccia ritorno;
E se mai risorgessero i Titani,
Dia lor delle saette in sulle mani.

XXI.

Però qualunque esser pretende eletto,
Leuisi in piedi, e innanzi a mè s'esamini;
Gran numero di voi si è quì ristretto,
Che saluato han da morte gli interamini,
E mi rallegro, ch'al calor del letto
Habbiate fatto vn bel multiplicamini:
Buon prò vi faccia; e per conchiusione
Voi sete il caso alla generatione.

XXII.

Tacque ciò detto. A viua voce allhora
La maggior parte in piè leuando sorti,
Gridauan tutti, fateci Signora,
Fateci il nostro capo il Dio de gli horti;
E s'eleggea, s'egli era viuo ancora,
Ma conobbesi in terra esser fra i morti;
E morto da douer, non come suole
Angue talhor, che si rauuiua al Sole,

Dispiac-

XXIII.

Dispiacque alla Natura il caso amaro,
E lagrimar per la pietà fù vista;
E quanto vn cotal Dio le fù più caro
Di tutti gli altri, hor più dolor l'attrista.
Pallade armata di lucente acciaro
Rigato d'or con pretiosa lista
La prima fù, che da sedere è sorta,
E nella destra vna zagaglia porta,

XXIV.

E con atto magnanimo d'auante
Alla madre Priora ella richiede,
Poiche è figliuola al Genitor tonante,
D'essere ancor del grand'vfficio herede.
Io, dice, ho facultà, per cui mi vante
D'ingegno,e d'arme;e'l mio giuditio vede
L'oscuro ad altri; e la mia forte destra
Tira vn gran sasso più d'vna balestra.

XXV.

Parue al primo apparir, che non pur Gioua
Douentassi costei, mà tutto il cielo
Sotto a i suoi piè,come vna coppia d'voua
Franger douesse, e stritolarne il velo.
Mà la Natura, che per lunga proua
Non crede tosto, & ha canuto il pelo;
Piano, dice, madonna; hor s'a memoria
Mi riduco ben'io la vostra historia:

XXVI.

Non vi ſpogliaſte voi quant'eri ignuda
Per vna mela a Paride dauante? (d
Queſta è prudẽza, e in guerra acerba e cru
Vn Ragnolo con voi fù litigante:
Queſta è fortezza? e par che ſi conchiud
Con pace noſtra, o debil ſeſſo errante,
Ch'ogni donna ſia donna, e come tale
Habbia in sè poco aceto, e manco ſale.

XXVII.

Queſte parole la Natura eſpreſſe
Con alta voce, onde non pur l'vdiro
Le maggior Dee nella gran ſala ammeſſe,
A cui per dignità gli vſci s'apriro:
Ma fuor delle riſtrette e mal commeſſe
Tauole, che patian del mal del Tiro,
Penetrò la ſentenza; onde fù inteſa
Anco fuor da gli Dei di poca ſpeſa.

XXVIII.

La Diſcordia l'vdì, che d'odio graue
Per diffonderlo poi batte il focile;
E il Zolfo ſuo, ch'apparecchiato ell'haue
Subito apprende il nuouo ardor ſottile;
Con cui l'iniqua al buco della chiaue
S'appreſſa, e ſoffia, e per lo gran cortile
Volano le fauille infrà gli Dei:
Trè volte ſoffia, e tanto baſta a lei.

Palla-

XXIX.

Pallade non eletta il tergo volta
Alla gran Madre, e de gli Dei castroni
Vna fischiata ingiuriosa e folta
Vien, che d'intorno in ogni panca suoni.
La fiamma allhor dalle fauille auuolta
Le giunge al petto, e penetra i rignoni;
E come vno archibugio, oue li tocchi
La miccia il buco, è forza pur, che scocchi.

XXX.

Stringe l'armato frassino, e volgendo
Lo sguardo spauenteuole, e feroce;
Mercurio ella mirò, che stà ridendo
Di lei con Bacco, e parlan sotto voce.
Allhor l'inuelenita il corpo orrendo
Auuenta dirittissimo e veloce:
Fece il pronto Mercurio alla Ciuetta;
E l'hasta anco il ferì nella berretta.

XXXI.

Mercurio il Caduceo subito stringe,
Striscian le serpi, e spiran tosco e foco;
E verso la Guerriera oltre si spinge
Di rabbia ardendo, e non ritroua loco.
D'vn suo fiero pallor tutta si tinge
Pallade allhora, e in suon tremẽdo e fioco,
Fiò, dice, fiò, per voler far quistione
Ecco sul palco il Capitan Cardone.

XXXII.

Lo ſtrapazzato a due man leua, e tira
Sul capo a lei con la ſerputa mazza;
E gli inſegnaua, s'ei cogliea di mira,
Che il Corrier de gli Dei non ſi ſtrapazza.
Mà la Vergine accorta il piè ritira,
E Mercurio da sè cade e ſtramazza;
Pallade anch'eſſa inuelenita allhora
Caua il pugnal della guaina fuora.

XXXIII.

E lanciandoſi addoſſo al Dio pennuto
Due volte, e trè glene ficcò nel doſſo:
Grida il figlio di Maia, aiuto, aiuto,
E tutto quanto è sforacchiato, e roſſo.
Vulcano il Fratel ſuo, che l'ha veduto
Calci tirar con quella ſoma addoſſo,
Corre al ſoccorſo, e d'vna martellata
Picchia ſopra il cimier Pallade armata.

XXXIV.

Ripicchia, e par sù la ſonora incude
Battere il Fabbro vn ferro da Cauallo,
Onde s'infrange alle percoſſe crude
Dell'elmo graue il lucido metallo;
E premendo la Zucca apre e diſchiude
Cotenna & oſſo, al fin diſcende in fallo;
Che ſtimando il ceruel trouarui drento,
Non trouò, che vi fuſſe altro che vento.

La

XXXV.

In soccorso di Pallade, Netunno
Vien col tridente, e segue lui da presso
Sonando il corno il tumido Portunno
E Glauco esce dal mar tosto, ch'il sente,
Correndo anch'ei, come fedele alunno
Dalla marina alla celeste gente,
E facendosi largo attorno mena
L'vmida destra vn'osso di Balena.

XXXVI.

Di Mercurio al soccorso Apollo e Marte
Corrono, e l'vno ha già carco il balestro;
E l'altro vno spadon rota con arte
Di quà di là sanguinolento, e destro.
Cosce, spalle, ginocchia incide, e parte,
E fa veder ch'è feritor Maestro:
Pareano a punto le sue man rubelle
A Bologna tritar le mortadelle.

XXXVII.

Gira non men di lui la mazza e mena
Hercole hor mandiritti hor manrouesci
Con quel valor, che lo produsse Alcmena
La notte che pigliò sì lunghi pesci;
E caratteri imprime in ogni schiena, (sci:
Che nō gli impresse il Camerino, ò'l Cre-
Bacco scilinguа, e duolsi in bergamasco,
Che l'irsuto Pluton gli ha rotto il fiasco.

XXXVIII.

Tira Pluton con quel tridente oſcuro,
E molti Dei ſi fà cadere a i piè;
Ha poſſenti le braccia e il ferro duro,
Et ogni colpo ſuo dice per trè.
Sbonzolato trabocca il pigro Arturo
Senza dirli del colpo gran mercè;
Caggion con Orione altri parecchi:
Ficchinſi l'armature ne gli orecchi.

XXXIX.

Creſce più d'hor'in hor la pugna, e quiui
Peſtaſi acerbamente il dolce, e il forte;
S'alza la polue, e della luce priui
Rende gli Dei nella ferrata corte;
Tremono le colonne, il ſangue in riui
Tiepido corre, e ſcotonſi le porte:
Banche ſoſſopra van, deſchi, e predelle,
Buſſoli, e faue, e ſeggiole, e pianelle.

X L.

Di fuor la plebe de gli Dei minuti,
Che non hebbero al paſſo il bullettino,
Sentendo il gran rumor trà i conuenuti,
Sforzan la porta, e s'aprono il cammino:
E quà e là col miniſtrare aiuti
Ciaſcun s'arroſta, come vn paladino;
Qual'armato và dentro, e qual ſe ne eſce
Per portar armi; e la baruffa creſce.

La

XLI.

La Natura gridaua . horsù non fate ;
Questa vostra insolenza mi dispiace ;
Fermateui, dich'io, non più ; fermate :
E predicaua, pace, pace, pace.
Mà trà la furia delle alabardate (dace
Trà il ferro, e'l sangue in quel garbuglio au
A lei pur non si bada, e non s'intende
Ciò ch'ella dice ; e più il furor s'accende.

XLII.

Scende dalla bigongia, e per le braccia
Hora questo, hora quel prende, e ritira :
Mà se questo ritien, quel si ricaccia
Traportato dall'impeto, e dall'ira.
Quell'orribile mar non s'abbonaccia,
Sempre torbido più l'onde raggira :
Che farà dunque la madre Natura ?
Toccherà qualche sorba mal matura.

XLIII.

Non sà che far, ne che si debba dire
E le par disonor, che in sua magione
Da i medesimi Figli habbia a soffrire
Termine di sì poca discrizzione.
Pensa e ripensa, e le conuien venire
Vltimamente a gran risolutione; (cello
Che il male ingrossa ogn'hor, cresce il ma
E vn canchero si fà d'vn pedicello.

XLIV.

Portar faſſi dal Tempo immantinente
Le più taglienti forbici, e maggiori (te
Ch'egli habbia; onde egli ſuole anco ſoué
Troncar le glorie de gli Imperadori:
E quelle de i Poeti vltimamente,
Mà de mezzani ſol, non de migliori:
Che queſti al taglio immobili, e ſicuri
Gliele intaccano ancor, tanto ſon duri.

XLV.

L'arrotata ſua forbice le porta
Il Tempo, & ella in giù ſpinge la punta.
E la volta del cielo ampia e ritorta
Diuide, e ſdruce, e fà reſtar diſgiunta.
Tagliaſi il duro ciel, come vna torta
Dal Cucinier ben'ingraſſata, & vnta;
E da Leuante ad Occidente dura
Delle forbici ſue l'alta apertura.

XLVI.

Onde rimane il ciel, come vn cappello
Di feltro in ſulla cupola del quale
Premendo vn taglientiſſimo coltello
L'opprime inſieme, e lo diuide eguale;
Che nel fondo alla foſſa vno ſportello
S'allarga, e ſoura lui l'argine ſale,
Di quà di là ſull'ammaccato feltro
Come faria, ſe fuſſe piombo, ò peltro.

Hor

XLVII.

Hor ſopra di quelli argini pendenti
Sull'aperta voragine del cielo
Non poſſono gli Dei proni, e cadenti
Fermare il piè ſullo ſtellante velo;
Mà ne ſdrucciolan giù, come i torrenti
Trà poggio e poggio al liquefar del gielo,
E dalle ſtelle piouono a migliaia;
Come torna a cader loppa ſull'aia.

XLVIII.

Immagina veder, che quando neua,
I larghi ſtracci e le faldette bianche,
Siano i cadenti Dei; qual più s'aggreua
Sulle braccia,ò ſul tergo,e qual ſull'anche.
L'aer non per la nebbia, che ſi leua
Par che di ſua chiarezza oſcura manche;
Mà per tanta canaglia, che l'ingombra,
Onde s'empie la terra,e il ciel ſi ſgombra.

XLIX.

Mà perche in ſu le falde ricadute
Del celeſte cappel ſon molti Dei,
Perſone piccioliſſime, e ſparute
Gobbi, Nani, Anitroccoli, e Pigmei;
Che trà il ſangue, ch'vſcì delle ferute,
Stannoſi a quattro, a quattro, a ſei, a ſei
Tenacemente appiccicati inſieme;
E colaſsù ne rimarrebbe il ſeme.

L.

L'adirata Natura, che pur vuole
Tutta ſmorbar quell'odioſa razza,
Vanne l'Alba a trouar, ch'innanzi al Sole
Con le granate ſue ſcopa la piazza,
E quella onde ſgombrar le ſtelle ſuole
Non che le nubi, & ha più lunga mazza,
L'Alba le porge; e ſe ne và con eſſa
L'alma Natura a ripulir la feſſa.

L I.

Quel tagliato, dic'io, quell'apertura
Lunga e larga nel ciel, che fatta hauea
Con le forbici eterne la Natura,
Queſta viene a pulir l'antica Dea.
E voi penſate a male? oh che natura
De gli huomini quaggiù peruerſa e rea:
Voi malitioſi, voi ſete, e non io;
Nè ſegna impurità l'inchioſtro mio.

L I I.

Scopa sù gli orli aperti ogni pendice
Ella di propria man donna e maſſara,
Pria, che il germe diuin metta radice,
E il decliuio del ciel purga e riſchiara.
E della Deità baſſa, e infelice
Diradicando ogni ſemenza amara,
Rimangono laſsù l'eterne ſpere
Nette, come il bacin del mio Barbiere.

Rima-

L I I I.

Rimane il ciel, come di ſtate auuiene
S'vn legname da letto alquanto vſato,
Ch'a mille ſanguiſughe delle vene
Con l'albergo de tarli è fatto aguato,
Si diſcommette, e doue in ſe ritiene
L'imboſcate notturne, è ben purgato
Con acqua di lupin ſecondo Plinio;
Ma meglio è la ricetta del Flamminio.

L I V.

E la Natura liberata inſieme
Della parte immortal, che l'affliggea
Notte e dì ſempre, e più neſſun la preme
De i cancheri infiniti, ch'ella hauea,
Si ſente fuor di paſſioni eſtreme
Tornar tranquilla, e rubiconda Dea;
E ſgombrato il pallor de gli egri affanni,
Ringiouenirſi al trapaſſar de gli anni.

L V.

Così d'Ottobre Pecora, che ſpoglia
Con la radente forbice il Paſtore,
Della ſudicia ſua lanoſa ſpoglia
Piena del venerabil pizzicore:
Subito, che toſata il piè gli ſcioglie
Suo rozzo maſtro, e de' legami è fuore
Lieta per l'herba tenera, e nouella
Belando corre, e quà e là ſaltella.

LVI.

Delle pallide cure intanto ſcoſſa
Non trauagliando omai l'alma Natura,
Mentre, ogni deità da ſe rimoſſa,
Può giocar di ſpadon per l'aria pura,
Pur le rimane al cor qualche percoſſa
Di ſerrar colaſsù l'alta apertura;
Che male ſtà quel diſunito tondo
Tra ſtella e ſtella, e getta freddo al mōdo.

LVII.

Così penſando a paſſo tardo, e lento
Per le piaggie del ciel ſola ſoletta
Vede vna Capra, che dall'altro armento
Separata paſcea tenera herbetta:
E non ſi dipartia da i piè d'argento
D'vn ruſcel, che fuggia con poca fretta:
Paſtor non hà, ch'alle fiorite arene
La ritorca da i campi, e la raffrene.

LVIII.

Non lungi a lei trà certi giunchi accolti
Dalla ſponda del rio latte rappreſo
Vede ancor freſco, e ſopra i giunchi folti
Da maeſtreuol man poſto e diſteſo.
Queſt' è la Capra, onde bambino hà tolti
Gioue i primi alimenti, e il latte preſo;
Queſte le poppe ſono, a cui l'hauea
Nutricato la Vergine Amaltea.

Vene-

L I X.

Venerabili poppe, che talhora
Piene di ſucco di ſtipe, e di ſtecchi
Paſceſte il Dio, che l'vniuerſo honora;
De gli anni inſino a trè, che ſon parecchi.
Venerabile Capra, onde s'adora
Colui, ch'al mondo fè cotanti becchi;
Di voi non già, ch'io non preſumo tanto;
Ma dirò ben del voſtro latte alquanto.

L X.

Quel latte, che sù i giunchi in terra *ſparſi*
Giacer negletto la Natura vede,
Era poſto lor ſopra a rappigliarſi
Dal celeſte Corrier, ch'ha l'ali al piede:
Mà toſto ch'egli vdì dianzi chiamarſi
All'antro orrendo, oue Madonna ſiede,
Colà ſpiegò rapidamente il volo,
E non finì di fare il rauaggiuolo.

L X I.

Tocca col dito mignolo, & aſſaggia
L'antica donna il mal ſalato latte;
E finche d'altri Pecorai non haggia
Miglior giuncate, e con più ſtudio fatte,
Queſto in tanto non laſſa; e come ſaggia,
Prende l'occaſione, in cui s'abbatte;
Prende il latte ne'giunchi e vuol, che l'vno
Baſti per cena a paſc[illegible]le il digiuno.

De

L X I I.

De gli altri ſcieglie i più pungenti, e duri
Nelle lor punte, e l'vna e l'altra banda
Riuniſce de i cieli aperti e puri
La maeſtra ſua mano, e veneranda.
E per far più tenaci, e più ſicuri
I punti, vn giunco all'altro raccomanda;
Paſſali a doppio, e cuce fitto fitto,
E il cucito rieſce a ſopraggitto.

L X I I I.

E biſogno non hà, [illegible]he a i faui Hiblei,
Mandi per cera ad incerar ſuoi fili;
Che la ricotta impiaſtricciati a lei
Gli hà quaſi fatti al ſuo candor ſimili:
Cucì dell'hore poco men, che ſei
L'eterna Sarta, e gli arrendenti ſtili
Riunirono il ciel, sì che di ſopra
Veſtigio poi non apparì dell'opra.

L X [illegible] V.

Ne menò anco di ſo[illegible]a gli occhi noſtri
Segno ne rimanea, ſe la Natura
Nettaua i giunchi, e di ſuperni chioſtri
Seguia la volta immacolata e pura:
E queſta è la cagion, ch'a noi ſi moſtri,
Con l'eterno candor l'alta coſtura:
Che s'inteſo da tè queſto non fue,
Ariſtotile mio, tù [illegible]uſti vn bue.

Serra-

L X V.

Serrato il cielo, e ristuccato a pieno
Nella primiera età lunga stagione,
Come scriuono Hippocrate e Galeno,
Visser senza catarro le persone.
Rallentossi il cucito, e strinse meno
Qualche suo punto al tempo di Platone;
E cominciò, mà con leggiere scosse
A poco a poco a bucinar la tosse.

L X V I.

Poi consumati in molte parti i giunchi
A sputar cominciossi Ostriche 'nglesi;
E de'piè zoppi i podagrosi trunchi
Pressero il terren molle alti e sospesi:
Quindi il mal viene, e non da' ferri adũchi
L'amabil vite a coltiuare intesi;
L'allentatura accatarrar ci fè,
E non la vigna, che piantò Noè.

Il fine del Decimosettimo Canto.

ARGO-

ARGOMENTO.

Al Genere mortal fan graui offese
I dispietati Dei caduti in terra:
Mà Taccone aspirando à chiare imprese,
Pronti i Popoli aduna à muouer guerra.
Troua Anchise la Dea, che il cor gl'accese,
Estinta; e'l duolo in lacrime disserra;
E pietoso Esculapio al suo dolore,
Con la defunta Dea rauuiua Amore.

CANTO DECIMOOTTAVO.

I.

RAgion'è ben, che tù mi priui o Sole
Mio Mecenate in questa etade auara
Di lodar tè, cui dal volgare stuolo
Virtù sequestra inusitata e rara:
Che non giungendo il mio spennato volo
Alla sublime tua luce sì chiara,
Bassa nube le fò con le mie piume;
E incambio d'illustrar, t'adombro il lume.

Io

II.

Io tacerò, mà che la Fama taccia
Com'esser può, se il tuo valore è tanto?
Al bene ò al mal che singolar si faccia
Porta necessità la colpa, ò il vanto.
Se ti piace Virtù, non ti dispiaccia
L'Honor suo figlio, e ti souuenga intanto,
Che lodi tù più d'ogni penna altrui
Con la lingua dell'opra i gesti tui.

III.

Sgombra che fù la region soprana
De gli Dei non auuezzi a lauorare,
Non hauean per vestir ne lin ne lana,
Ne vino ò pan da bere, ò da mangiare:
Onde per breuità, di carne humana
Cominciaronsi intanto a satollare;
Con prometter, che l'anno auuenir poi
Vanghe prouederanno, aratri, e buoi.

IV.

Mà in questo mentre vna compassione
Era a veder la deità vorace
Co i denti in sù le misere persone
Attaccarsi al boccon, che più le piace.
Chi mangia la donzella, e chi'l garzone;
La carne vecchia a ciaschedun dispiace:
Mà della giouentù cara e gradita
Rosican gli ossi, e succiansi le dita.

Casi

V.

Casi crudeli, e non saprei dir quanti
Nascono in terra; altro mortal si fugge,
Altro la vita sua compra in contanti,
Mà se ei campa dall' vn, l'altro lo strugge.
Chi lo vuol crudo, e chi lo cuoce auanti,
Chi'l rode arrosto, e chi col brodo il sug-
Io s'ero allhor sulla terrena massa, (ge.
Come hor sò viuo; oh che mineſtra grassa?

VI.

L'apertura del ciel per tutto il mondo
Già sparsa hauendo la canaglia eterna,
Vn Bacco si trouò lieto, e giocondo
Caduto giù dalla magion superna,
Doue per auuentura il rubicondo
Taccon si tratteneua alla tauerna;
E Bacco all'odorar del suo buon greco
Si pon liberamente a cena seco.

VII.

Taccone ancor che buon compagno fosse,
Mettesi il fiasco infra le gambe, e dice;
Questo, caro Signor, sia propter nosse;
Resti il sale in comune, e la radice.
Bromio allhor grida, oh tù le conti grosse,
Non sai tù ch'a gli Dei non si disdice?
Dammi il fiasco, da quà, Bacco son'io;
E tutto quel che si vendemmia, è mio.

Allhor

VIII.

Allhor; ſe tù ſei Bacco, io ſon Taccone,
Colui riſponde, e ſon Fratel di latte;
E t'vſerei creanza, e diſcrettione,
E corteſie da me ti ſarian fatte:
Ma il fiaſco il vo' per me. qui mi perdone
La voſtra deitade;e ſien disfatte
Parentele, amicitie; in fatti ſenza
Non vo' reſtarne; habbiate patienza.

IX.

Hor com'io patienza? audacemente
Bacco ripiglia, vn nume alto, e diuino,
Che ti può profondar, non fia poſſente
Alla tauola tua ber del tuo vino?
Aih genere mortal diſconoſcente
Gettamiti dinanzi a capo chino:
Ch'io vo' calpeſtar tè, poiche negata
Mi vien dalla man tua l'vua pigiata.

X.

Eccomi Signor mio; fate pur quello
Che par'a voi di queſte membra, e fate
Stratio, ch'io tacerò, di quel Fratello
Ch'hebbe a parte con voi latte e giuncate.
Mà il fiaſco,ò queſto nò,Bacco mio bello:
Ritirateui in là, non v'accoſtate;
Che fino a morte io lo difendo, e ſpento
Ne fò fidecomiſſo in teſtamento.

Di

XI.

Di Gioue allhor l'impatiente figlio
Al vietato licor la mano ſtende;
E dando al caro fiaſco orribil piglio,
Spezzalo, oimè: con tanta furia il prende.
Allhor ſubitamente ecco vermiglio
Taccone, a cui giuſt'ira il petto accende,
E col fiaſco a due man cala vn fendente
Sulla teſta di Bacco ſuo Parente.

XII.

Caggion gocciole greche, e vetri rotti
Dalla fronte liea, là doue aperti
Per la fiera percoſſa i ſanguidotti
Reſtan di lume i chiari lumi incerti.
Moccoli, grida Bacco, e candelotti,
Non potendo tener gli occhi ſcoperti:
E diſtinguer non sà l'eterno Nume
(Cieca diuinità) l'ombra dal lume.

XIII.

Di quà di là con ſolleuate mani
Muoueſi per non dare in qualche deſco,
Chiama Marte e Mercurio, e ſon lontani.
Ditirambo mio bel voi ſtate freſco;
E potete cantar Greci, e Troiani,
Non vſando, com'io, lo ſtil burleſco;
Ma l'eſametro illuſtre, e il ſuono altero;
Poiche il Greco v'ha fatto il Greco Home
ro.

Tac-

X I V.

Taccone allhor considerando quanto
Sia stato graue il subbitano errore;
Poi ch'ha pensato, e ripensato alquanto
Sull'auuenir con dubitoso cuore,
Si risolue alla fin non esser tanto
Da temer de gli Dei l'ira, e'l furore:
E trà sè dice; canchero, po' poi,
Se gl'hā due mani, e due n'habbiā pur noi.

X V.

Ch'essi mangin di noi? si se noi stiamo
Fermi, e lasciamgli satollar la fame;
Mà se noi facciam forza, e repugnamo
Alle lor'empie e scelerate brame;
Guarderan forse il fier seme d'Adamo
Come si fà di Vespe orrido sciame;
E conchiudo, che il farsi non è buono,
Pecore con gli Dei, se Lupi sono.

X V I.

Se quanta forza ha nel pungente corno
Conoscesse col senno il Tauro altero
Non arerebbe; e volteggiar d'intorno
Non faria il freno il feruido Destriero.
E così l'huom s'ei s'auuedesse vn giorno,
Che non è come ei crede il diauol nero,
Ben potrebbe a gli Dei mostrar la faccia,
E render pane a chi gli da focaccia.

E s'io

XVII.

E s'io già Garzonotto il Dio del fuoco
Salutai franco a furia di sassate;
E lo leuai dal mio paterno loco,
E serbai l'ombre a intiepidir l'estate,
Non fur però le mie percosse vn gioco,
Nè le mie braccia a danno suo stroppiate:
Et hor che fia, se alla difesa armato
Tutto il genere human fia solleuato?

XVIII.

E si solleuerà, che s'al Leone
Si riuolta la Volpe, oue la vita
Saluar si deggia, e'l timoroso sprone
Anco fà sul morir la Lepre ardita:
Per non esser mangiate le persone
Lega faranno incontra morte ardita,
E qual nodo fia mai sì fido e forte,
Quanto l'vnirsi allo scampar da morte?

XIX.

Così dicendo il buon Taccon si parte
Dalla tauerna insanguinata, e passa
D'vna in vna altra più lontana parte,
E gente innumerabile rammassa.
Chiama l'orribil tromba al fiero marte,
E ne petti magnanimi trapassa;
Suonan per tutto i bellicosi carmi,
Alla guerra, alla guerra, all'armi, all'armi.

Per

X X.

Per tutto, oue s'accoglie il popol folto
Dall'improuiso General Taccone
Con grande sciupo sene troua molto;
Ch'han serbato gli Dei per colatione,
Qual grida aiuto infra i legami auuolto;
E chiama la mortal generatione;
Quale sbocconcellato il petto, o'l fianco;
Qual sene vien con vna chiappa manco.

X X I.

Gli Dei chiamano, o là fermi mortali,
Voi sete tutti nostre creature;
Gli huomini qual co i sassi, e qual co i pali
Quei che non han prouisto armi più dure,
Mostrano il viso; e prima i principali
Fan l'altre genti intrepide, e sicure.
Taccone sfida a singolar certame
Marte, ch'ha manco collora, che fame.

X X I I.

Aih buon Taccone, e chi creduto hauria
Ch'vn huom mai come tù dedito al bere,
In vn momento riuscito sia
D'animo tanto, e di si gran potere,
C he fatto General d'infanteria
Tù muoua innumerabili bandiere,
E non ad affrontar genti plebee;
Ma tutti i Dei del ciel, tutte le Dee?

E non

XXIII.

E non per vn Caſtel, per vna Terra
A prender ò ſaluar quattro ſgratiati,
Mà per difenſion prendi la guerra
Di quant'huomini ſono al mondo nati.
Tù ti ſei moſſo a liberar la terra
Da i famelici Dei contr'eſſa armati,
E a rintuzzar con le tue man poſſenti
La rabbia a Gioue, a tutto il cielo i denti.

XXIV.

Mà io, che riuſcir così ti veggio
All'improuiſo vn huom tanto valente,
Magnanimo Taccon, tempo ti chieggio
D'applicar tutta a i geſti tuoi la mente.
Però che ſopraffatto eſſer m'auueggio,
Nè poſſo corriſponderti al preſente:
E vo' prima, che mettermi all'incarco,
Legger tutte le vite di Plutarco.

XXV.

Signor' Lettori, ò nobili, ò plebei
Chi meco ride, e ſi diletta e gode
Di trattenerſi, e ſtrapazzar gli Dei,
Della gentiliſſima menzogna, e frode;
Chi ſi prende piacer de verſi miei,
Ne vuol ſempre ſcienze, ò coſe ſode,
Mi riduca a memoria in corteſia,
Doue io debbo attaccar la ſtoria mia.

Come

XXVI.

Come vedete a dipanare intento
Del mio ceruello al mobile arcolaio
Qui mi ſi tronca il filo, e più di cento
Giri s'hanno a voltar più d'vn migliaio.
Prendaſi quel che vien, tirato, ò lento,
Ben lo ragguaglierà mio calamaio.
Seguita Muſa, e col piaceuol metro
Torna ſol, che mi baſta, vn paſſo a dietro.

XXVII.

Eran la bella Venere, e'l Figliuolo
Rimaſti già, s'io mi rammento bene,
Morti per la vendetta del paiuolo,
Che aſperſe a Momo, e ſcorticò le rene.
Onde la Notte col Marito a volo
Corre, e la falce dalla Morte ottiene:
E queſta, e quello in ſubitano occaſo
Rimangon freddi a mortal gielo il naſo.

XXVIII.

Ma poi ſorgendo il mattutino lume,
E penetrando in camera d'Anchiſe,
Il giouanetto dal nouello acume
Percoſſo il ciglio, il dolce ſonno inciſe:
E riuolgendo per le molli piume
Se verſo lei, che a ſuoi diletti arriſe,
Dar le vorrebbe vn bacio prima; e poi
Quel, che v'andate imaginando voi.

XXIX.

Mà ſentendo dormir la Dea d'amore
Soaue sì,che dall'eburneo petto
Par che non eſca l'alitar di fuore,
Che veramente non eſce in effetto:
A poco a poco ſenza far romore
Con la ſiniſtra guadagnando il letto,
Giunge col dito, e glielo accoſta, e ſente
Venere fredda, come marmo algente.

XXX.

Oimè, dice trà sè, forſe leggiere
Le coperte de' letti de' mortali
Sono a gli Dei, che ſull'eterne ſpere
Adoperan laſsù coltre immortali:
Onde la diua mia men del douere
Coperta, ho gran timor,che nō s'ammali:
E pian pian ſe ne và, per non deſtarla,
Della camera all'vſcio, e così parla.

XXXI.

Portatemi mia Madre vn copertoio
Di quei fatti di lana di caſtrone
Filata a rocca, e non a filatoio,
E lauata col ranno, e col ſapone;
Di poi trouate vn grand'aſciugatoio,
Scaldate,e rauuolgeteui vn mattone:
Sù, preſtamente, via ſenza intermedi,
Che Venere patiſce freddo a i piedi.

La

XXXII.

La follecita vecchia in vn momento
Porta colà ciò che'l figliuolo ha detto
E insieme vn certo mobile instrumento,
Che i moderni addimandan Scaldaletto.
Vassen'il bello Anchise a passo lento
Col piè tentoni insin che troua il letto;
E con nuoua coperta in miglior modo
Cuopre la bella Dea, che dorme sodo.

XXXIII.

ndi al piè candidetto, onde ella suole
Calcar le nubi, il matton duro appoggia,
E poi perche destar la Dea non vuole,
Che s'addormenta in troppo dura foggia,
Hor siede hor và senza formar parole
Tacito, e muto a passeggiar la loggia;
E rincrescendo omai tanto aspettare
Comincia alcune volte a sbadigliare.

XXXIV.

ritornando al buco della chiaue
Per veder se la Dea si sueglia ancora,
Non sente nulla, e dice; oimè, che graue
Sonno fia questo? omai del pranzo è l'hora.
Trà due venti nel mar velata naue
Dubia non è, come il garzone allhora.
Muouesi per entrar, mà lo raffrena
La Madre, e verso la cucina il mena.

XXXV.

E dice; hor tù, per riſtorarti alquanto
Della tua dolce affaticata notte,
Prendi queſt'vuoua, o mio figliuolo, intãt
Cauate hor hor dalla Gallina, e cotte.
Prendile Anchiſe, hai poſcia a pianger tãt
Le tue dolcezze amareggiate, e rotte,
Che l'humore alle lagrime, e l'inchioſtro
Tem'io non manchi al calamaio noſtro.

XXXVI.

Già dell'arco celeſte era ſalita
Alla più alta ſommità la luce;
E l'ombra il più, che può diminuita
Da tergo a ringroſſar ſi riconduce:
Quando al garzone impatienza ardita
Pungendo il petto, in camera l'induce
E ſpalancando la fineſtra; omai,
Dice, non più, che s'è dormito aſſai.

XXXVII.

Rimenan già gli affaticati Buoi
Tolti da gli interrotti aridi ſolci
A riſtorarli, onde ritornin poi
A finir l'opra, i ruuidi Bifolci.
E l'ardente Cicala i metri ſuoi
Prolonga in aſpettar l'hore più dolci;
E voi non veggio, o mia gentil Signora,
Muouerui pur, non che ſuegliarui ancora.

Non

XXXVIII.

Non si muoue però, ne si risente
L'addormentata in troppo acerba guisa,
Onde ei s'appressa, e guata lei giacente,
Che somiglia al pallor viola incisa.
Più sele appressa, e nessun'aura sente,
Che dal caldo del cor fugga diuisa.
Tocca i polsi, e la fronte, e troua in loro
Fredde le rose, e irrigidito l'oro.

XXXIX.

Madrè, oimè, madre, a replicate volte
Grida allhora anhelante; aceto, aceto:
E trà le chiome in sù le neui sciolte
Di quel bel viso immobil fatto, e queto,
Sparge le stille in dolce vino accolte
Da i fruttiferi campi di Sebeto,
Poi dal tempo inforzate, e dalle rose
De' giardini Sabei fatte odorose.

XL.

Bagna, spruzza, e rilaua; a punto, il male
Non è da biacca, e la tua bella amata
Genitrice d'Amor diua immortale
E morta, e poco men che sotterrata.
Prendi Anchise dell'olio, e poi del sale
Che v'è l'aceto, e fanne vna insalata;
E imparar tù da questo esempio puoi,
Che questi Dei si muoion, come noi.

XLI.

Il Garzonetto all'impossibil caso,
Che riuscir sì subito s'auuede,
D'vn marmo candidissimo rimaso
La stessa verità sognar si crede;
E col mento all'ingiù volto, e col naso
Sul bianco petto, e senza forza il piede
Più nol sostiene, ond'ei dall'aspro affetto
Vinto s'appoggia, e s'abbandona al letto.

XLII.

E poich'vn tempo ogni vital virtute
A difesa del cor si tenne accolta,
L'altre parti lasciando esangui, e mute,
Che la loro importanza non è molta;
Tornando alle vicende sue perdute
Quel misero Garzon vede, & ascolta.
E così cominciò, mentre dui fiumi
Di pianto vscian da gl'amorosi lumi.

XLIII.

Oimè, ch'apena alle mie luci appare
Dell'aureo Sol, che mi cõforta, vn raggio;
Ch'ei ne tramonta, e si nasconde in mare,
Per non correr mai più l'almo viaggio.
Potrà ben, lasso, a questo ciel tornare
Doppo l'orrido Verno Aprile, e Maggio,
A rabbellir, come fù'l mondo pria;
A me non già la Primauera mia.

Occhi

XLIV.

Occhi miei laſſi, a che girar più meco
Le luci voi, ſe'l noſtro Sole è ſpento;
E rimangh'io diſconſolato e cieco
Miſerabile abiſſo di tormento?
Deh perche voi non vi chiudete ſeco,
Mà reſtate compagni al mio tormento?
Per piãger forſe? e quãdo mai v'ha moſtro
Segno che le ſia caro il pianger voſtro?

XLV.

O bella man, ch'innanzi al primo ſonno
Mi prometteſti di menarmi a Gnido;
E di farmi laſsù padrone, e donno
Del popolo al tuo nome amico e fido;
Queſta è la fede? e che le Dee non ponno
Morir diceui, o dolce labro infido:
Troppo acerba menzogna, in cui tradita
Reſta a me la promeſſa, a tè la vita.

XLVI.

O bella bocca ancor' che fredda e morta,
Veggio ben io, che tù m'alletti e ridi;
Deh che morta non ſei, tù ſei riſorta,
Non t'ha tratto Caron sù gli altri lidi.
Aih ch'Amor mi luſinga, e mi traſporta
A creder anco i propri lumi infidi. (me
Pur troppo è ver, che tù ſei morta, e inſie-
La mia vita hai cõdotto all'hore eſtreme.

 Così

XLVII.

Così dicendo in abbondanza il pianto
Versa da gli occhi, e co i sospir lo scalda;
E liquefassi il giouanetto intanto
Come all'Affrico suol neuosa falda.
E sospirando ha lagrimato tanto,
E sparso ha di dolor tant'acqua calda;
Che s'ella fusse in vna conca accolta,
Lauerebbesi i piè più d'vna volta.

XLVIII.

Corre al pianto la gente, e s'apparecchia
La bara a seppellir Venere morta:
Cerca di consolar la buona Vecchia
Anchise, e'l me' che può, lo riconforta.
Mà intãto vn gonfio a guisa d'vn'orecchia
Vede, che'l tornaletto alquanto sporta,
Alzalo, e troua vn piè; tira il piè fuore:
E tira fuor di sotto il letto Amore.

XLIX.

Morto come la Madre, e non men bello,
Candido gelsomin discolorato;
Tien l'ali basse, e l'arco suo rubello
Disteso pende alla faretra a lato:
Stringe la fascia in questo lume, e quello
Tra'l ciglio esangue ogni splendor gelato;
E le macchie nouelle occulte, e miste
Celansi infrà le pieghe, e non son viste.

Fanno

L.

Fanno gli Idei Paſtor quell'honoranza,
Che maggior ponno in que'ſeluaggi lochi
A i numi eſtinti; e in flebile ſembianza
Van loro innanzi, e parlan baſſi e fiochi.
Traggongli poi dell'infelice ſtanza
Con precedente infinità di fuochi,
Fiaccole di ginebri, e di cipreſſi
Riſecchi in forno, e ſuincolati, e feſſi.

L I.

Da i maggior Pecorai di quelle parti
Sù le ſpalle è portato il cataletto;
Fumano incenſi a lor d'intorno ſparſi,
Mà ſan di pece incambio di zibetto.
Portan primi, ſecondi, e terzi, e quarti
Ciaſcun di legne vn piccolo faſcetto;
Per arder poi, come il coſtume è quiui,
Quei morti Dei; così gl'ardeſſer viui.

L I I.

Hor mentre vanno ad arroſtirſi inſieme
Morto il Nume d'amor, morta la Numa;
E'l colle ombroſo alle querele geme,
Suona alle lodi, e l'honoranza fuma:
Ecco abbatteſi allhor dalle ſupreme
Parti, oue il chiuſo ciel rifà la gruma,
Eſculapio a cader, che la Natura
Gittò dal cielo infrà la ſpazzatura.

LIII.

Questo Esculapio fù figliuol d'Apollo,
E di Cronide bella, a cui le braccia
Hauendo l'amator gettate al collo,
Grauida ne restò la poueraccia.
Ma dicendoli vn Corbo mal satollo
Con quella voce sua, che grida, e stiaccia;
Costei fà copia, e ne son testimonio,
Di se pur'anco al giouanetto Ammonio.

L I V.

Tira Febo vno strale, e la sbudella;
Donne fate seruitio a simil gente;
Poi cessato il furor, che l'ammartella
Se ne lagna il balordo, e se ne pente.
E trà la milza, e trà la coratella
Cerca del parto il misero parente;
Tranelo viuo, & a Chiron lo manda,
E la cura di lui gli raccomanda.

L V.

Chiron mandalo a scuola, e l'instruisce,
Tanto ch'ei l'addottora in medicina:
Febbri, catarri, e cancheri guarisce,
E del polso s'intende, e dell'orina.
Anzi la vita altrui restituisce:
Polito il sà che buono a far tonnina
Era in pezzi sbranato; & ei raccoglie
Di quà di là le sue gelate spoglie.

E ram-

LVI.

E rammonticellatele le bagna
D'Elisiruite, e poi vi soffia drento;
E par che dalle piagge di Cuccagna
Venga a spirar, tant'è suaue, il vento.
Polito sotto voce ecco si lagna
Con vn flebile suo dolce lamento;
Indi pian piano a solleuar la testa
Comincia, e dalla Morte alfin si desta.

LVII.

E suscitato dal figliuol del Sole
Facea marauigliar, chi lo vedea
Spiccar salti per aria, e capriole;
Cosa ch'a pena a gli occhi si credea.
Onde il rettor della superna mole,
Gioue perch'auuezzar non lo volea
A suscitar, con vna sua saetta
Gli inuola in vn la vita, e la ricetta.

LVIII.

Fulmina il saggio medico, e l'vccide.
Febo se ne lamenta al suo costume,
Mà poi ch'altro rimedio a lui non vide
Portalo in alto, e il fa supremo nume.
Et hor che la Natura il ciel diuide,
Cade ei con gli altri dal sourano lume.
E s'abbatte a veder, che'l popol porti
Venere, e il Figlio veramente morti.

L I X.

a riconoſce, che le volea bene
Laſsù nel cielo, e le donò per tanto
Certa vntion da rinfreſcar le rene,
E certo odor da ſtropicciar ſul guanto.
E ſtupefatto, come queſto auuiene,
S'ella è pur Dea, come ſi muore intanto,
Dicon quei dalle fiaccole a coſtui;
Laſſateci paſſar, chi ſete vui?

L X.

:t ei; ſon'Eſculapio. allhora Anchiſe
Che ſapea ch'era medico da morti,
A lui d'auanti in ginocchion ſi miſe
Con occhi di pietà ſommeſſi, e torti.
E incominciò con sì ſuaui guiſe
A dimandarli i dolci ſuoi conforti;
Che il medico di lui s'intenerisce,
E tutto il poter ſuo li proferiſce.

L X I.

dice; hor leua sù, che ſe ſcintilla
Di viuace riman nel ſuo bel velo,
Io là ritornerò qual dipartilla
D'ingiuſta morte, e temeraria il gielo.
Tornano a caſa; e come ei vuol, Druſilla
Dentro vna coltre di velloſo pelo
Rauuolge i morti, e gli riſcalda, e folce
Con brace di vitalbe, e ranno dolce.

Tocca

LXII.

Tocca Esculapio, e non si troua parte
Nell'alma Dea, che più viuace sia;
Se non là doue il bel Garzone ha sparte
Gocciole di sublime poesia.
Hor queste, oue a natura è giunta l'arte,
D'alta immortalità segnan la via;
Quiui non arriuò, che non poteo,
Colpo di morte ingiurioso e reo.

LXIII.

Quiui dunque Esculapio il fondamento
Getta da fabbricar vita nouella;
E con suo potentissimo fomento
L'aure vitali in sua magion rappella.
Indi palpando Amor troua lui spento
In ogni parte, eccetto solo in quella,
Doue hor l'humide ciglia inuolue e fascia
Da poetico humor tocca la fascia.

LXIV.

Sù gli occhi pone al pargoletto estinto
Di Cronide il Figliuol succo immortale;
Onde l'orrido giel disfatto, e vinto
Quindi il morto fanciul torna immortale.
Già di rose nouelle eccol dipinto
Nel suo bel viso, e già dibatter l'ali;
E forza ha già di caricar quell'arco,
Che ferisce ne' cuor, mentre egli è carco.

Venere

LXV.

Venere anch'essa a poco a poco il ciglio
Verso il caro garzon volge, e rimira;
E richiamata dal gelato esiglio
L'anima omai nel cuor geme, e sospira.
Già ricosparso di color vermiglio
Più che mai bello il viso suo si mira,
Pur come aprir doppo la pioggia suole
Più che mai belli i sui bei raggi il Sole.

LXVI.

Stupefatta la turba accorre intorno
La Commedia a veder de Morti Viui
Riuscir lieta; e in vn'istesso giorno
Di pianto, e riso vscir da gli occhi i riui.
Si balla, e canta, e si ripone in forno
Le spente faci; e non attende hor quiui
Fuor ch'a diporti il rusticano stuolo
Per Venere risorta, e'l suo Figliuolo.

Il fine del Decimoottauo Canto.

ARGO-

ARGOMENTO.

Mentre infiamma Taccon le folte schiere
Et ogni turba alle sue voci è intenta,
Tra quelle innumerabili bandiere
Soletto vn dì Barbon gli s'appresenta;
E di quell'alme audaci, e troppo altere
Frena il furore, e l'impeto rallenta,
A fin che sciolto pria dall'alte cime
Sia Prometeo, di cui l'historia esprime.

CANTO DECIMONONO.

I.

O Dea, ch'vscisti fuor del cataletto,
Doue posta t'hauean gelida, e bianca,
Mantien l'opinione a Benedetto,
Toccali il cuor dalla sua parte manca;
Che'l macinar poetico imperfetto
Non habbia a rimaner, se l'acqua manca,
Com'io dubito forte; e quando piglio
La penna per iscriuere, sbadiglio.

Onde

II.

nde se questo Canto non riesce,
E l'ingegno, e la Musa non m'aiuta;
Questa è sola cagion, che mi rincresce,
Che'l martello s'allenti alla battuta;
Manca il sussidio, e la materia cresce;
Gente infinita m'è soprauenuta:
Ma Baroni sien pur, Marchesi, ò Conti,
Principi, ò Rè; chi vuol, ch'io canti, conti.

III.

alla tromba Tacconica improuisa
L'anime generose stimolate
Corrono d'ogni parte, anco diuisa
Dall'onde variabili, e salate.
E vengon via rapidamente, in guisa
Di Storni al cominciar delle brinate,
Roteggiãdo, e portando, hor bassi, hor'alti
A i fruttiferi vliui acerbi assalti.

IV.

la gran palla, che nel mezzo è posta,
Dell'vniuerso, & è di terra, e d'onda,
Stabilita sul centro, onde si scosta
Dalla circonferenza eguale e tonda;
E vn huom, che la cãmini a mezza posta,
In dicianoue mesi la circonda,
Muouesi il Mondo mobile; e la terra,
Che gli estremi dirada, il mezzo serra.

Le

V.

Le bandiere ſpiegate a mille a mille
Corron diritte a i liti di Toſcana,
Che par la quercia dell'Eginee ville,
Spente che fur di natione humana;
Quando al pregar dell'auolo d'Achille
Si disformicolò la ſtirpe vana;
E più non hanno a cento miglia i campi
Spanna, ch'humano piè non prema, ò ſtàpi.

VI.

All'infinito numero raccolto
D'huomini, e di caualli, e di bandiere;
Onde il correr de'fiumi a i fiumi è tolto,
Coppieri impoueriti a tanto bere;
Taccon fauella, e maeſtoſo il volto
Volgeſi intorno a ſalutar le ſchiere,
E pone, acciò poi meglio il ſuono eſprima,
La bocca al fiaſco vna e due volte prima.

VII.

O del ſeminator primo parente
Nell'orto d'Eua generatione
Tutta diſceſa, ond'è ciaſcun parente,
S'vn ceppo generò tante perſone,
Contra tanto valor, chi fia poſſente;
Chi mai franger potrà tanta vnione?
Queſti affamati Dei digiuni, e ſecchi
Vo', che ci dian del naſo ne gli orecchi.

Ram-

VIII.

Rammentianci, o fratelli, esser costoro
Più che di taffettà sottili, e vani,
Contro a noi pien di fasto; e contra loro
Noi d'armi, e di valor piene le mani.
Et ei soliti già nel sommo coro
Pascersi colassù d'incensi humani;
Canchero, ogn'vn di loro hoggi s'è posto
A non voler più'l fumo, mà l'arrosto.

IX.

E come facciam noi su le touaglie
Delle cosce de' Polli; ò de' Capretti,
Fan senza discrition queste canaglie
Delle spalle de gl'huomini, e de petti.
Che siam Tortole noi, Starnotti, ò Quaglie,
O carnaggio da intingoli, ò guazzetti?
Ch'io li bestemmierei; se'l bestemmiarli
Non fusse vn farne conto, vn'honorarli.

X.

E se non fusse, che i lor corpi sono
Vieti, e volanti pauiglion d'aragne,
Vorre'io mangiar loro, e sarei buono
A discorrer lassù l'ampie campagne.
Mà si conceda al gusto mio perdono,
Torrei più tosto vn piatto di lasagne;
Chè non mi paion proue da soldati
Il mangiar'altri, e meno esser mangiati.

Con

X I.

Con le ſpade, o guerrieri, e non co i denti
Con la brauura, e non co'rei coſtumi
Vo', che noi ci moſtriam prodi e valenti
Contro queſt'empi, e temerari numi.
Sù sù, facciamo alla vittoria intenti
Di lor' ſangue diuin correre i fiumi;
E calpeſtiam' co'voſtri piè, co'miei
Le fronti ingiurioſe de gli Dei.

X I I.

Io di queſti inſolenti capi groſſi
Ghiotti del ſangue, e della carne humana,
Sparger vo' le ceruella, e franger gl'oſſi,
Vo' farne ſtrage inuſitata e ſtrana,
Voglio infilzarli, come Pittiroſſi,
E portarli a Pupiglio, ò Cauinana:
Seguitatemi pur ſoldati braui;
Ch'hoggi ve li dò tutti,ò morti,ò ſchiaui.

X I I I.

E s'auuerrà,che per diſgratia io muoia,
Mi vedrete morir col ferro in pugno;
E viuerà la gloria di Piſtoia
Dal principio di Luglio al fin di Giugno.
E queſti infami Dei ciere di boia
Non s'vngeran di mè gola, nè grugno.
Con queſta(e in queſto dir ſcote vna lācia)
Si ſerba a i fichi, o Caualier la pancia.

Arditi

XIV.

Arditi sù; non son gli Dei più questi,
Che tanto venerò l'etade antica
Di cor sinceri, e di talento honesti,
Del dritto amici, e del durar fatica.
Mà poltroni, insolenti, e disonesti,
D'ogni ribalderia canaglia amica;
Giocatori, buffon, ladri, e furfanti;
Questi i lor pregi son, questi i lor vanti.

XV.

E se trà quei stroppiò Venere, e Marte
Sbudellò Diomede, hor de' poltroni
Che douremo far noi, che in questa parte
Habbiamo armi raccolte a milioni.
Hor le forze son quì, ch'erano sparte
Al Gange, al Tile, a i gelidi Trioni,
E l'vna e l'altra man di cinque dita
Habbiam pur noi, come gli Dei fornita.

XVI.

E quì ponendo fine alle parole
Con atto altero il General Taccone,
Si rinfiamma ogni cuor, pur come suole
All'alternar de' mantaci il carbone:
E grida ogn'vn, che la battaglia vuole;
Ma per l'innumerabili persone,
Resta il suono indistinto, e'l cenno scuopre
Ciò, che l'ãpio rimbõbo inuolue, e copre.

XVII.

Viſte Taccon le riſolute menti,
Dare il ſegno volea della battaglia
E non laſciar, che l'impeto rallenti,
Mancando il fuoco all'infiammata paglia.
Ma quel maſtro Barbon, che gl'elementi
Con le ſtelle ogni dì volge, e ragguaglia;
Tutto affanno, e ſudor dalla ſua cella
Muoueſi,ſtraſcinando vna pianella.

XVIII.

E venuto all'eſercito, alle ſchiere
Dice; allargate, e datemi la ſtrada;
Ch'io ſon colui, che col ſuo gran potere
Sù i cauoli caſcar fà la rugiada;
E i diauoli sò trar dall'ombre nere,
E confinarli dentro vna guaſtada.
Paſs'egli adunque,& ecco a mano a mano
S'appreſenta dauanti al Capitano.

XIX.

E dice; adagio, vna Cornachia manca
Stamane a mè formò triſto vlulato;
Cadde l'Aſina mia languente, e ſtanca,
E'l baſto s'allentò dal deſtro lato:
Il mio Can bigio ha rannicchiata l'anca;
La Gallina tanè non ha beccato;
La Luna tramontò pallida e nera;
E in tauola ſi ſparſe la Saliera.

Però

XX.

Però General mio, tanto che passi
Questo mal punto differir bisogna;
Che gli Dei fieri come satanassi,
Se tù nol fai, ti gratteran la rogna.
Per fame intanto attenuati, e lassi
Diuerran vili, come vna Cicogna:
Nè sian bastanti a tener l'armi in mano,
Non ch'a pugnar cõtro il valore humano.

XXI.

E tu, Vegetio de Re Militari
Studiando intanto, arroterai l'ingegno;
Per mouer poi con certi passi, e vari
Gl'ordini equestri al destinato segno.
Da mè vorrò, che senza briga impari
Marciare il campo; e questa parte insegno
Con regola sicura a cento proue:
Tengasi allo scoperto, quando pioue.

XXII.

Piace il consiglio al General Taccone;
E facendo acchetar la tromba audace,
Si rallenta il suo Campo, e si dispone
L'impeto a raffrenar, poich'a lui piace.
Così vedi auuenir, quando si pone
Della cenere spenta in sù la brace:
Che'l calor si reprime, e si conserua,
Perche a tempo miglior diuampi, e ferua.

Comin-

XXIII.

Comincia intanto a dubitar di possa
Non già, mà di consiglio il Generale;
Come vn sì grande essercito egli possa
Custodir sì, ch'ei non gli vada a male;
Pensa, e ripensa, e ripensando ingrossa,
Perche la zucca sua manca di sale:
Stanco alla fine ei senza più volere
La mente affaticar, si pone a bere.

XXIV.

Onde visto Barbon, ch'ha più giuditio,
Che costui non attende alla bottega,
Sentene passion per benefitio
Di tutta la raccolta humana lega.
Et appostato vn lubrico interstitio,
Che sia solo Taccon lo chiama, e prega,
Che piaccia a sua magnanima eccellenza,
Di concedere a lui segreta vdienza.

XXV.

:n volentier se ne contenta, e tutta
Fà dalle tende allontanar la guarda:
Barbon vorrebbe incominciar; mà rutta
Quell'imbriaco, come vna bombarda:
Al fin da poi, che la ventosa lutta
Comincia alquanto a ribuffar più tarda,
Volgesi a lui dirittamente il Mago,
Come si volge a calamita l'ago.

E dice;

XXVI.

Edice; hor che noi ſiam ſoli frà noi,
E'l vero ſi può dir ſenza riſpetto;
Che penſi tù di poter far, che vuoi
D'vn così grande eſercito riſtretto?
Come inſtruir, come agguerrirlo puoi,
Se il vin ti fà velame all'intelletto?
Gran differenza è che'l dominio caſchi
Sopra gl'huomini in terra, e ſopra i fiaſchi.

XXVII.

Se Gioue ſolo i tumidi Giganti
Figli sì ſmiſurati della terra,
Cader laſciando i fulmini tonanti
Tutti diſteſe al primo colpo in terra;
Che far douranno hor tanti diui, e tanti
In così dura e diſperata guerra,
Doue per gloria nò, nè per reame;
Mà per rabbia combattono, e per fame?

XXVIII.

Nel gran gioco di guerra, oue tù ſtracco
Rimarrai, sbalordito, e ſtupefatto
Per lo fumo grandiſſimo di Bacco,
Ch'ogni humano intelletto oſcura affatto
Se l'auuerſario ti darà mai ſcacco,
Subito, o mio Taccon, riſpondi matto.
Et ei ſi coprirà, dandolo a lui
Con opporui il minor de' pezzi ſui.

E non

XXIX.

E non mi dir, se tù non sai l'intero
Dell'armi ancor, che già saper nol puoi,
Che molti esercitati nel mestiero
Militeran con gli stendardi tuoi.
Che se'l capo non ha ceruello intero,
Mal si ritrouerà ne' membri suoi;
E s'ei non guiderà la traccia, in vano
L'opre del senno adempirà la mano.

XXX.

Ma concedasi ancor, che diece, e venti,
E mille, e più nelle tue tende sieno,
Che tù gli possa far Luogotenenti,
Pieni d'alto saper la lingua, e'l seno.
Io non credo però, benche valenti
Ch'egli habbino valor, se non terreno.
Nè mai pur vn si trouerà fra questi,
Ch'habbia pugnato co i guerrier celesti.

XXXI.

Altre spade, altri giacchi, altri zucchetti
Vsan gli Dei; que' loro vsberghi, a botta
Son di pistola, non che di stiletti;
E'l ferro in vano incontro a lor fa botta:
E quei che fan difesa a i nostri petti
Son fabbricati a tempra di ricotta;
Sì che se nõ habbiamo hoggi altri moccoli
Ci arriua il buio a mal camino in zoccoli.

S Ben

XXXII.

Ben crederei, che se l'ingegno, e l'arte,
E la sagacità d'vn'huomo ardito
Noi potessim condurre in questa parte,
E tù restar di sua virtù munito;
Che Pallade, Pluton, Mercurio, e Marte
Giunon gelosa, e'l Tonator marito
Veggendo noi con sì possenti aiuti,
Metterebbeno ancor de' pei canuti.

XXXIII.

Dunque chi è costui? perche non viene?
Taccon replica; e qual disgiunto lido
Tanto esser può dall'habitate arene,
Che non vdì della mia tromba il grido?
Alta necessità lungi ritiene,
Risponde il Mago, vn Consiglier sì fido:
Ad vna rupe incatenato ei resta;
E la mercè del suo seruigio è questa.

XXXIV.

Dimmi il suo nome, è la sua storia, alzate
Le graui ciglia, il Capitan dimanda.
E'l Mago all'hor di propria man leuate
Di quà di là le sue basette manda.
E poi comincia. Quando le brigate
Moriron tutte in ciascheduna banda
Dell'ampia terra, e impouerito e solo
D'huomini e d'animai rimase il suolo.

Lasciò

XXXV.

Lāſciò la peſte vniuerſale al Mondo
Sol due Fratelli; vn detto Epimeteo
Maggior d'età, ma di ceruel più tondo;
Nominauaſi l'altro Prometeo;
Saggio di mente, e di parlar facondo,
E veloce di man, come vn paleo:
Di Tapeto eran figli; e pronepoti
Del Cielo, onde trahean ſublimi doti.

XXXVI.

E riempir bramando i due Germani
La vaſta ſolitudine deſerta
Del Mondo ſenza Lupi, e ſenza Cani,
E ſenza Nibbi la grand'aria aperta;
Si riſoluero a non tener le mani
Sù i fianchi, ò nè calzon ſotto coperta:
Mà di rifabricar de' fornimenti
Di belue, di volatili, e di genti.

XXXVII.

Diede Prometeo al ſuo German le preſe
Di riformare ò la natura humana,
O veramente tutto l'altro arneſe
Con le ſcaglie, con l'ali, e con la lana.
E tutta la farragine ſi preſe
Epimeteo con l'ampia voglia inſana
Di riempir le ville, e le cittadi
Con abondanza di beſtialitadi.

XXXVIII.

Forma Cani, e Caualli, Asini, e Gatti
Di ben cento materie Epimeteo
Vari di qualità, di moti, e d'atti
Pesci per l'acqua, augei per l'aria feo.
Gli considera poi, come gl'ha fatti,
E ne vien passione a Prometeo;
Ch'ogni dote, ogni pregio, ogni virtute
Alle bestie il Fratello ha distribute.

XXXIX.

Al Leone alterezza, al Ceruio ha dato
Somma velocità, fortezza al Toro,
Al Can la fedeltade, e l'odorato;
Di vita alla Cornacchia ampio tesoro:
Delle Formiche al prouido senato
L'accorgimento, e l'vnion trà loro;
La Volpe, hebbe da lui l'astutia;e'l Tord
La preminenza nell'esser balordo.

X L.

Quinci dolente il suo minor Fratello,
Che formar dee le creature humane,
Poiche nulla di buon, nulla di bello
Per la fabrica sua più li rimane;
Che lascia Epimeteo voto il corbello
Di gratie, e doni, e qualità soprane;
Grattasi il capo, e sospirando getta
Disperato per terra la berretta.

Riman

XLI.

Riman trà due ; se fabricar'ei deggia
L'huomo, e lasciarlo poi pouero, e nudo,
E ch'ogni fera a lui nemica il veggia
Errar senza vigore, e senza scudo;
Horsù penserà poi, come il proueggia;
Prende intāto del fango humido e crudo,
L'āmassa, e stringe, e vn bel Bāboccio fan-
E in aria lo sostien con certe canne. (ne,

XLII.

E con vn vaso d'olio dello Scotto
Vnge al Bamboccio suo la frōte e'l petto.
La collottola, i polsi, e i buchi sotto
Il naso, e della gola il canaletto;
Le reni, e'l ventre, e fino al candelotto:
Poi con del fuoco in vno scaldaletto;
Fuoco di terra, e non di cielo, e nato
D'vn monte di letame riscaldato.

XLIII.

Scalda gran quantità di touagliuoli,
E stendendoli ben sull'vntione,
O caso grande; vditelo Figliuoli,
E rimanete con ammiratione.
Com'auuien se tal'hora a i maggior soli
Pioue nella più feruida stagione,
L'impoluerate gocciole i Ranocchi
Generan viui, e gl'ho vist'io con gl'occhi.

XLIV.

Così quel fango muoueſi, e ſaltella,
Indi ſicuramente ha ſpirto, e vita;
Mà lo ſcultor d'vn opera sì bella
Riuſcir ſe la vede ſcimonita:
Ond'ei mette la piuma, e poi con quella
Dirizandoſi in alto alla ſalita
Giunge, e ſmoccola al Sole i candelieri;
E fa più sfauillar gl'ardenti ceri.

XLV.

Indi appreſſando vn moccolo l'accende
D'eterna luce, e per lo ciel s'aggira;
Di quà cerca, e di là, mà non comprende
Coſa, che per l'huom faccia, e ſen'adira.
Vide al fin la Ragione, a cui riſplende
Gran lume intorno, e viui rai ne ſpira;
Chiama lei, che riſponde, e ſeco viene
Dalle celeſti alle magion terrene.

XLVI.

E col foco, e col fior delle virtudi
Scende l'accorto inuolator dal cielo,
E di loro arricchì gl'huomini ignudi,
Da lui formati a ſoffrir caldo, e gielo:
E le bell'arti, e i pellegrini ſtudi,
La Giuſtitia, la Fè, l'Honore, e'l Zelo
Deriuar poſcia; e tutto quel, per cui
Rieſce l'huom ſuperiore altrui.

Di-

XLVII.

Dispiacque alla canaglia de gli Deí;
Gioue ne borbottò più d'vna volta;
E che adoperiam noi raggi febei
Con suo dolor da chi lo narra, ascolta;
Mà non della Ragion; perche di lei
Stima non fece mai poca ne molta;
Anzi li par che più leggiero hor possa
E correre, e saltar per ogni fossa.

XLVIII.

E come quello, a cui sono i piaceri
Dolci; e non altra cura il cor li punge,
Trà i bãchetti ogni giorno, e frà i bicchieri
Sempre il meglio, che può la gola s'vnge,
Serue l'ambrosia a lui per li dì neri,
Gl'altri vuol carne, e cercane da lungi;
Anzi per variar voglia li viene
D'hauerne anco lassù delle terrene.

XLIX.

E però, Prometeo fatto suo Cuoco,
Lecca di buoni intingoli, e guazzetti;
Del cacio ei nõ ne vuol quando gl'è poco,
Succia la maluagia, biascia i confetti.
Vennero intanto dal terreno loco
Presentati lassù certi Capretti
Teneri e grassi; e Prometeo gli cuoce;
E della lor bontà suona la voce.

L.

Nell'arroſtirgli il Cucinier, ch'hauea (ſta
Del pane in taſca, hor quella parte, hor que
Sbocconcellando, mentre gli cocea,
Poco di buono intorno a lor ne reſta:
L'hora vien della cena, e concorrea
Ogni Dio, che inuitato era alla feſta;
Si dà l'acqua alle mani, e'l Cuoco aſſetta
I piatti, e gli confonde per la fretta.

L I.

E per diſgratia innanzi a Gioue è poſto
Vn piatto, che nel fondo è pieno d'oſſa;
E certa pelle gli ſtà ſopra arroſto
Tutta abbronzata, e per magrezza roſſa;
All'hora il Tonator ſenteſi il moſto
Venire al naſo, e sì lo ſdegno ingroſſa;
Ch'egli ordinò ſenza interpor dimora, (ra
Che Prometeo s'impicchi all'hora all'ho-

L I I.

Onde attonito il Cuoco, e ſtupefatto
Di riſolution sì ripentina,
Gli par diſconueneuole baratto,
Alla forca paſſar dalla cucina.
E gridando, che hò, che hò io fatto,
Che mi venga però tanta rouina?
Gioue dell'oſſa non vuol far parola;
Stoccata, che l'ha colto nella gola.

E dice,

L I I I.

E dice, il fuoco hai tù furato al Sole,
E fabricato l'huom nemico nostro;
Della mia portion poco mi duole
Cibo tuo grossolan del Mondo vostro.
Impiccatelo sù, non più parole,
Datemi penna, e calamaio, e inchiostro,
Che sottoscriuer la sentenza io voglio;
Ecco la penna, e'l calamaio, e'l foglio.

L I V.

E Gioue scriue: in questo mentre il reo
Così dolente a fauellar si pone.
Misero hor non bisogna a Prometeo
L'eloquenza di Tullio Cicerone;
Che per lui parla ingiustamente reo
La giustitia, il douere, e la ragione.
Vdite o Dei, di che m'incolpa Gioue;
Sia vero il falso; e sua potenza il proue.

L V.

Dell'ossa ei prima incollorisce, e quinci
Vedesi ben, ch'esasperato il core
Del Tonator, tutto il mio mal cominci
Per lo commesso inaueduto errore.
Mà se tu voglia il mio douer non vinci,
E del dritto sentier nol tiri fuore;
Dico, e posso ben dir verace ardito:
S'io non volsi fallir, non hò fallito:

LVI.

Vanno i piatti coperti alla Spagnola,
E prendon lor confusamente i Paggi;
Cent'occhi ad Argo ãcor la fretta inuola;
E con tutto il saper fallano i saggi.
Mà dato sia, non ne vo' far parola,
Ch'io vegga i piatti, e le viuande assaggi;
Ganimede ecco quì: non hai souente
Detto, che l'osso ancor piace al suo dente?

LVII.

E questi eran di latte, e tenerelli
Pien di soauità, chi gl'assapora;
E tù te ne scorrucci, e ne fauelli
In biasmo mio senza prouarli ancora;
Proua, proua a succiar; poscia se in quelli
Sapor non troui, iratamente all'hora
Non vn boia: mà mille a me destina;
Fammi morir di stratio alla berlina.

LVIII.

All'altro error, che fabricato io m'habbia
Nel mõdo l'huomo, ond'ei t'adori in terra,
E dato spirto alla gelata sabbia,
O Gioue errai, se in honorarti s'erra.
A rauuiuar chi con deuote labbia
Tè sol cantando a venerar s'atterra,
Chi t'arde incenso, onde l'odor quì sale,
Male feci io, se'l farti bene è male.

Di

L I X.

Di mille altari, onde laggiù l'aduste
Vittime fanno a tè fumanti honori,
Fien dunque i premi, e le mercè tue giuste
Di mannaie, e di forche iniqui orrori?
Se però tu m'impicchi, all'opre ingiuste
A i parricidi, a i scelerati errori
Mi volterò, pur ch'habbia tempo; e spero
Farmi a talento tuo degno d'impero.

L X.

Aih Gioue, Gioue. All'altro fallo ond'io
Dannato son per hauer tolto al Sole
La luce errante; e frodolente er'io,
Fattane parte alla terrena mole;
Veggiasi ben, come sia fatto il mio,
E ch'io la luce ascosamente inuole;
Se la luce è pur luce; è luminoso
Il lume esser giammai non possa ascoso.

L X I.

E quel, che più per mia difesa importa,
Guardisi il carro al biõdo Apollo intorno
Se per mia colpa in occidente ei porta
Pur d'vn sol raggio impouerito il giorno.
Non si perde splendor, se si trasporta
Da lume lume; e non de' far ritorno
Per riempir quel loco, onde non esce
Nel compartirsi, e non iscema, ò cresce.

LXII.

Se color'ò calor manca alla luce,
O nessuna virtù; ladro io ne sono.
Mà se tutta riman, chi ne traduce
Lampo, nol fura; e lo riceue in dono;
Dono, ch'ella ne dà, mentre riluce,
Don che dà per natura il bello,e'l buono:
Et è benignamente altrui concesso
Dal buono e'l bel,che si diffonde anch'esso.

LXIII.

Ch'io'l portassi a' mortali ancor non deui
Dolerti tù, che se tu nieghi il bene,
Di cui datol non manchi;all'hor t'aggreui
D'inuidia, che nel cor preso ti tiene;
Come vuoi senza foco, alto si leui
L'odor, che nelle nari a dar ti viene?
Già non credo, che senza ardor ti piaccia
Delle piante l'incenso, ò delle braccia.

LXIV.

Hor dunque tù, se del diritto sei
L'autor, con la ragion tempra la sete
Di sangue giusto; e già turbar non dei
A i conuiuanti tuoi mense si liete.
E voi s'io dico il ver consorti Dei,
S'innocente son io, ben hor douete
Farui mio scudo; e non soffrir,ch'a torto
Rimaner deggia vno innocente morto.

Impe-

L X V.

Impetrate, o magnanimi, clemenza;
Voſtro giuſto fauor proueggia omai,
Che ſi diſtorni la mortal ſentenza,
E la mia punition, s'io non errai.
Non laſciate macchiar (laſſo; che ſenza
Macchia di crudeltà non ſarà mai)
La morte mia queſto real banchetto:
Mercè, pietà, protettione. Hò detto.

L X V I.

Hor così mentre l'Orator fauella,
Gioue tien frà le gambe Ganimede,
Toccali il mento, & alla dolce e bella
Bocca d'humide roſe il dito crede.
Indi lo bacia; il vezzo ſuo l'appella,
Poi lo ſoſtien ſu l'vno e l'altro piede
E per riſpoſta alle parole vdite
Volto a i miniſtri ſuoi dice; eſequite.

L X V I I.

E così preſo il miſero, è legato
Del Caucaſo ad vno ſcoglio rotto,
Doue ſtà lungamente tormentato
Senza cibo guſtar crudo, nè cotto.
E gli ripaſce il fegato rinato
Aquila grande il dì ſei volte, & otto:
E raccontano il caſo acerbo e ſtrano
Eſiodo, Platone, e Luciano.

Biſo-

LXXIII

Bisogna adunque a liberar costui,
Che qualche Vcellator l'Aquila vccida,
O ch'ei la prenda con gl'ordigni sui,
E conducasi a noi scorta sì fida.
Così detto Barbon, pareua a lui,
Che'l Capitano al suo consiglio arrida;
Mirando il capo al mento suo piegato.
Ma veramente ei s'era addormentato.

Il fine del Decimonono Canto.

ARGO-

ARGOMENTO.

Croco nobile Arcier dall'aspro monte
Liberar Prometeo con l'arco spera;
E'l porta, oue egli il crudo augello affronte,
Calcabrin, che mutato in Porco s'era.
Ei dell'Aquila poi venuto à fronte,
Seco guerreggia, e n'hà vittoria intera:
E trionfante giunge à Cutigliano,
Oue armato si accoglie il Campo humano.

CANTO VIGESIMO.

I.

SCusami tù, che questo canto leggi
S'haurà poco talento, e manco scuola:
Che proibiscon gli ordini, e le leggi
Il giocare, e il compor sulla parola.
E tù Maestro, che l inferno reggi
Con la verga incantata al mondo sola,
Fammi pagare; e poi s'io non riesco,
Chiamami sempre Bue, non più Francesco.

Tirato

II.

Tirato ch'hebbe vna, e due volte il Mago
Il naſo al General per riſuegliarlo;
Quella ſuaue ſua mortis imago
Non s'interrompe, e non vuol'ei noiarlo.
Chiama i Demoni, e l'Acheronteo lago
Ne getta vn milion ſenza contarlo;
Che per briga minor l'ombre mal nate,
Come l'arena mandanſi a carrate.

III.

Barbone a ciaſcun Diauolo dimanda
Del miglior Baleſtrier, ch'auuenti ſtrale;
E che s'vccida l'Aquila comanda,
Che'l petto a Prometeo tratta ſi male.
Stà del Caucaſo alla ſiniſtra banda,
E'l famelico augel vi batte l'ale;
E del fegato ſuo, che gli rinaſce
L'auido roſtro adhor'adhor ſi paſce.

IV.

Coſtui dunque ſi liberi, e ſi meni
Quanto ſi può velocemente al Campo;
Perch'ei tāte bādiere hor muoua, hor freni
Con ſuo cōſiglio, e tragga lor d'inciampo
Partono allor d'vbbidienza pieni
I Diauoli a cercar per ogni campo;
E trouano vn Arcier, ch'appunto è'l caſo,
Et habita ſul monte di Parnaſo.

S'ap-

V.

S'appella Croco; e da suoi teneri anni
Non a infilzar costui sillabe apprese,
Mà in aria alle Ciuette, a i Barbagianni
Le volatili vie ruppe, e contese;
Guastò l'arbitrio allo spiegar de vanni,
E trà le nubi in seruitù gli rese;
Hor'all'ombra costui pelando vn Merlò,
I Diauoli s'abbattono a vederlo.

V I.

E con farli saper, che il Mago vuole,
Che Prometeo si liberi, e s'vccida
L'Aquila, che souente il cuor li suole
Rodere, e lacerar con l'vnghia infida;
Croco s'accinge. Alla Caucasea mole
Calcabrin li sarà Cauallo, e guida;
Demonio che tirò lunga stagione
La carretta a Proserpina, e Plutone.

V I I.

Costui nato Caual, Mulo si fece
Per poter sottoporsi a maggior soma:
Asin douenta ò noue volte ò diece
Di maggio allhor, che la lussuria il doma.
Bigi ha gli omeri, e'l collo, e più che pece
Nera la coda, e la spelata chioma.
Sfrombola calci, e morde come vn Cane:
Sia impiccat'oggi, e libero domane.

Croco

VIII.

Croco montali addosso; e perch'egli era
Smunto & ossuto, e non hauea bardella;
Al primo cominciar della carriera
Conquassando l'Arcier trotta, e saltella.
Onde ei, ferma, dicea, rozza mia nera,
Ferma che io non patisco di renella,
Che bisogni spiccarla dalle reni;
Tù non corri poltron, tù ti dimeni.

IX.

Corre egli allhor velocemente, e'l porta
Qual rapito Castron Lupo maluagio,
Mà strabalzal correndo, e non gl'importa
Nè sua commodità, nè suo disagio.
Grid'egli al corridor, che lo traporta;
Ferma, ferma, ch'io casco; adagio, adagio;
Alfin gettasi a piede agile, e destro;
Nè stral perdè, nè danneggiò balestro.

X.

Rapido ancor con lo sgombrato dorso
Corre il Demonio, e cento passi e cento
Veloce sì, che soura l'onde il corso
Più tardo muoue a mezzo verno il vento.
Ma sentendosi scarco, e'l pondo scorso,
Rammemorando il suo comandamento,
Torna, per poi non esser castigato,
Doue a dietro l'Arcier gl'era cascato.

E pie-

X I.

[P]iegandosi a lui, perche rimonti,
Nò nò, risponde il Sagittario, io voglio
Messer Diauolo mio far'altri conti;
Cader due volte in vn error non soglio.
Vo'briglia in man, se tù vorrai, ch'io mõti,
E vo' sellar quel tuo scosceso scoglio:
Ch'a macolar la forma alle mutande,
Senza .S. io rimarrei scoglio più grande.

X I I.

[R]isponde; a frenar mè basta vn legaccio
Delle tue calze; a portar poi bardella
Non saprei, che mi dir; però mi taccio,
Nè recuso vestir basto, nè sella:
E grasso ancor sarei, se quel furbaccio,
Che ci gouerna in sotterranea cella,
Con voler, ch'ogni dì manco si spenda,
Non m'hauesse scemato la prouenda.

X I I I.

[S]oggiunge Croco. hor poi che quì non sono
Selle, nè staffe, almen prendi altra forma;
E visto che così tù non sei buono,
In vn Porco più tondo ti trasforma.
Mà fagli l'ale, e per suo raro dono
Per lo ciel non quaggiù s'imprima l'orma:
E voli a voglia mia, scenda, e salisca,
Destrier pennuto e docile vbbidisca.

Non

XIV.

Non risponde, ma fà; raccoglie il mento,
E ritondeggia senza pelo il muso;
Che da due buchi suoi la baua, e'l vento
Spirano misti, e l'vn nell'altra infuso:
Ringrossa i fianchi, e muoue graue e lento
Per lo grasso nouello in se rinchiuso;
E dalla schiena setolosa e folta
Scende la coda in picciol giro auuolta.

XV.

Grugnir lo senti, e fuor del tergo l'ali
Spuntan repente, & han si larghe penne,
Che a due vele nel mar s'aprono eguali
Raccomandate alle più graui antenne.
Stringele intanto, ancorche giù le cali
Pendenti, e lunghe, e rappresenta vn'Enne,
Finche sul dorso il Caualier salisca,
Et egli al cenno suo pronto vbbidisca.

XVI.

Salisce, e bene a caualcion fermato
Mettesi a galoppar le vie de'Venti
Velocissimamente il Porco alato;
E l'aer franto mormorar ne senti.
Ben è da Croco il volator guidato,
Ma non già queti i suoi porcini accenti;
Ch'all'armonia del ciel, canoro e snello
Dolce s'accorda il Rosignuol nouello.

O che

XVII.

O che fughe, o che trilli, o che passaggi
Fà il suaue grugnir per l'aria aperta;
Dà veroni e finestre i goffi e i saggi
Leuan le ciglia stupefatte all'erta;
E fissi in quelli insoliti viaggi
Veggon, che pur la merauiglia è certa:
Volano i Porci. E già speranza è nata,
Che pioua anco dal ciel carne salata.

XVIII.

A gli stupidi popoli non bada
Croco, e spronando il grugnitor volante
Tiene a Settentrion diritta strada,
Lasciando a destra il lucido Leuante:
E parli omai, ch'a poco a poco ei vada
Trà l'aer confusissimo distante
Distinguendo il Caucaso; e di lontano
Parli vna noce, vn fungo a mano a mano;

XIX.

Indi vna zucca, vn'albero, vn pagliaio,
Vna capanna, vn campanile, vn monte;
Calca gli sproni il Caualier porcaio,
E vede adhor'adhor che'l poggio monte.
Fuor del rotto suo fianco esce Rouaio
Trà le nubi hà le spalle, e il gielo in frõte;
Più s'auuicina il Caualiero, e sente
Prometeo lamentarsi egro, e dolente.

Oimè

XX.

Oimè laſſo, dicea, ſe le Ciuette,
Che ne' ſuoi ſtudi Pallade addottora
Paſcon di ventre alcune poche fette,
E ſtan due dì ſenza mangiarne ancora;
Perch'ogni giorno, e ſette volte e ſette
Aquila ingorda il fianco mio diuora?
E la natura, perch'io n'habbia a paſcere
L'auido roſtro, oimè, lo fà rinaſcere.

XXI.

Miſero, che feci io? l'humanitade
Quaggiù nel mondo tenebroſo e cieco
Non nega anco di notte, e per le ſtrade
Far lume altrui, chi la lanterna ha ſeco;
E lo nega laſsù là Deitade,
E mi gaſtiga, ou'io la luce arreco;
E Gioue manda ſenza diſcrittione
Sentenze a bacchio, e fulmini a bordone

XXII.

Hor così lamentandoſi, quel ſaſſo
Che tien legato il miſero innocente,
Parea benche di ſenſo ignudo, e caſſo
Per la compaſſion farſi clemente.
Quand'ecco affrena al volatore il paſſo,
E ſcende Croco, e dice; allegramente, (l
Prometeo aſciuga al piãger tuo le gocciõ
Barbon mi manda Incãtator da chiocciole

Con

XXIII.

Con quest'arco mio forte, e questi dardi,
Che van diritti come vn fil di spada,
O venga, ò vada, ò voli presto, o tardi
Vo', che l'Aquila morta a i piè mi cada.
Che fà dunque omai più? parmi, che tardi
Troppo a reiterar l'aerea strada.
Così mentre fauella; ecco repente
L'Aquila scende, e dagli vn tient'a mente.

XXIV.

Trà il capo, e'l collo con vn'ala il batte,
E quanto è lungo lo distende in terra:
Leuasi presto, e già due freccie ha tratte,
L'empia sfidando a sanguinosa guerra.
Mà ella pur con varie rote, e ratte
Tanto improuuisa allhor sorge, e s'atterra,
Ch'ei nō ha tēpo; e quādo il dardo giūge,
La fuggitiua vn grande spatio è lunge.

XXV.

Ricordati Lettor, quando per gioco
Si fà la fera il verno alla Ciuetta;
Ch'hor muoue, hor gira, hor'accēnando vn poco
Chi stà nel mezzo, altra stagione aspetta;
Hor'alto, hor basso, e riman sēpre in loco,
Che non gli esca del capo la berretta.
Così l'Aquila scherne ogni suo strale
Con l'improuiso variar dell'ale.

Onde

XXVI.

Onde l'Arciero a cento proue accorto
De gli inutili suoi vani argomenti;
E già nel viso sbigottito e smorto
Per mille acerbi, e insoliti accidenti;
Vanne al Porcel, ch'egli ha legato corto
A certi prun saluatichi, e pungenti;
E sciolto il morso arditamente il muoue
A guerreggiar contro l'augel di Gioue.

XXVII.

Vanne, dice, và pur; l'Aquila affronta:
Nè mi cur'io, che la vittoria ottenga;
Mà perch'ella è souerchio a fuggir prõta
Ch'alquanto a guerreggiar tù la trattẽga;
Sinch'io con vno stral vendichi ogn'onta,
Morta, ò ferita in seruitù ci venga.
Rapido all'hora incontra lei volando
Il Porco se ne và, come vn Orlando.

XXVIII.

O gran contrasto, e non tamburo ò tromba
Dieron principio al sanguinoso assalto,
Mà l'animo guerrier; l'aria rimbomba
A i magnanimi incõtri hor basso hor'alto.
Non è il Porco, non è Starna, ò Colomba,
Non pauenta lassù corso, nè salto:
Fansi le Stelle, (& era ancor di giorno)
Alle finestre a riguardar d'intorno.

Croco

XXIX.

Croco il buon Porco inanimisce,e grida;
Sù valoroso; hor ti ritorni a mente,
Che già del bell'Adon fusti omicida
Col fiero tuo vittorioso dente.
E piange più, che per Rinaldo Armida,
La Dea, che il suo berton morir si sente:
E di lui canta il dolce stile aurato,
Che non pauenta ad emular Torquato.

XXX.

Via sù prode Guerrier; che se'l tuo muso
Dando a lui nella coscia vn bacio solo,
Tanto potè; che potran far lassuso
Le zanne tue nella magion del polo?
Brauo aiutati pur, ch'ogni archibuso (lo
Con l'arco io vinco,e s'vn momēto il vo-
Fermi all'augel, che tu combatti ardito,
Cade il misero al suol morto, e ferito.

XXXI.

Vedi pur, se tù puoi soura il suo dorso
Graue appoggiar delle tue mēbra il pōdo;
Ch'allhor declinerà l'aereo corso,
E fà meglio per noi del cielo il mondo.
Così dicendo il suo lunato morso
Vibra il buon Porco, e lo rigira à tondo;
Mà non coglie però l'Aquila ancora,
Che fugge, e torna,e non sà far dimora.

T Spin-

XXXII.

Spingesi il valoroso; ond'ei pur venne
Anco a ferir l'imperiale augello;
E l'ala manca, oue sorgean le penne
Nel viuo aggiunge, e ne feo gran flagello.
Pur versò sangue, e questo di l'auuenne
Quel che mai non credea nel gran duello.
L'Aquila all'hor s'incollorisce, e tutta
Vien sopra il Porco a disperata lutta.

XXXIII.

Egli, che tanta furia, e tanta vampa
Vedesi incontra, il cauto piè ritira,
Per dar loco al furor, ch'arde e diuampa;
E sol foco di paglia accende l'ira.
Ma nel ritrarsi in vna nube inciampa;
Che l'augel guarda, e non a i piè si mira:
L'Aquila all'hor, che l'auuersario intende
A rileuarsi, in vn' orecchia il prende.

XXXIV.

E tira, e stringe, e l'odiosa orecchia
Quell'empio rostro abbandonar nõ vuole;
E buon per lui, che l'Aquila era vecchia,
E non rode omai più, come ella suole.
Pende in aria il Porcel, come vna secchia
E fa strane coruette, e capriole;
E con tutto il suo peso in giù si lassa
Cadere a piombo, e la tenzon s'abbassa.

Onde

XXXV.

Onde veggendo approssimar la lutta
Croco dal fianco vna saetta toglie,
E la pon sulla corda, e lei con tutta
Sua forza al petto auuicinando accoglie;
E poi scappando al segno suo ridutta,
Con tal velocità se ne discioglie,
Che il gran fulmine eterno alto spauento
Delle torri mortali, arde più lento.

XXXVI.

Giunge lo stral, doue la piuma al rostro
L'Aquila vnisce, e per quei buchi passa
Che son dette narici al viso nostro;
E'l viuace alitar quindi trapassa.
Non si ferma lo stral, mà punge il mostro
Della schiena al confin mobile, e bassa.
E'l duro dardo, o raro colpo, annoda
L'Aquila al becco, e il Porco nella coda.

XXXVII.

Era l'asta di corniolo, e lo strale
Serra infilzati, e duramente auuinti
Col ferro il Porco, e l'Aquila con l'ale;
E l'vno e l'altro ha di lor sangue tinti.
Ne di quà ne di là non è mortale
La piaga lor, mà dall'affanno vinti
Caggiono a terra;all'hor s'auuenta Croco
Rapido all'vccellaccio, come vn fuoco.

XXXVIII.

E con vn pistolese a due man preso
Và per tagliarle audacemente il collo;
Ma Prometeo gridò dallo scosceso;
Fermati Saggittario, e raffrenollo.
Sciogli mè prima a questa cote appeso,
Doue io languisco omai lacero, e frollo;
L'Aquila poi d'hauermi il cuor beccato
Farà la penitenza col peccato.

XXXIX.

Dalla berlina all'hor Croco discioglie
L'incatenato figlio di Giapeto.
Costui fù, non Alcide; e si raccoglie
Da certa storia mia scritta in secreto.
Colte poi Prometeo certe sue foglie
Sanasi il petto, e torna allegro e lieto;
E in vn'hora guarì, cotanto vale,
Quell'herba in lui la cicatrice, e'l male.

XL.

Ristorato Prometeo ogni herba sorge,
Rinuigorisce ogni anima terrena;
L'acqua l'onde d'argento al lito porge,
D'oro incomincia a scintillar l'arena.
E ciascun lume impallidir si scorge
Lassù nell'ampia region serena:
Men rilucere il sole, e l'altre stelle
Rider men vaghe, e lampeggiar men belle.

A fauo-

XLI.

A fauorir la natione humana
Muoue costui col pellegrino ingegno;
E moderar l'ambitione insana
De' Numi audaci, e farli stare a segno.
E per venir da region lontana
A tempo, e li riesca il suo disegno,
A volar pensa, e dubita che poco
Li gioui ancor, tant'è lontano il loco.

XLII.

Caua del masso i ben confitti chiodi
Che tenuto l'hauean gran tempo auuinto;
E quei racconci, e con diuersi modi
Le catene adattando, onde fù cinto:
Vanne all'Aquila, e dice; o tù, che rodi
I cuori, e te ne lecchi il becco intinto,
Queste catene a roder t'apparecchia;
L'vsanza nuoua omai scacci la vecchia.

XLIII.

E'l becco aperto, e postoui vn cannone
Che è riuolto all'indentro a piè di gatto;
Hor via biasciate, e fate colatione;
Queste son le viuande, ch'io v'hò fatto.
Stringe il soggolo, e senza discritione,
Che nõ vuol ch'ella scappi a nessun patto;
Ne men disotto, oue forolla il dardo,
Fà, che la stringa vn barbazzal gagliardo.

X L I V.

Indi rotta la freccia il Porco sciolto
Rimane anch'ei dal deretano intrico;
E leccar si vorria, doue l'ha colto
Con raro colpo il Sagittario amico:
Mà non giungendo il suo zannuto volto,
Se non poco più oltre all'ombellico,
Croco pietoso a medicarlo andonne
Con del cerotto di diaquilonne.

X L V.

Ma senza medicar l'Aquila il naso
Sopra lei Prometeo monta a cauallo;
E'l Balestrier del monte di Parnaso
Quel suo non muta, e spiegar l'ali fallo.
L'Aquila stupefatta al nuouo caso
Scuotesi, e pur vorria da se gittallo;
Mà'l Cozzon fermo addosso a lei s'appicca
E gli speroni insino al cuor le ficca.

X L V I.

Con dir; tù ci starai bestia grifagna,
E con la briglia la sbarbazza, e l'ange;
E fà vendetta a forza di calcagna
Della superba, e'l tristo cuor le frange.
Ella il corso voltar verso la Spagna
Vorria pur sempre, e diuertir dal Gange;
Ma come pare alla maestra mano,
Pon legge a lei l'accorgimento humano.

Trot-

XLVII.

Trottano intanto a larghe scosse il cielo
Con ampie penne i Corridor volanti;
Da lor scende alla terra vn doppio velo
Negro assai più che da due nubi erranti.
Dirizza a lor qualunque vista il telo,
E stupefatti restano i sembianti:
E non lascia di lor la merauiglia
A nessun guardator moto di ciglia.

XLVIII.

Duran tanto a volar, che il Sole inchina
Gli assetati Corsieri, e i freni allenta,
Ch'hanno voglia di ber nella marina,
E la luce riman presso, che spenta.
Giungono a Cutigliano alla collina,
E poi con venti batter d'ali, ò trenta
Giungono, doue stà nel ricco piano,
Aspettando a consiglio il Campo humano.

XLIX.

Tener potea la giouentude a segno
Dentro a i ripari il Capitano a pena,
Ch'accesa il cor d'vn generoso sdegno,
Tutto dì, tutta notte si dimena:
Tutto dì, tutta notte aspetta il segno
D'vscir feroce a insanguinar l'arena;
E si trauaglia, e si corruccia, e freme,
Mormora, e grida, e non può stare insieme.

L.

In queſto mentre i Poſtiglion nouelli
Trà le ntuole ancor ſuonano i corni;
E roteggiando come Filinguelli,
Mà perche ſon maggior paiono Storni,
Scendono al fin gli ſmiſurati augelli
Nell'hoſte a i deſtinati lor ſoggiorni.
Staua Taccone a riſciacquarſi vn poco
I denti; & ecco a lui Prometeo, e Croco.

LI.

Poſa il bicchieri, e così parla; il mondo
S'è qui raccolto a terminar ſua lite
Contro i numi celeſti; e ſotto il pondo
Fremon dell'armi lor genti infinite.
Hor qui vogl'io deliberar ſecondo
Il parer voſtro: o conſiglier, che dite?
Là nella parte Settentrionale,
Come v'è caro il vin? quanto il boccale?

LII.

Tacque ciò detto. all'hor colui, che nacque
Sulla verde pendice d'Elicona,
Comincia in vago ſuō; chiare e dolc'aque;
E ſeguita trè verſi la canzona.
All'hora il Generale, a cui diſpiacque,
Dice, che l'entratura non è buona.
Chiaro freſco e buon vin vo' che ſi legga;
E'l teſto del Petrarca ſi corregga.

Veden-

L I I I.

Vedendo all'hor, che ei non hauea cattato
Beneuolenza, anzi il contrario ha fatto,
Volgesi a Prometeo, che gli era alato,
E non è come lui Castrone affatto.
E dice; hor tù, che ti sei dottorato,
Fauella al Capitan; ch'io sono vn matto;
E ci vuol altro a dire il suo concetto,
Che trar di mira, e caricar l'archetto.

L I V.

Di Giapeto il figliuol comincia. o Sire
Di venire a giornata è il mio consiglio,
E non lasciar, che'l generoso ardire
Venga a freddarsi, e pauentar periglio.
La pentola sul colmo del bollire
S'insala; e'l ferro battesi vermiglio:
E chi non coglie in sua stagion le frutta,
Marcie le sputa, e per le vie le butta.

L V.

Gli Dei sono apparenze, e non effetto;
E chiamerei per testimonio Homero,
S'ei non hauesse a gli occhi suoi difetto;
Mà pur senza altra proua è vero il vero.
Et hor che gli ange, e gli consuma il petto
Digiun vorace, impetuoso, e fiero,
Prouegghin pur, per sotterrarsi, i moccoli;
Ch'ogni Dio pare vno āmalato in zoccoli

LVI.

E non dico alle lance, all'aste, a i dardi;
Mà cadranno al soffiar de' petti humani;
E fuggiran, che tutti son codardi,
E san menare i piè, più che le mani.
E questi nostri Caualier gagliardi
Par che sien tutti quanti Capitani.
Pò fare il ciel; che la Brauura stessa
Non porta in se tanta brauura impressa.

LVII.

E direi senza più; questo sia'l punto:
Suoni la tromba omai; tutti a cauallo.
L'auuersario colà debile, e smunto
Nel cor già bianco, e nella fronte è giallo.
Mà veggo in occidente il dì consunto,
E di notte pugnar saria gran fallo;
Che verace valor d'intorno vuole
Non le notturne tenebre, mà'l Sole.

LVIII.

Per domattina apparecchianci; & io
Ordinerò miei stratagemmi intanto,
Per ottener d'ogni e qualunque Dio
Con men difficultà, la palma, e'l vanto:
Sù via dunque all'impresa. e qui finio;
Poi dalla plebe ritirato alquanto
Pensando al guerreggiar della mattina
Dimanda all'hora all'hor cacio, e farina.

E pre-

LIX.

E preparata vna caldaia grande
Fà portar legne, e dà la cura a Croco,
Che le disponga a tutte e due le bande
Del cauo rame, e poi v'accenda il fuoco.
E già il torbido fumo i nembi spande,
Seguitan già le fiamme a poco a poco.
Pien d'acqua il vaso intiepidisce, e prima
Comincia alquanto a raccresparsi in cima.

LX.

E finche la caldaia ancor non bolle
Pone egli a Croco vn'istrumento in mano
Ch'è pien di buchi, e dall'vn lato estolle
Ruuidi gli orli, e l'altra banda è piano.
Rode con l'aspro suo bucce, e midolle
Di pan, di cacio; e fanno i monti al piano
Le briciola, che scendon per le bugia;
E l'istrumento chiamasi Grattugia.

LXI.

Miscola intanto il buon Prometeo, e impasta
Fior di farina all'acqua di fontana,
Sopra vn'asse pulita, e la sua pasta
Mena, e rimena; e la dirompe, e spiana.
Indi con vn baston, ch'a lei sourasta
L'assottiglia premendo, e l'allontana:
E perch'ella talhor non s'appiccasse,
Spoluera spesso, e rinfarina l'asse.

LXII.

E poi che l'ha qual sottil velo auuolta
Con cento pieghe ad vn baston rimondo,
Con vn ferro tagliente incisa,e sciolta,
Da lui disgombra il farineuol pondo.
E le candide bende al fin riuolta
Al bollor'alto, e ve le immerge al fondo.
Sbuffan superbi, e paion lampi e tuoni;
E si cuocon bollendo i maccheroni.

LXIII.

Questo è quel cibo, onde a sfamarsi vanno
Là presso Agosto i ruuidi Villani;
Lor non bastando il trappo'ar,che gli hãno
Fatto con le bestemmie delle mani.
Ferue l'opera industre; e se ne fanno
Mille gran piatti a guerreggiar domani.
E sopra tutti, o largità infinita,
Era sparso il formaggio alto due dita.

Il fine del Vigesimo Canto.

FILLI.

FILLIDE CIVETTINA.

I.

GIA non è ver, ch'addimandarti o Fille
Poſſa omai più con queſta voce mia;
Poiche ti riconoſco eſſer di mille,
Se pur è ver che di neſſun tù ſia;
Ch'il foco ſparſo in picciole fauille
Senz'alcuno ſcaldar ſe ne và via:
E così donna che piacere intende
A più d'vno amador, neſſuno accende.

II.

Veltro leggier, poiche la laſſa è ſciolta,
E con l'aure nel piè rapido vola,
Se per preda nouella indietro volta,
Quella prima da lui fugge, e s'inuola;
E l'altra, e l'altra adhor'adhor gl'è tolta
Da nouella Ceruetta, ò Capriola;
E non ne giunge, e non ne prende alcuna
Stanco, e deluſo a ſeguitar più d'vna.

E così

III.

E così tù che quelle luci arciere
Che trafiggono a morte i petti ignudi
Cacciatrici di cori, e non di fere,
Quanti tù puoi di ſaettar ti ſtudi;
Mà le quadrella tue varie e leggiere
Dirizzando in più ſegni i colpi crudi,
Senz'offender'altrui ſpargonſi al vento,
Nè feriſcono alcun, per ferir cento.

IV.

Filli ſei tù, come l'auaro a cui
Quanto creſce l'hauer, creſce la brama;
Ne ti contenti ſe rimane altrui
Nulla di quel, che s'appetiſce e brama;
Ne puoi veder, che fuor de lacci tui,
Sia neſſun cor, quand'ei ſoſpira, & ama;
E ſtimi tù ch'ogni amoroſa voglia,
Ch'altra donna guadagni, à te ſi toglia.

V.

Mà quando pur ſi come i fiumi al mare,
A te correſſe ogni deſire humano,
E ſol fatto per tè fuſſe l'amare,
Naſcendo bella ogni altra donna in vano;
Come potrian queſte tue voglie auare
Giuſta lance d'amor laſciarti in mano,
Da poter riamar sì grande ſtuolo,
E dare il premio a mille cori vn ſolo.

E voler

VI.

E voler mille compenſar con vno
Con tant'ingiuſta, e immoderata vſura,
Sopportar nol potrebbe ordine alcuno
O di leggi, ò di genti, ò di natura;
E richiamar ſe ne potrebbe ogn'vno,
Come contra colei ch'inuola e fura;
E ſe pure il vuoi far, la pena aſpetta:
Ch'il caſtigo d'Amor non punge in fretta.

VII.

La tua beltà, che per comprare io corſi
A ſpender tutto a prima viſta il core,
Tutta a me ſi venia, quand'io tel porſi
Sotto parola, e ſicurtà d'Amore;
Ne ſi può più neſſuna parte torſi
A mè del comperato tuo ſplendore:
Come da poi che'l prezzo è riceuuto,
Più non ſi può ritor ciò ch'è venduto.

VIII.

E quando ben per diſtornare il fatto
Reſtituire il cor tu mi voleſſi,
Io nol ripiglierei, ma vo' che'l patto
Stabilito trà noi, per mè non ceſſi;
E dell'indiſſolubile Contratto
Son teſtimoni i tuo' begli occhi ſteſſi,
Che deporran come l'accordo ſia;
Che mentre io ſarò tuo, che tù ſie mia.

E s'io

IX.

E s'io per la mia parte a tè mantengo
Ciò che promisi inuariabilmente,
Stringasi il nodo egual come è ben degno,
Ne stringendo per mè, per tè s'allente;
Giusto non è, che s'io la fè ritegno,
Tù la tralasci, e te ne vada esente;
E voglia tù perch'io non t'habbia intera,
Prender d'Amanti vn'infinita schiera.

X.

Folle, ma tù vaneggi, e non t'auuedi,
Che in tanta turba di vagheggiatori,
Mentre copia maggior tu ne richiedi,
Scema l'amor, multiplicando amori;
Così declina, e può varcarsi a piedi
Fiume che và del proprio letto fuori;
E quà e là con mille riui l'onde
Sù per l'arido suol sparge e diffonde.

XI.

Questi cotanti, alle cui voglie esponi
Te stessa tù con mille risi e sguardi,
Ridon anch'essi, e quanto più gli sproni
A segnir'il tuo amor', corron più tardi;
E che tù gli trafigga, e gl'imprigioni,
Dannoti a diueder mentre gli guardi;
E sospirando in frà gli scherzi vn poco,
L'allettatrice lor prendono in gioco.

Così

XII.

Così veggendo i beffatori augelli
Nottola ſopra l'oſtro eſpoſta e ſola,
Mentre ella hor queſti, hor vccellãdo quelli
Pur dal palo al terren, vola e riuola;
Sù per li pruni, e sù per gl'arbuſcelli,
Corrono a trarre anch'eſſi alta carola;
E ſcherzando ciaſcun fugace, e lieue
Rende tanto burlar, quanto riceue.

XIII.

E ſe qualch'vn (che de gl'incauti, e ſtolti
Infinita è la ſchiera) al viſco cade,
Da quel miſero eſſempio in fuga volti
Gl'altri prendono al ciel libere ſtrade.
Io quel farò, che diſcoprendo à molti
L'vcellagion di queſta tua beltade,
Via, via, dirò, non v'appreſſate al riſco;
Che teco, è intorno alla Ciuetta il viſco.

IL BATINO.

ERA nella stagion, che'l Sol da noi
Quel più ch'ei puote allontanato e tolto,
Poço su'l mezzo giorno il carro d'oro
Solleua in alto, e l'agghiacciato mondo
Non discende a ferir, mà per lo piano
Sdrucciola sulla terra, e non l'imprime.
Così pietra sottil, che sopra l'acque
Altri auuenta per fianco, indi risorge
Trè volte e quattro, e per la fretta l'onde
Lecca, e non bee, ne si sommerge in loro
Fin che l'empito suo la regge, e muoue.
In questo tempo vna mattina al fine
Che dopo lunga, e tenebrosa notte
Il ruuido Batin per la finestra
Vide apparir la desiata luce,
Rapido solleuò dal pigro sonno
Le infingardite membra; e poi trè volte,
Abbandonando il tepido couile,
S'allungò sbadigliando, e si protese.
E scaualcando dall'adunca sella
La nottola fedel, che preme, e guarda
Della

Della fineſtra il mal ſicuro varco,
E da i venti, e da i ladrij il capo fuora
Batin traſſe, e mirò d'intorno intorno
Candidi i monti, e le pendici, e'l piano;
E la brina, e la neue in ogni parte
Care ſorelle, e tutte due veſtite
Della ſteſſa liurea, tenacemente
Starſi abbracciate in sù la terra ignuda.

Vede in lucido vetro ogni ruſcello
Raccolto e ſtretto; & hauer meſſo il tetto
Di tenace diamante acuti denti
Per ogni gronda, e minacciar chi paſſa.

Batino all'hor con l'vna, e l'altra mano
Fà mezzo pugno, e le gelate punte
Delle dita dell'vna all'altra appreſſa,
E le mani amendue per entro al pelo
Delle gote lanoſe à i labbri ſuoi
Premendo accoſta;e fuor del fianco tragge
Quaſi a ſtudio anhèlando à più ripreſe
Tiepido il fiato, e dolcemente in loro
L'alita, mà nol ſoffia, e tempra alquanto
Dell'acerbo rigor la noia e'l duolo.

Ma poco gioua al troppo acuto morſo
Del fiero ghiaccio il ſuo riſtoro, e ſente
Minacciarſi non men le membra frali
Dalla fame rodente, e frà ſe dice.

Se pur è ver, ch'ogn'anima che viue,
Per mantener la ſua caduca ſpoglia,
Dal Sol prende vigore;hor ch'ei dal mõdo
S'è quaſi tolto, à ſoſtener la vita

Di

Di maggior nutrimento è d'vopo a noi.
E per vietar, che l'orrido Aquilone
Che per le vote viſcere penetra,
Non porti in lor col ſuo ſtridente gielo
L'vltimo che mai più non ſi riſcalda,
Ritrouar non ſi può migliore ſchermo,
Che d'eſca eletta, e di ſpumante vino.
E così diuiſando i paſſi inuia
Doue la notte i faticoſi Buoi
Stannoſi a ruminar l'herbe paſciute;
E loro appreſſo il ſemplice Giumento
Sazia d'arido fien l'auide brame.
Era lunga la ſtanza, e tutto il ſuolo
Di frondi ſecche, e di mal trite paglie
Miſte di felci infruttuoſe, e bianche
Altamente coperto, a gl'animali
Facea morbido letto; e per lo lungo
A guiſa di canale ampio e capace
Sporgea dal muro, e facea menſa a loro
Diſpenſatrice prodiga dell'eſca
La Mangiatoia; e ſopra lei ſoſpeſa
Con rari cerchi a miniſtrare intenta
L'odoriſero fien, la Greppia pende.
Sopra di lei non ben congiunto al muro
Soſtiene vn rozzo e mal pulito palco
Dello ſtrame ſerbato al caro armento
L'ammaſſate faſtella: a poco a poco
Scemano queſte in disbramar le voglie
Della greggia paſciuta; e creſce a lei
Pendendo ſopra vn'apparato induſtre
Di

Di lauoro d'Aragne, e ſpande i lembi
De' padiglioni ſuoi l'aereo campo
Dall'vno a l'altro trauicello, e ſempre
Creſce laſsù de polueroſi fregi
La non turbata pompa, e ſi diffonde
Alle ſemplici Moſche inſidia e morte .
Si fatta era la ſtalla oue paſſando
Il ruuido Batin, poco ſi moſſe
Dal ruminare il già paſciuto paſto,
Poco piegò la ſua lunata fronte
Quel Bue, ne queſto ; e ſolo a lui ne corſe
Tutto impagliato il ſaltellante Cane
Per farli feſta ; ilche veggendo all'hora
Dalla cauezza il miſero Giumento
Duramente rauuolto, e dolcemente
D'amoreuole inuidia il cor trafitto,
Non potendo appreſſar, quattr'e ſei volte
Raddoppiò di deſio raglio ſoaue .
Ma nulla al ſuo venir, morbido e graue
Dall'vmido couil dou'ei ſi giace,
Solleua il fianco il neghittoſo Porco ;
Nulla dal loto il ſuo bauoſo grugno
Rimuoue pur, ne riuerenza alcuna
Far dal ſuperbo al ſuo ſignor ſi vede.
Di che ſdegnato (ò fuſſe pur la fame
Che'l fier villano alla vendetta acceſe)
Tù non andrai di diſprezzarmi altero
Diſſe trà sè ; poi con alpeſtri note,
E più diſtinte il ſuo famiglio appella .
Nencio hà nome il famiglio ; in ogni tempo
Fuor

Fuor che in quel dì vendẽmia esangue, e ma
Però che in ogni tempo è la sua cena, (cro
E'l pranzo, e la merenda, vn tozzo solo
Di pan più che di crusca arido e fosco:
E'l suo Greco, e'l suo Corso, e'l suo Razzese
L'acqua del pozzo, e la sua mẽsa il pugno,
La forchetta le dita, vn'aglio il sale;
Il dente è'l suo coltello, è la sua salsa
La fame, onde condito ogni suo pasto
Per tutto l'anno, ei si mantien col poco,
Di vita snello, e sopra i piè leggiero.
Ma quando allo scemar del caldo estiuo
Nel pomifero autunno altrui comparte
Suo licor dolce il pampinoso Bacco,
All'hora ãch'ei ne gode, e'l vin'senz'acqua
Attinge dalle viti, e ne bicchieri
De fiocini sel bee, lieto e ridente:
E'l vedi all'hor con rubicondo volto
Diuenir grasso in compagnia de' Tordi.
Hor questo Nencio alla seconda volta
Ch'ei si sente chiamar lento ne viene
Verso la stalla, à cui Batino impone;
Chiama fuori il Porcello. & ei scotendo
Con poche ghiande il suo panier'vsato,
Concorde al suon delle commosse ghiãde
Raddoppia vn suo grugnir soaue e finto,
Con tanta maestria, che non sapresti
Dir se'l Porco sia Nẽcio, ò Nencio il Porco
Alla nota armonia ratto si leua
Dal couacciolo suo quello zannuto

Ani-

Animal setoloso, e fuor dell'vscio
Per la grassezza vscir potendo a pena
Corre volonteroso :aih mal'accorto,
Doue misero doue ? o come amare
Fien gustate da tè l'vltime ghiande,
Che ti dà Nēcio? ei le biasciuca, e stiaccia
Satollando di lor l'auida fame .
Quando prescriue a lui l'vltimo fato
Batin con questi accenti;hor fallo Nencio,
Fallo giacerne a piedi. e Nencio all'otta
Due e trè volte replicando, Nino,
Dell'amato Porcel cognome antico ;
A queste note ei sollevando il grifo
Raccoglie il suon delle parole attento ,
E ne gode, e ne ingrassa, e gliene gioua;
E per letitia la ritorta coda
Quasi annoda girando; e Nencio a questi
Dolci contenti suoi l'vltimo aggiunge ,
L'vltimo suo piacer, ch'ogn'altro eccede:
Chinasi, e con la destra a cui d'vn'anno
Eran l'vgne non tose acute, e lunghe,
Gl'entra frà pelo, e pelo al lato manco ,
E lo gratta e rigratta . o d'ogni fauo
Più dolce assai dolcissima dolcezza (ra
D'vn grattar, che ti approdi;e qual mai fo
Cotanto in gelid'alpe orrida quercia ,
Ch'all'vnito piacer di cinque dita ,
Grattatrici soaui, e dilettose,
Non s'arrendesse tenera & humile ?
Che più ? lascia cadersi a' piè di Nencio
Dal

Dal souerchio piacer vinto il Porcello,
E per soauità tutto si stende,
S'abbandona, e s'allunga, e quasi suiene.
Batino all'hor soura di lui col peso
Di se tutto s'aggraua, e i piè gli preme
Con le ginocchia, ond'ei leuar da terra
Non si possa volendo; e con l'vn ciglio
Riuolto al fero grifo, accortamente
Và misurando il periglioso spatio,
Che si viene a interpor trà il proprio fiãco
E le zanne ritorte; e poi che vede
Per giusta lontananza esser sicuro,
Prende con la man destra il ferro acuto,
E di quà e di là tagliente in guisa
Che'l rasoio ne perde; e dou'al cuore
E più breue, e più libera la strada,
Ficcalo,e'l cuor trafigge. Hor la ferita
Mortal sentendo il misero Porcello
Con le strida le stelle, e con le zampe
Tenta ferir per rileuarsi il suolo;
Ma in van s'aita, e i suoi rinforzi in vano
Raddoppia; e di sue voci acute, e fiere
Le valli assorda, e le campagne in vano;
Che'l feroce Batin l'acuto ferro
Per entro al cor gli rota, e quindi tragge
Per la medesma via l'anima e'l sangue.
Nencio con vn catin, qual neue bianco,
E di dentro per tutto inuetriato,
Raccoglie il sangue che feruente e viuo
Di liquido rubin, che spuma e bolle,
Gl'em-

Gl'empie il vaso capace, e gli ministra
Dolce materia alla ben'vnta teglia.
Per lo largo migliaccio: A poco a poco
L'anima intanto, e la virtù porcina
Rotto l'albergo suo per la ferita
Mortal se n'esce, e si disperde in fumo
E con l'aura si mescola, e col vento
Via se ne fugge, e si consuma e passa.
E così dopo a gl'vltimi grugniti
Che dal gielo di morte oppressi e graui
Sonar s'odono a pena, immobil pondo
Riman quel'animale al tutto estinto
Al calore, al silentio, a gl'atti, al sangue.
Hor come il vede tal quel fero core
Del rigido Batin, pur vn sospiro
Dal cor non trasse, e non bagnò palpebra
D'vna lagrima sola; anzi spietato
Con vn acuto vncino, ingiurioso
A quel grugno gentil, che far potrebbe
Pur così morto innamorar le pietre,
Dentro al naso l'afferra, e gli trapassa
L'vmide sue narici, in quella guisa
Che soglia il paludoso Agricoltore
Far de Bufali suoi. Così Batino
Per lo naso lo trahe, la doue Nencio
Frà due sassi quadrati acceso haueà
Di più fasci di tralci insieme accolti
Dalle viti potate allegro foco;
E sù la fiamma che volante e bionda
Si leua al cielo, il morto Porco tira.
Scorre sù per le setole la fiamma

Egliel'abbronza, e poi ch'arſiccio è tutto
Dalla punta del grifo alle garette,
Con vn'altro coltel più corto e largo,
Simile a quel, con cui tagliar le ſuola
Suole il famoſo Marcantonio a Roma,
Tutto lo rade, e lo puliſce, e laua.
Indi l'vltimo vficio, ond'egli il monde
Del temerario pelo, intorno a lui
Con la pomice adempie, ò ſia pur ſaſſo
Fatto in guiſa di ſpugna; e la cotenna
Riſtropiccia con eſſo, e preme, e frega.
E l'aſpetto gentil di lucid'oro,
Ch'egl'hauea prima in vn cãdor conuerte
Di puriſſimo auorio; e quattro e ſei
Volte benche pulito anco l'aſperge
Con le chiar'onde, e poi dal petto al ſeno
Con quel ferro medeſimo l'incide
A dentro sì, che per lo voto albergo
Giunge all'aſcoſe viſcere, e fumanti
(Coſa inſolita a lor) quindi le tragge
Con fiera mano à rimirar la luce.
Lieto prendeſi all'hor gl'vmidi arredi
Nencio in vn ſuo madiello; e gli comincia
Pria, che co'l dente, a maſticar col ciglio.
Ma io che ſcorgo a miei non colti carmi
La materia allargarſi, e quinci ſento
La penna già dal fegatello, e quindi
Chiamar dalla ſalſiccia; in queſta gara
Nata trà lor, qual preferire io deggia,
Trà due rimango, e mi ritraggo, e laſcio
Cotant'alti ſoggetti a miglior pletro.

RAVA-

RAVANELLO,

ALLA NENCIOTTA.

I.

ENCIOTTA io ſenti
hieri in ſul mercato
Leggere vna gran carta
di ſcrittura;
Che s'è nella città deter-
minato
Di mutar gl'elementi e la
natura;
E non ha eſſer più, come egli è ſtato:
In quanto à me la coſa mi par dura.
Non hà l'huom della dõna à innamorarſi,
Nè volerſi più ben ne vagheggiarſi.

II.

Non occorrirà più con la pezzetta
Farſi più bello ò rubicondo il viſo;
Nè cantar cor mio laſſo, ò la brunetta,
O altri verſi fatti all'improuiſo:
Nè portar nuoui naſtri alla ſcarpetta,
O portare all'orecchio il fioraliſo;
Che doue amor non è, come tu vedi,
Non ci voglion per lui tanti corredi.

III.

E perch'il mondo non habbia a mancare
S'ha trouar nuouo modo a far figliuoli:
Hannosi per li campi a seminare,
Si come il Babbo semina i fagiuoli:
Non si hauranno i Bambini a nutricare,
Ch'ogni notte scompisciano i lenzuoli:
Mà cresceran da sè, come la biada,
Col far buona cotenna alla rugiada.

IV.

Fin da principio ti dirò la cosa,
Perche tù sappia ben come l'è ita.
Io mene andai coll'Asina pelosa
Che mi prestò Mengaccio della Bita,
Fino a città per quella strada herbosa,
Che fa presso alla porta riuscita,
A vendere vna soma di Lupini,
E comprar delle ghiande a Porcellini.

V.

Hor mentre io me ne stauo sulle sacca,
Aspettando che suoni la campana,
Viene vn, che di due sorti ha la casacca,
E suona quando corrono in quintana,
Con vn corno di ferro e non di vacca,
Che par la voce d'vna tramontana:
Viene nel mezzo, e ferma la Giumenta;
E corron le brigate à trenta a trenta.

Hor'io

V I.

Hor'io che veggo andare a gambe piene
Di quel mercato il gran formicolaio,
Laſſo le ſacca, e Nencio me le tiene,
E corro a quel ch' ha di due fatte il ſaio.
Il qual doppo ch'è zeppo bene bene,
E del popol ven'è più d'vn migliaio,
Grida con alta voce il Banditore;
Acciò che ſenta ognun le ſue palore,

V I I.

E dice o Contadini e paeſani
Col berrettino, e col cappel di paglia,
Ch' hauete dure e ſucide le mani,
Ma fanno preſa come vna tanaglia:
Illuſtri Gonzi, e nobili Villani
Ruuida gente, e pouera canaglia,
State in orecchie, ch'ella viene a voi,
E così legge i ſcartafacci ſuoi.

V I I I.

Da parte del Soffì ſi fa ſapere
A tutti quei, che ſtan fuor delle porti,
Che la vigna lauorano, ò il podere,
O ſarchian magolati, ò zappan'horti,
Che non habbian più Dame, ne Mogliere,
E Sindaco neſſun non lo comporti,
Sotto pena di ſcudi inſino in cento;
E de' Buoi e del carro in ſupplimento.

I X.

Perche l'amore è vna certa cosa,
Che non sta bene a gente contadina:
Vuol morbida la mano e non callosa,
E la camicia fina fina fina.
E il Contadin l'ha sempre poluerosa,
In fuor che la Domenica mattina;
E vuole il Prete lor, che li confessa,
Che si stian cheti, e badino alla Messa.

X.

E' fà vn'altro mal, che importa molto
Quando l'amore vn cōtadino acchiappa;
Lo fa grinzoso e rancido nel volto,
Che la rabbia di dentro se lo pappa:
E quando a lauorare egli è riuolto,
Cade sempre col mento in sulla Zappa;
Che non ha tanta forza il poueraccio,
Che rompesse co'i denti vn castagnaccio.

X I.

E dice anco il Soffi ruuida gente,
Che lasciate ir le donne per le vie.
E non gli presentiate mai niente,
Ne fichi secchi, ne galanterie;
Saluo s'ella non fusse tua Parente:
E così dice il bando del Soffie.
Finì il Trombetta, e toccò di speroni;
E quiui ci lasciò tanti minchioni.

Si

XII.

Si che Nenciotta mia tu ſenti il bando ;
Biſogna comportarlo in patienza:
Non ti vò ben, ma mi ti raccomando;
E fò con eſſo tè la dipartenza.
Dell'andarmiti poi rammemorando,
Sò che il Trombetta me ne dà licenza:
E tù verſo di me farai l'iſteſſo;
Che non è proibito nel proceſſo.

RISPOSTA DELLA NENCIOTTA.

XIII.

AMOR mio dolce assai più della rapa
E saporito più della mostarda,
E più bianco e rotondo d'vna rapa,
Che il cor mi passi come vna bombarda:
Tù vai ronzando, come fa la Lapa
Intorno al bugno, quando l'hora è tarda.
Di là da quel cespuglio di ginestra
Io t'ho veduto,e fommi alla finestra.

XIV.

Io t'ho veduto,e sento lamentarti
Come la Vacca che perde il Vitello;
E và mugliando per tutte le parti
Da imo a sommo d'ogni monticello;
Mà stà pur cheto,ch'io vo'consolarti
O mio desiderato Rauanello.
Tu sai di buono a me più,che la menta:
Tu sei colui, che mi puoi far contenta.

Quel

X V.

Quel dì, ch'io non t'ho visto, alla capann
Torno ingrugnata, e non vo' far da cena
Scaglio da mè la rocca mia di canna;
E non beo, e non mangio per la pena;
Nè mangerei, benche mi dessi manna
O la Cecca, ò la Togna, ò Madalena:
E se la Mamma mi dice, che hai?
Stò cheta, cheta, e non rispondo mai.

X V I.

Mà quando io t'ho veduto, e che passando
M'hai stretto l'occhio, & io t'ho reso vn
Le mie faccẽde i' le fo poi volãdo (ghigno
E non ho del peruerso, ò del maligno;
Meno a pascere i Buoi sempre cantando:
E tengo insino à quel ch'è più ferrigno,
Senza chiamar il Babbo, che m'aiti;
E non gli lascio mai pascer le viti.

X V I I.

Io ripì l'altro dì sun' vn susino
Per adocchiarti, quando tù passaui,
Egli era poco più del mattutino,
E tù forse dormendo te ne staui.
Volea gettarti vn fior di gelsomino;
Sicuramente tù lo riparaui;
E perche ti sapesse più d'odore,
Mel'haueа posto in seno appresso il core.

XVIII.

Appresso al cor, ch'io sento pizzicarmi
La puppa manca come vn formicone;
E sospirando hauer mutato parmi
La canna della gola in vn soffione;
Nè potendo la notte addormentarmi,
Fruco di quà di là tutto il saccone:
E mi par quella paglia conuertita
In tanti stecchi à pungermi la vita.

XIX.

Si che mio Rauanel, s'io ti vo' bene
Consideralo tù, senza ch'io'l dica:
Che mi fai pizzicar dentro alle vene,
Più che non fà la man dentro all'ortica.
Deh cosi pur tù ne volessi a mene;
Mà me ne vuoi vn briciolo a fatica:
Et hai più innamorate in questi piani,
Che le dita de i piedi e delle mani.

XX.

S'io non son bianca bianca scanidata,
Basta che io non son nera, come Mora;
E ti prometto ch'io non son lisciata,
E mi lauo coll'acqua della gora.
Se non son bella bella, io son garbata:
La garbatezza è quella ch'innamora.
E sopra tutto, quel che tiene e vale,
A tè vo' bene, a tutti gli altri male.

Si

XXI.

Sí che mio Rauanel, come m'hai detto,
Se fino ad hoggi m'hai portato amore,
Seguita pur, ch'io così far prometto,
E cicali a sua posta il Banditore.
Che colui, che vuol ben, non è soggetto,
Ne a Sindaco, ne a Rè, ne a Imperadore:
E chi ama di cuór non si rimane
O per sonar di trombe, ò di campane.

PIEDE PREMVTO.

I.

NOn dolci ſguardi, ò parolette accorte,
Temperati ſorriſi, ò molli geſti,
Rintuzzati ſoſpir, maniere ſcorte,
Portamenti leggiadri, atti modeſti;
Non ſoaue cantar, che riconforte
L'anime, e'l pigro cor ſolleui, e deſti;
Non vn'andar, che maeſtoſo, e graue
Sembri in placido mar tranquilla naue.

II.

Non di brine, e di roſe vn meſcolato
Color nel viſo, e non à lui d'intorno
Vn'errante ondeggiar d'auro filato
Per man d'Amore, e di ſue Gratie adorno;
Non vna mano, à cui ſmarrita à lato
Ceda l'Aurora, e ne ſcolori'l giorno;
Non di lagrime pie dolci rugiade
Sono al varco d'Amor l'vniche ſtrade.

Mà

III.

Mà come auuien', ch'è d'infiniti pori
La nostra carne, e le sue membra sparte
L'impression del gielo, e de gl'ardori
Penetra in lei da ciascheduna parte;
Così per tutto à penetrar ne i cuori
Le sue fiamme possenti Amor comparte;
Nè mai si chiuso, e sì celato loco
Hà'l corpo nostro, in cui non passi'l foco

IV.

Già sò ben io, che per mirar s'accende
Souent'amor; mà sò per proua ancora,
Che d'altre bande il suo venen s'apprēde
E per vie disusate huom' s'innamora.
Per tutto è fiamma: oue l'orecchia offend
Carro col suo stridor, fuma talhora;
E trahe souente, accelerando i passi,
Rapido Corridor lampi da i sassi.

V.

Mà per qual non preuisto adito strano
Penetrasse al mio cor l'ignudo Arciero,
Vdite amanti; e mentre aperto, e piano
Vi discopr'io della mia storia il vero,
Imparate, ch'Amor si schiua in vano
E in van se li contende alcun sentiero;
Ch'ei n'apre vn'altro, e n'hà bē cēto, e mil.
Onde passano al cor le sue fauille. (le;

Io

VI.

'o che ritroso, anzi proteruo, e schiuo
Me n'andaua trà mè superbo, e sciolto,
Che nessun lusinghiero atto lasciuo
Mi potess'allettar poco, ne molto;
Caddi alla rete e di mè stesso priuo
Cerco di mè, quand'io non era auuolto:
E trà i martir della mia dura pena
Trouo di qual mi fui memoria à pena.

VII.

: quant'all'hor di libertà contento
Correa della tranquilla vmida reggia
Dentr'all'arene d'oro il mar d'argento,
Ch'onda non hà, che sormontar si veggia;
Hor veduto turbar con l'onda il vento,
E l'vno e l'altro incõtro à mè guerreggia,
Fremo dolente; e incontro à me m'adiro;
E'l lito adhor'adhor guardo, e sospiro.

VIII.

ospiro i dolci miei passati giorni
Della vita mortal noiosa, e breue;
Che non torna mai più, benche ritorni
Con Agosto, e Gennar poluere, e neue.
E trà mille miei stratij, e mille scorni,
Ch'ogni seruo d'Amor soffre, e riceue,
Co'l ceppo al piè, con la catena à lato
Piango'l tranquillo mio libero stato.

Mà

IX.

Mà perche'l modo, ond'io rimasi auuinto,
Che bene è di pietà degno, e di scusa
Cantar vorrei, tù biondo Dio di Cinto
La cetra accorda, e tù la reggi o Musa.
Quando a'giorni minor nell'onde estinto
Rimanea'l Sole, e la sua luce infusa;
Trà Caualieri à diportarmi anch'io
Verso amica magion le piante inuio.

X.

Venni d'armi coperto infuor, che doue
La ferita d'Amor passar douea,
Nè spauentarmi il fulminar di Gioue,
Non che quel di Cupido all'hor potea.
Mà'l traditor, che per antiche proue
Mè difeso à bastanza esser sapea,
M'auuentò sottomano il colpo crudo
Da parte occulta, oue io restaua ignudo.

XI.

Così d'intorno all'assediate mura
Duce tall'hor, che dall'aperte offese
L'ostinata Città vede sicura
Per alte, e insuperabili difese;
Caua sotterra alcuna strada oscura
Da non cognite parti, e non intese,
Per cui celato ei pur s'auanza, e cresce,
Tanto ch'al fin nella Città riesce.

Con

XII.

Con riuolgersi attento in altra parte
Si difendea da i dolci sguardi il ciglio,
E l'orecchio all'vdir cose di Marte
Volto, fuggia d'Amor danno, e periglio:
Mà'l piede, à cui non vien da cui nõ parte
Senso, e di piacer priuo, e di consiglio,
Chi potea dubitar, ch'Amor ferisse,
E da lui la ferita al cor salisse?

XIII.

Donne gentili, e Caualieri à mensa
Stauano assisi, e si porgean trà loro
In giro vna, e due carte, onde dispensa
Fortuna à voglia sua scarso tesoro:
Et io, come colui, che solo hor pensa,
Che s'habbia à perder quiui argẽto, od oro
Fatta breue ripulsa, al fin pregato
Mi posi in gioco à bella Donna à lato.

XIV.

Dansi le carte, io mal'accorto attendo
Pur'à mirar ciò, che Fortuna inuia;
A gli inuiti rispondo, e non comprendo
Di qual graue momento il gioco sia:
Però che mentre à contraporre intendo
Cautamente all'altrui la sorte mia;
La Giocatrice, à cui m'assido appresso,
Più ch'al danaro mio, bada à mè stesso.

Stim'-

XV.

Stim'ella à sè del mio non graue argento
Picciol'acquisto ogni vittoria intera;
E quando ogni danar fusse ben cento,
Palma da mè più gloriosa spera:
S'io non perdo me stesso, à suo talento
Non vince la magnanima Guerriera:
Vincer vuol mè, non trionf'ella à pieno
Se non m'vccide, ò m'imprigiona almeno

XVI.

Così non muoue, e mai non tiene inuito,
Che non mi metta in cōpromesso il core
Fugge ogn'altro auuersario; io sol gradito
Vengo all'incontro, e da mè cerca honore
Mà io, che'l proprio petto hauea munito
D'alta costanza al saettar d'Amore;
Dalla ventura mia, qual pur mi tocchi,
Mai non mi volgo al balenar de gli occhi

XVII.

Che ben souente à fauellar col guardo
A mè riuolta incominciò costei
Volgiti à mè, ch'io mi consumo, & ardo;
Leggi la fiamma tua ne gl'occhi miei.
E con tal'atto vn sospir muto e tardo,
Mentre per caso io mi riuolsi à lei,
Trasse; e scritto col foco, e col desire
In lui mostrò, ch'io la facea morire.

Indi

XVIII.

Indi talhor con la sua bella mano,
Ch'al più cãdido auorio il pregio hà tolto
La mia mi tocca; inaueduto, e strano
Caso fingendo; e poi mi guarda in volto:
E s'appressa talhor, benche lontano
Da lei però non mi discosti molto,
Per mostrare à mè solo il dubio gioco;
E non dubio assai più mostra il suo foco.

XIX.

Mà come salda, e ben fondata torre
Nulla si muoue all'Aquilone è'l Noto;
Che non posson da lei pietra disciorre,
E con gl'impeti lor soffiano à voto:
Dal mio saldo voler non mi può torre
La bella Donna, ond'io rimango immoto;
E da begl'occhi, e dalla dolce bocca
In darno Amor le sue quadrella scocca.

XX.

Quando l'ignudo Arcier, poiche s'accorge,
Che l'armato mio volto à lui non cede,
Nuouo consiglio à mia nemica porge
Per far di mè vittoriose prede.
Premi, dice, à costui, nessun ti scorge,
Tacita col tuo destro il manco piede:
Premilo; e se cader brami disfatti
Gl'alti ripari, i fondamenti abbatti.

L'amo-

XXI.

L'amoroſo diſegno allhor ſegue ella
E pria riuolto accortamente il ciglio,
Trà la menſa, e la ſedia occulta cella
Mira, aguato oportuno al ſuo conſiglio:
Ond'ella il piè dell'aurea ſua pianella
Cinto di calza di color vermiglio
Tacita tragge; e lento lento il muoue
Per le tenebre al mio, finche lo troue:

XXII.

Et ecco il ſente; e ſopra'l mio leggiero
Dolcemente s'appoggia, e ſi riposa.
Ahi cara oppreſſion, qual cor ſi fero,
Qual'anima fù mai cosi ritroſa
Ch'à tè non s'arrendeſſe o nudo Arciero?
Ferma omai le ſaette, e l'arco poſa;
Ch'io mi dò vinto; e per tua preda farmi,
Baſta vn piè ſolo, e nõ v'è duopo altr'armi.

XXIII.

Non più, nò, labra di purpuree roſe
Non ſorridete homai dolci, e ſoaui;
Nè voi girate altrui luci amoroſe,
Sguardi nuntij del cuor pietoſi, e graui;
Baſta vn piè ſol che lentamente poſi,
E ſu'l colmo all'altrui prema, e s'aggraui,
Io'l sò: per altra via preme, e non reſta
L'orma d'amore, e ſol s'imprime in queſta.

XXIV.

Soura la mia fà la sua cara pianta
Vn cosi molle & delicato peso,
Che di sottrarsi'l cor più non si vanta,
E qual semplice augello al laccio é preso;
Mà la suauità,ch'io prouo,è tanta,
Sotto giacendo à così caro peso,
Che più godo à giacer sotto sì bella
Pianta,che passegiar sopr'ogni stella.

XXV.

Così quel Dio, che d'ogni parte offende;
Ne petto è contro lui sicuro, e franco,
Per vn piè mi trafigge, e'l colpo ascende
Col possente veneno al lato manco:
E per via,che non sà,chi non l'apprende
Co'l ferirm' in vn piè,trafigge'l fianco;
Hor sentendosi'l cor colto improuiso,
Di pietoso pallor cosparge il viso.

XXVI.

Ond'allhor di ligustro il volto tinto,
Confuso innanzi alla Nemica mia,
Le ciglia abbasso,e me le dò per vinto,
Lei pregando al mio mal cortese,e pia.
Et ella mè dal caro piede auuinto,
Per cui d'ogni mio senso hà Signoria,
Più ripreme, e rauuince, e rincatena,
E preso,e stretto à voglia sua mi mena.

Nella

XXVII.

Nella tacita lutta anch'io ſciogliendo
Dalla ſalma diletta il piè ſommeſſo,
Sul ſuo l'appoggio; e'l vincitor premẽdo
Perder nõ vo',che nõ ſoggiaccia anch'eſſo
Di ſopra al gioco incautamente attendo,
E lei di ſotto auuinciglíar non ceſſo
Co'l piè la gamba: e di quell'alma altera,
Deſio di riportar vittoria intera.

XXVIII.

Ella che ſe n'accorge,e che non meno
Di mè vorria ciò, ch'eſequir non puote,
Parla co' ſuoi begli occhi, e fà,che ſieno
Lette da' miei le ſue viſibil note;
Fermati; e per ſatiar tue voglie a pieno
Non voler farle à tutto'l Mondo note.
Sappi,e baſti per hor ſaper,ch'io t'amo;
E che nõ men ciò,che tù brami,io bramo.

XXIX.

Taci,attendi,e confida: affetto acceſo
Per poterlo addolcir, tacer ſi vuole;
Ch'amor troppo paleſe, e troppo inteſo,
Venir di rado a ſuoi contenti ſuole.
Merauiglie d'Amor; tutto è compreſo
Da noi per le viſibili parole;
E'l cor per gli occhi il ſuo talẽto eſprime
E per gl'altr'occhi all'altro cor l'imprime

Così

X X X.

Così nacque il mio amor, così mi punſe
Come Paride Acchille il nudo Arciero;
E per mezzo d'vn piè lo ſtral m'aggiunſe
Che venir non potea d'altro ſentiero;
E l'amoroſo mio fato congiunſe
Con quel dell'inuittiſſimo guerriero:
E viene a raddolcir lo ſtratio mio
L'eſſer fatti compagni Acchille, & io.

IL FINE.